BIBLIOTECA

DELLA GIOVENTÙ

OSSIA

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A FORMARE IL CUORE E LA MENTE DE' GIOVANI

PER CURA

DI B. FABRICATORE

PARTE ELEMENTARE

VOL. II.

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1853

LA

STORIA ROMANA

DI MONSIGNOR

PELLEGRINO FARINI

RIDOTTA A COMPENDIO

DA SALVATORE MUZZI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1853

Quando nel passato anno venne tra noi in luce la STORIA ROMANA di monsignor Pellegrino Farini, tutti che sono sopra l'educazione della gioventù le fecero plauso, non pochi ne videro, o credettero di veder in essa, un difetto, di soverchia lunghezza; onde il libro fu tenuto almeno poco atto alle scuole. Ed ecco che a sopperire a questo difetto, se pur difetto può dirsi, viene or publicato il presente Compendio, al quale, siam certi, sarà fatto buon viso da quelli in ispezieltà che insegnano a' giovanetti. Qual via abbia tenuto l'autore in compilarlo, il farà aperto egli medesimo nella *Dichiarazione* che segue: noi solo diciamo che esso ben risponde e al sentito bisogno, e alla fiducia che il Farini

stesso pose nel Muzzi. Piaceci, per altro, di qui aggiugnere, a maggior soddisfazione degli institutori, che, volendo render compiuta come si può meglio pe' giovani la cognizione della romana istoria, dopo di questo daremo fuori un altro più breve volume, che da Augusto produce la narrazione infino a Costantino, ove dovea terminar l'opera del Farini, per morte dolorosamente rimastaci incompiuta. Così almeno per questo Compendio si sentirà men grave la mancanza, e sì i giovani e sì i maestri non avranno a cercare altro libro per compier lo studio della storia romana.

B. Fabbricatore.

DICHIARAZIONE DELLO SCRITTORE

Ardua impresa mi parve sempre il recare bene a compendio un'opera letteraria qualunque, e tanto più dove la medesima nulla contenga di superfluo e in niuna cosa difetti. Che se poi a questi due pregi gli altri si aggiungano d'un dettato sobrio e puro, d'uno stile elegante, d'una chiarezza, d'una proprietà, che si possano emulare ma non vincere; allora mi sembra che il lavoro d'un ristretto intorno ad opera sì cospicua debba riuscire oltremisura difficile. Di così belle qualità risplende senza dubbio la Storia Romana di quel chiarissimo che è Monsignore Pellegrino Farini, della quale pochi libri moderni potranno reggere per avventura al confronto. Pure, non ostante questi pericoli che presentava una tale storia a chi dovesse compendiarla; per rispondere io alla fiducia che l'illustre Autore e che l'Editore proprietario di tutte le Opere di lui ebber riposto nelle mie deboli forze, sono entrato in uno stadio tanto difficile a percorrersi: per cui di leggieri potrà vedersi quali e quanti ostacoli mi si parassero dinanzi, e come faticoso dovesse tornarmi il superarli.

Nel presente Ristretto ho raccolti e compendiati i fatti più importanti esposti dall'esimio Autore. Gli avvenimenti non al tutto primarii mi sono studiato di accennare in brevissime parole, le quali stiano quasi minime anella a collegare la catena de' primarii avvenimenti: le pitture de' caratteri ho cercato di colorire con pochi tocchi: le notizie biografiche de' maggiori personaggi appena appena ho riferite: delle parlate imperatorie, consolari, tribunizie espressi il concetto e il risultamento: le battaglie non venni a descrivere minutamente, ma diedi ragione che bastasse de' motivi, del modo, del fine loro. Tutti i grandi uomini di Roma e contro Roma ho posto cura di mettere in azione e di presentare al leggitore sino all'estremo di loro vita: nè volli mai dimezzare quelle gesta, che al giovinetto bennato possano essere di eccitamento a virtù, di lezione utile per abborrire dal vizio. In settanta

capitoli, di poche pagine per ciascheduno, ho divisa la materia, dandovi titolo a seconda degli uomini famosi che sulla scena del mondo venivano, o degli avvenimenti principali che imprendevansi a narrare. La brevità di essi capitoli, la quale dà riposo alla mente, e il titolo che va innanzi ad ognuno, il quale recar deve impressione degli uomini e delle gesta operate da essi, varranno, spero, ad agevolare l'apprendimento della storia, e a renderla più ferma nella memoria e nell'animo de' giovanetti, cui è dedicato di special modo il presente volume.

Per rispetto allo stile tenuto in questo Compendio, ho procurato, per quanto è da me, che non dissenta troppo da quello dell'esimio Autore, del quale ho recati interi brani dove l'importanza delle cose voleva che si riportassero appieno; avendo cura che ciò che venni scorciando non restasse mai guasto e mozzo, e che la studiata brevità non sentisse punto di oscuro. Per rispetto poi alla lingua, avrei voluto attenermi alla sentenza di Foscolo, il quale disse:

« La lingua italiana essere un bel metallo, che bisogna ripulire dalla ruggine dell'antichità e depurare dalla falsa lega della moda; e poscia batterlo genuino in guisa che ognuno possa riceverlo e venderlo con fiducia, e dargli tal conio che paja nuovo e che tutti sappiano ravvisare. »

Se io abbia adempite le intenzioni che sono venuto esponendo non so, e ne temo: vorrei almeno aver fatto tanto che quei letterati, i quali accattano un conio volgare dai soli toscani del trecento, non mi bandissero la croce addosso; nè mi avessero a schernire quegli altri i quali volendo più ampio e libero il patrimonio di nostra lingua, vanno ad attignere pur anche ad alcune fonti del cinquecento, e non soltanto di Toscana, ma dell'intera Penisola. Allora forse avrei raggiunto un doppio scopo ben difficile a toccarsi: alla lingua de' primi avrei unita l'arte de' secondi, e sarei lieto di me stesso, perchè, se non erro, dall'innesto dell'idioma volgare de' due secoli risulta quel genere di lingua più desiderabile

. . . . « che l'antica
Età consente, e la moderna intende. »

COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

CAPITOLO I.

ORIGINE DI ROMA.

Quali fossero i progenitori, quale il cominciamento del popolo romano, non può narrarsi con certezza, perchè gli storici antichi ne dissero più meraviglie che verità. Pure, a volerne parlare alcuna cosa, la racconteremo in quel modo che comunemente si legge.—Posciachè la città di Troja fu presa e arsa da' Greci, parte di coloro che ne scamparono si raccolsero ad Enea, capitano assai pregiato per senno e prodezza, il quale, acconciatosi di naviglio, si mise con esso loro in mare, e giunto alla foce del fiume Tevere, per questo salì alquanto, e sbarcò poscia nel Lazio. In questo paese regnava Latino figliuolo di Fauno; e conosciuta la nobiltà dello straniero, gli donò terreno, gli promise amicizia, lo accolse ospitalmente, e gli sposò poi in moglie sua figliuola Lavinia, sebbene a Turno re de' Rutuli l'avesse promessa. Turno, che vide mancargli la fede per un ramingo, mosse con un esercito contro di Latino e di Enea per farne la vendetta: le nemiche genti si vennero addosso colle armi: Turno vi morì, ed anche Latino.—Enea ebbe di Lavinia un figliuolo, che no-

minò Ascanio; e fabbricò una città, che dal nome della moglie chiamò Lavinia. Dopo Ascanio regnò Silvio suo figliuolo; e dopo lui altri dodici re del suo lignaggio, l'ultimo de' quali fu Proca, che tenne seggio in Alba Lunga, città fabbricata da Ascanio, e così detta perchè si prolungava in costa del monte Albano.

Proca ebbe due figliuoli, Numitore ed Amulio: a quello, che fu il maggiore, veniva il regno dopo la morte del padre. Però Amulio, uomo di perfido ingegno, glie lo tolse, e volle poi che Rea Silvia, unica figliuola del fratello, si rendesse Vestale. Ma ella trovavasi già moglie segretamente d'un giovine, che si spacciava pel dio Marte; ed era gravida, ed al suo tempo spose due figliuoli. Amulio fece morire in carcere la madre, e comandò che quei bambini di nascita fossero annegati nel Tevere. Il fiume andava gonfio; onde l'uomo che ve li portò, o non potendosi accostare alla correntia, o non bastandogli il cuore d'annegarli, li lasciò dentro una cuna presso un fico, dove l'acqua era poca e quieta. Nel ritirarsi dell'acqua, la cuna rimase in secco; e Faustolo, soprantendente ai pastori del re, avendovi trovati i due fanciulli, se li portò a casa, e diedeli ad allevare a sua moglie Larenzia, la quale, a cagione forse de' suoi costumi, era per soprannome chiamata Lupa. E di qui probabilmente il racconto che una lupa alquanti di scendesse da' monti per lattare quei fanciulli; e che Faustolo, avendola veduta più volte, e avendo posto mente dove andava, li trovasse. — Cresciuti i fratelli (chiamati da Faustolo co' nomi di Romolo e di Remo) sentendosi vigorosi di forza e di ardire, cominciarono ad inseguir ladri, a toglier loro le prede, a difendere altri dalle ingiurie, per altri a farne le vendette. Per le quali cose nome e seguito acquistavano. Narrasi che essendo ruggine fra alcuni pastori di Numitore e i due gemelli allevati da Faustolo, fossero questi un certo giorno sprovvedutamente colti alla vita insieme a pochi di lor seguito, e che Romolo ne scampasse, ma Remo restasse in mano de' nemici. Numitore, interrogando egli stesso il prigione, e nelle risposte che gli rendeva scoprendo una nobiltà d'animo molto disuguale

all'abbietta sua fortuna, e ne'suoi lineamenti gran somiglianza a Rea Silvia sua figliuola, cominciò a domandarlo de' suoi anni, di suo fratello, dell'esser suo. Riscontravansi le risposte col tempo del parto di lei, colle cose che allora ne furono dette, e gli si destò speranza di trovare in Remo e in Romolo i due suoi nipoti. Intanto Faustolo, il quale de' due giovani avea congetturato quello che era, si aprì a Romolo, e lo esortò a liberare il fratello. Romolo accozzò prestamente il maggior numero di compagni che potè, gli armò, sopraggiunse in Alba e liberò il fratello, il quale, pigliate quelle armi che gli vennero alle mani, si unì con lui. Sfrenossi allora l'odio di quel popolo contra Amulio; questi fu ucciso; e Romolo e Remo corsero a Numitore e lo salutarono per avo e per re.

Per questo fatto i due fratelli vennero in nominanza e crebbero di compagnia; ed avendo saputo ch'erano stirpe di re, vollero essi pure avere una città nella quale regnassero. Si risolsero di farla dov'erano stati allevati: e siccome, per essere gemelli, niuno dall'età aveva più ragione dell'altro al comando, si furono convenuti che starebbero a quello che ne mostrassero gli auspicii. Remo andò sul monte Aventino, e Romolo sul Palatino ad aspettarli. Quegli, pel primo, vide sei avoltoi; questi, poco appresso, ne vide dodici. Remo pretendeva il comando, perchè prima a lui era venuto lo auspicio; lo pretendeva Romolo, perchè a lui era venuto maggiore: s'inasprirono le parole, si pose mano alle armi, e Remo vi restò morto. Altri raccontano che non venisse ucciso per questo; ma perchè facendo Romolo cingere di fosse la città, usandovi sacre cerimonie per metterla nella protezione degli Dei ed obbligare coloro che vi abiterebbero a difenderla, Remo per contumelia le saltò, e Romolo l'uccise. Comunque la cosa fosse, Romolo (giovane allora di diciotto anni all'incirca) restò signore della città, che fondò 753 anni avanti Gesù Cristo, e chiamò Roma dal suo nome.

CAPITOLO II.

ROMOLO, 1.° RE DI ROMA.

In sul principio Roma fu rozza e povera di case,come rozzi e poveri n'erano i primi abitatori. Per accrescerla, Romolo fece pubblico asilo di un bosco, dove promise franchigia a chiunque vi si rifuggisse. Il perchè e servi e indebitati,e uomini d'ogni fatta, che non avevano buono lo stare altrove,ci vennero in numero. Romolo gli ordinò a popolo,e si crede che pigliasse molto dagli Etruschi. Istituì sacerdoti e sacrificii; istituì gli Aúguri, che dal volo degli uccelli, e gli Arúspici che dalle viscere delle vittime credevano di trovar segni da predire il futuro; e comandò che non si potesse pigliare a far cosa d'importanza se per tali segni non argomentassero i Romani che gli Dei eran propizii.Alla religione insomma diede grande onore, conoscendola primo fondamento della civile prosperità.

Degli uomini fece due ordini: i maggiori per virtù e per nascita chiamò *Patrizii*, gli altri *Plebe:* i patrizii avrebbero il sacerdozio e i magistrati;la plebe coltiverebbe la terra, terrebbe cura delle gregge, farebbe le arti meccaniche. Cento patrizii formarono il *Consiglio principale della città*, che chiamò *Senato*; e quelli che n'erano a parte *Senatori* o *Padri.*—Divise il popolo in tre Tribù, ogni Tribù in dieci Curie, ogni Curia in dieci Decurie; co' loro capi, nomati Tribuni, Curioni e Decurioni. Da ogni Tribù elesse mille soldati a piedi e cento a cavallo; e questi cento formarono la Centuria, i cui soldati furon dell'ordine de'Patrizii,e furono i *Cavalieri.*

Per mettere in riverenza l'autorità reale, volle, che quando egli usciva in pubblico, dodici uomini chiamati Littori gli andassero innanzi con fasci di verghe legate intorno alle scuri, per significare la podestà del punire. Divise l'anno in dieci mesi, e Marzo chiamò il primo da Marte. Istituì i *Questori*, il cui officio era di vigilare acciocchè le leggi fossero osservate, di fare

inquisizione de' delinquenti, e di procurare che non iscampassero dal castigo. Fece pure altri ordinamenti, come gli parve esser bisogno a tener in freno quella varietà d' umori, che in Roma si era raccolta.

Pochissimi però di quegli uomini avevano moglie; nè trovandosi in Roma donne da maritare a quelli che non l'aveano, bisognava cercarne altrove, acciocchè la città non venisse a finire con coloro che l'ebbero fondata. Romolo co' Padri mandarono legati a' popoli di attorno per domandarne le loro figliuole; ma i genitori le ebbero ad essi negate, perchè avevano in mal concetto gli uomini di quella nuova gente. Quando in Roma ne furono riferite le ripulse, i meno assennati e prudenti volevano colle armi e colla forza portarsene quello, che non avevano ottenuto colle domande. Frenò Romolo quella subitezza, e divisò il modo di giugnere all'intento. Ordinò per un tal giorno solenne festa in onore di Nettuno, con sacrifizii e spettacoli di combattimenti e di corse; e procurò che fuori se ne spargesse grido, acciocchè venisse gente a vederli. Infatti il dì della festa molti, anche per vedere la città nuova, trassero a Roma da' paesi circostanti, e specialmente quei di Cennina, di Crostúmio, di Antenna, ed i Sabini colle mogli, co' figliuoli e colle figliuole. Tutti ebbero accoglienza da' Romani, vennero introdotti nelle case, fu loro mostrata la città. Giunta l'ora de' giuochi, e stando quei forestieri senza sospetto intenti a vederli, fu gridato *Talassio*, parola che Romolo ebbe posta per segno: ed ecco i giovani romani, che sotto avevano le armi, si gittarono a rapire le spettatrici donzelle. La festa andò in confusione ed in grida; non valse nè il ripugnare delle rapite, nè il soccorrere de' parenti, per ritoglierle a' Romani: il perchè tutti que' forestieri, pieni d'ira e di cordoglio, imprecando i rapitori, si partirono giurandone vendetta. I Romani poi procacciavano con iscuse di raddolcire il dolore e lo sdegno delle rapite: ed alle parole unendo le dimostrazioni della benevolenza, cominciarono a sedarsi gli animi delle giovani, le quali finalmente a' Romani si concedettero in mogli.

Intanto i dolenti genitori, ritornati ai loro paesi, raccontavano quella scelleratezza,e ne facevano le più rammarichevoli querele. I Ceninesi, impazienti d'indugio e bollenti d'odio, condotti da Acrone loro re, entrarono in quello di Roma, facendovi prede e danni: Romolo co'suoi gli sconfisse,ed uccise Acrone; cui tratte le spoglie, dopo la battaglia le acconciò in un' asta, e montato con quelle sopra un carro, in pompa di vincitore ritornò a Roma; le portò al Campidoglio; le fermò ad una quercia tenuta per sacra; edificò in quel luogo il primo tempio de'Romani, dedicato a Giove Feretrio; e colla sua pompa di vincitore, diede l'esempio ai trionfi,i quali, cogli acuti stimoli della gloria, furono di tante vittorie cagione. Gli Antennati ancor essi andarono contro ai Romani; ma vennero sbaragliati, e perdettero la loro città. I Crostumini, per le vedute sconfitte degli altri, furono facili ad essere vinti.—Romolo mandò i suoi a colonia, cioè ad abitazione, ne' paesi de' vinti, i quali diventavano romani, e le romane forze crescevano. Da ultimo vennero i Sabini con tale sforzo di guerra, ch'ebbero i Romani dura prova a sostenere. Tito Tazio loro re li guidava;ributtò i Romani,e giunse presso alla città. Pigliarla però non era agevole, per la soprastante rôcca, forte di sito, e da animosi difensori tenuta. Raccontasi che la giovine Tarpeja, figliuola del comandante della rôcca, essendone uscita ad attignere acqua per sacrificii, si avvenne ne' Sabini ed in Tazio, il quale, domandatala chi fosse, e saputolo, la richiese che dovesse metterli nella rôcca, e le ne proferse in premio quello che più volesse. Tarpeja, posti gli occhi alle armille d'oro che i Sabini portavano al braccio sinistro, disse che, se le dessero quello che avevano al sinistro braccio, lo farebbe. Tazio gliel promise; ed essa, trovato il destro, ne aprì loro la porta,e così ebbero la rôcca. Tazio però non diede a Tarpeja le armille, ma la fece uccidere da' suoi con gli scudi, ch'erano pur quello che al braccio sinistro portavano. Tale mercede ebbe la traditrice, ed a perpetua infamia di lei furono poi da quella rupe sempre gittati i traditori della patria; e la rupe fu detta Tarpeja.

Il dì vegnente Romolo avea posti i suoi tra il côlle Palatino ed il Capitolino, e provocava i nemici alla battaglia: i Sabini discesero dalla rôcca, e vennero alle mani co' provocatori. Nel più fiero del conflitto, le Sabine, che de' Romani eran già mogli, scapigliate e stracciate, vinta la femminile paura, entrarono con miserabili grida tra' combattenti, e gittandosi ai padri, ai fratelli, ai mariti, cessassero, gridavano, cessassero, avessero pietà delle figliuole, pietà delle sorelle, pietà delle mogli. I combattenti furono sì inteneriti nel cuore, che dall'una e dall'altra parte si fermarono le armi: Romolo e Tazio si trassero in mezzo, si abbracciarono, si dissero pace, proferironsi pe' loro popoli amicizia; e amicizia e pace e compagnia fu tra loro fermata. I due popoli ne fecero un solo: Roma fu patria comune e sede dell' Imperio: Romolo e Tazio regnarono insieme: nelle legali adunanze i due popoli si chiamarono *Quiriti*, da Curi, città principale de' Sabini: cento Sabini si aggiunsero all' ordine de' senatori; e la città di Roma si accrebbe del monte Quirinale e del Celio.

Nel quinto anno che Romolo e Tazio regnavano insieme, accadde che i Latini, avendo ricevuto offese e danni nelle loro terre da certi amici e parenti di Tazio, se ne richiamassero a Romolo, il quale fece prendere i colpevoli e voleva che fossero puniti colla morte: ma Tazio non volle, e li fece rilasciare senza castigo: per la qual cosa tra' Latini cominciarono cattivi pensieri contro di lui. E un dì che Romolo e Tazio erano a Lavinia per un sacrifizio solenne, mentre Tazio sacrificava, quelli di Lavinia l'uccisero, usando a Romolo riverenza, e dandogli lode di giusto. Esso non pigliò castigo degli uccisori: di che si credette che il fatto gli fosse caro per non avere più consorte nel regno. — Intanto i Fidenati ed i Veji, vedendo i Romani crescere di forze, istigati da gelosa invidia, ruppero loro la guerra: ma gli uni furon vinti, e perdettero la loro città; gli altri, debellati, chieser pace, e l' ottennero per cento anni, e cedettero ai Romani una parte delle loro terre. Dopo la qual pace con-

chiusa, mentre Romolo, vicino alla palude Caprea, rassegnava un giorno l'esercito, o, come raccontano altri, faceva un sacrifizio per la salute della città, surse un tempo fierissimo, il quale con tuoni e con folgori e con gran furia di vento, di grandine e di acqua, fece tutti fuggire. Il giorno appresso non si vedeva Romolo, nè, per cercarlo, se ne poteva sapere novella. Cominciossi a vociferare fra il popolo, che il dì avanti nella confusione di quel turbine i senatori l'avessero ucciso: ma Giulio Proculo, uno de' Padri, uomo riputatissimo e parente di Romolo, disse in pieno popolo, e lo giurò, che Romolo, più augusto che mai, gli era apparso, facendolo certo d'essere al cielo ritornato, d'onde già era venuto: i Romani l'invocassero Iddio Quirino, e l'avrebbero facile e propizio.— Il popolo credette a Giulio, fu tutto lieto di avere Romolo tra gl' Iddii, e volle che gli fossero renduti onori divini. — Romolo regnò trenta otto anni.

CAPITOLO III.

NUMA POMPILIO, 2.° RE DI ROMA.

Non avendo Romolo avuti figliuoli da sua moglie Ersilia, conveniva eleggere un re: ma perchè i Romani, i Sabini ed il Senato erano discordi nell'elezione, così fu decretato che un Senatore a vicenda per cinque dì farebbe quello che al re si spettava: la qual maniera di principato fu detta *interregno*, e durò un anno. Il popolo però, al quale non piaceva di avere tanti re e non averne alcuno, ne mormorava: onde il Senato pensò ad eleggere un nuovo ed unico re. — Viveva in Curi, città de' Sabini, Numa Pompilio, uomo sì chiaro e riguardato per ogni genere di lode, che cittadini e forestieri andavano a lui per consiglio, e molti pure ne' dispareri al suo senno ed alla sua rettitudine si rimettevano. Vedovo d'una figliuola di Tazio, si vivea per lo più in campagna solitario, facendo meditazione sulla giustizia, sulle leggi, su' costumi, e sopra quelle cose, colle quali tenendo gli

uomini più sul bene, più si rendono felici. Tutti gli occhi furono volti a lui. I Padri, di pieno accordo, lo elessero re, e la elezione a tutto il popolo fu gratissima. Mandarono dunque legati a Numa per annunziargli che con universale consentimento era stato eletto re di Roma; che tutti lo pregavano di accettare la regale dignità, e con grandissimo desiderio lo aspettavano. Numa, vinto dall'instantissimo richiedere de' legati, e dal rappresentargli il bene che poteva fare alla città, s'incamminò verso Roma: i senatori e il popolo gli furono incontro e lo salutarono re. — Il principale pensiero di Numa fu di dare forma, quanto mai poteva, alla religione. Conosceva che senza la bontà de' costumi nessun popolo può essere felice; che ad ottenere questa bontà è necessario rendere le umane volontà riverenti e sottomesse; che a renderle tali la maggior forza non l'hanno le leggi e le dottrine umane, per quanto si vogliano autorevoli e sagge, ma sì la ferma credenza di quella infinita Potestà, alla quale tutto è palese e soggetto, e che tutto giustamente premia e punisce. Conosceva e sentiva profondamente questo vero; ma non essendo stato allevato ne' dogmi e nelle leggi con che il cielo ha dato a questa necessità il provvedimento, e sapendo essere in Roma creder di molti, che la ninfa Egeria e le muse venissero a lui in antri secreti, ed ivi superne cose gli palesassero, se ne giovò per ridurre i Romani a quello che si era proposto. — Istituì altri sacerdoti: sacrò in Roma quattro sacerdotesse, le quali dovevano giurar voto di castità e mantenere sempre vivo il fuoco sacro alla dea Vesta, onde Vestali si chiamavano. Lasciando venir meno quel sacro fuoco, eran dannate alle verghe; violando il voto di castità, sarebbero sepolte vive. — Numa mostrò al popolo uno scudo stretto e curvo ne' lati, che chiamò *Ancile*, e disse che dal cielo gli era venuto nelle mani, e che Roma sarebbe potentissima finchè conservasse un tale scudo. Altri undici ne fece fare a quello somigliantissimi, acciocchè se qualche nemico lo volesse rapire, non lo potesse conoscere tra gli altri. Li diede

tutti a custodire a dodici sacerdoti sacri a Marte, che elesse tra i giovani patrizii, che chiamò Salii, e cui stabilì particolari cerimonie. — Istituì il Collegio de' venti sacerdoti Feciali; istituzione bellissima per dar luogo a' prudenti consigli, e tener lontane le guerre. — Vicino al monte Palatino fabbricò a Giano un tempio, che starebbe aperto quando Roma avesse guerra, e chiuso quando avesse pace: e perchè, quando fu finito, Roma aveva pace, subito fu chiuso. Creò il Pontefice Massimo, che era capo e giudice di tutte le cose sacre, pubbliche e private, che soprantendeva a tutti i sacerdoti e alle vestali, e che nelle cose spettanti alla religione non aveva a rendere conto nè al senato nè al popolo. — Stabilì i giorni fasti e nefasti: quelli pe' negozii civili, questi per la sola religione. Prescrisse le cerimonie del lutto, de' funerali per placare le anime de' trapassati. — Edificò un tempio alla Buona Fede, acciocchè da tutti fosse onorata come Dea, e per riverenza e timore di lei la fede delle promesse fosse osservata. — Ai dieci mesi dell'anno ne aggiunse due, che furono Gennajo e Febbrajo: ma, perchè i dodici mesi erano lunari, e non uguagliavano l'anno solare; ordinò che ogni tanti anni vi fossero mesi intercalari, cioè interposti, acciocchè l'incominciare del primo mese, di nuovo col vero incominciare dell'anno si trovasse. — Distribuì a' poveri le terre di conquista, e pose in amore l'agricoltura. — Così con gli ordinamenti della religione mettendo negli animi de' Romani il timore e la riverenza degli Dei, e l'amore della giustizia e della lealtà; co' riti de' funerali e colle preghiere mantenendo la credenza che l'anima è immortale, e dopo la morte del corpo va alla pena delle colpe che in questa vita ha commesse; voltando universalmente i pensieri all'agricoltura, alle innocenti fatiche, e dando egli nelle buone cose l'esempio, ridusse il popolo a vivere in casa quieto e contento; e le genti d'attorno pigliarono tanta sicurezza di quella bontà, e tanto l'ebbero in pregio, che mai contro Roma, finchè visse Numa, non mossero guerra. Dalle quali cose si può argomentare

il potere che ha la religione su' costumi, e come i buoni costumi diano alle genti pur buona la fortuna. — Numa regnò quarantatrè anni, e vecchio di ottanta, co' sensi interi morì di sua morte l'anno ottantesimo secondo della fondazione di Roma. I Patrizii portarono il feretro sul quale era il suo cadavere, tutti i sacerdoti l'accompagnarono, e il popolo lo seguitò con manifesti segni di dolore.

CAPITOLO IV.

TULLO OSTILIO, 3.° RE DI ROMA.

Morto Numa, si tornò all'interregno; il popolo poi chiamò re Tullo Ostilio, nipote d'un valoroso ch'era morto combattendo contro i Sabini: ed i Padri l'ebbero approvato. Era Tullo nel vigore degli anni e delle forze; e per la fiera sua natura, e per gli stimoli della gloria avita, desiderava più che altro la guerra. Avvenne che certi del contado di Alba fecero prede in quello di Roma; i Romani di ricambio ne fecero in quello di Alba; e dall'una e dall'altra parte andarono legati a recarne le querele, a chiedere le cose rapite. Ma quando Tullo ebbe saputo che le genti di Alba non volevano restituire le cose tolte, e che intimavano la guerra da cominciare fra trenta dì, rispose ai legati albani, che aveva in Roma trattenuti, che gli Dei volgerebbero i mali della guerra sopra quel popolo, che fu il primo a disprezzare i legati altrui: e gli accommiatò. Fu aperto il tempio di Giano, e la guerra si apparecchiò quanto si potè più da ambedue le parti. Tullo nottetempo andò coll'esercito in quello d'Alba a fare prede e danni. Mezio Fufezio, capo de' nemici, gli schierò di fronte il suo esercito per venire a battaglia. Ma, prima del conflitto, Mezio propose al re di Roma di finire la guerra senza estenuare i due popoli, facendo che alcuni di ogni parte combattessero infra loro, e che quello de' due popoli, al quale ne' suoi restasse la vittoria, avesse sull'altro l'imperio, e l'altro gli fosse lealmente

soggetto. — Piacque a Tullo la proposta. Per sorte nell' esercito romano erano tre fratelli nati di un parto, per nome Orazii; e tre, nati pure di un parto, chiamati Curiazii, erano nell' esercito albano; e gli uni e gli altri animosi giovani e valenti. Questi furono i campioni prescelti; e l' accordo fu fermato con giuramento e con pubblico sacrificio.— Venuta l'ora del combattimento, i due eserciti l' uno in faccia all' altro si schierarono; e i sei armati si trassero nello spazio ch'era in mezzo, aspettando il segno. Sonarono le trombe, e gli uni agli altri si avventarono; il menar delle spade era fiero; due Romani caddero l' un sopra l' altro trafitti. Pareva agli Albani d' aver sicura la vittoria; mancava ai Romani la speranza. Quello però degli Orazii che rimaneva, non era ferito; e i Curiazii erano feriti tutti tre. Conobbe Orazio di non essere contro a tre sufficiente, e finse di fuggire: i Curiazii l'inseguirono; ma come dalle meno o più gravi ferite, erano meno o più indeboliti, e meno o più ritardati; così nell' inseguirlo l' uno dall' altro si dilungava. Orazio, che guardavasi dietro, quando li vide tra loro tanto discosti, che l' uno più non giugnerebbe in ajuto dell' altro, si voltò ratto e corse contro al primo. L' esercito albano gridava agli altri due che accorressero; ma non furono a tempo: prima che arrivasse il secondo, Orazio aveva disteso il primo; si gettò al secondo, e l' uccise innanzi che il terzo arrivasse. I Romani colle grida incoravano il loro campione a dare compimento alla vittoria. Giunto al terzo, il quale, per le gravi ferite, per la veduta morte de' fratelli, perduto d'animo e di forze, a stento in piedi si reggeva, gli cacciò la spada nella gola e l' uccise.— Così i Romani ebber la vittoria ed accrescimento d' imperio; così la perdita gli Albani, ed obbedienza, e servitù. —Cammilla sorella degli Orazii, la quale era uscita incontro a' suoi che ritornavano, quando vide il fratello recare il paludamento d' uno degli uccisi Curiazii, al quale era promessa in moglie, proruppe in pianto, e chiamava dolorosamente il nome dello sposo perduto. Orazio, al vedere

che Cammilla anteponeva la vita di un nemico a quella de' due fratelli e alla salute della patria, caldo com'era della vittoria, si lasciò portare dall'ira, e colla spada la uccise. L'atroce fatto turbò la pubblica allegrezza. Il re non volle darne sentenza, ma elesse due uomini che giudicassero, lasciando la facoltà al reo di appellare al popolo. Fu questa la prima volta che si fecero i *Duumviri*, magistrato temporario, che si creava pel bisogno, e che cessava col finire di questo. I duumviri condannarono il reo alla morte; Orazio appellò al popolo; il vecchio padre pianse e perorò pel figliuolo; questi ebbe salva Roma dalla servitù, e il popolo lo volle salvo dalla morte. Però fu condannato a passare col capo coperto sotto il *Giogo*, ch'era un travicello sostenuto da due aste; fu condannato ad un'ammenda, che il padre pagò; e ad alcune espiazioni di sacrifizii.

Gli Albani e Mezio con loro eran dolenti della servitù. Ma, non volendo Fufezio rompere scopertamente la giurata fede, lavorava di nascosto per sottrarsi alla signoria de' Romani; e pervenne a sollevare i Fidenati, i quali, collegatisi co' Vejenti, mossero contra i Romani le armi. Tullo chiamò Mezio in ajuto a quella guerra; ed esso fu a lui cogli Albani: ma il dì della battaglia, Mezio indugiava a mischiarvisi, andava lento nell' ordinare i suoi, poscia cominciò a ripiegarsi verso un vicino monticello, e co' suoi Albani si ritirò. Nulladimeno Tullo Ostilio incoraggiò talmente le sue schiere, che nessuna battaglia de' Romani era finita con danno sì grande de' nemici.

Il dì appresso Tullo Ostilio radunò i due eserciti, cui intendeva ragionare. Aperse loro la trama di Mezio; dichiarò che i due popoli ne formassero uno solo; che i principali d'Alba venissero annoverati tra i Padri di Roma, che tutti gli altri divenissero romani. E comandò che Mezio, il quale i due popoli avea voluto sceleratamente partire, avesse il corpo in due stracciato.—Allora i centurioni presero Mezio; vennero due quadrighe, e si accostarono l'una all'altra a ritroso; Mezio vi fu disteso sopra, e sull'una stret-

tamente legato al petto, sull'altra alle cosce: indi si die' forte di sferza a'cavalli, i quali, partendosi a corsa, schiantarono con atroce spettacolo il corpo di Mezio, portandone ogni cocchio quelle membra che vi erano legate. Nel tempo stesso la città di Alba, quattrocento anni dopo la sua fondazione, fu disfatta: gli abitanti suoi vennero condotti a Roma, e i principali furono annoverati tra i Padri.

Accadde poi che i Sabini presero alcuni Romani, forse negoziatori di frumento, e i Romani, di rappresaglia, rattennero alcuni Sabini; d'onde nacquero querele, e dalle querele si venne alla guerra. I Sabini dimandarono ajuto ai Vejenti, che il diedero, non d'uomini in ischiere, ma alla spicciolata, come andassero di loro volontà. Tullo combattè i Sabini e li vinse. Cominciò poi per lenta infermità a sentirsi venir meno la vita; e allora si trovò rimesso degli spiriti guerrieri, e diventò tutto riverente agli Dei e alla religione. E mentre faceva un sacrifizio a Giove, narrano che morisse di folgore, avendo regnato trentadue anni.

CAPITOLO V.

ANCO MARZIO, 4.° RE DI ROMA.

Tornò Roma all'interregno per la morte di Tullo. Il popolo nominò re Anco Marzio, e i Padri ne validarono la elezione. Egli era nato da una figliuola di Numa Pompilio, e molto teneva dell'avo nell'amore della pietà e nel desiderio che il popolo, più tosto che essere fiero negli studii di guerra, fosse mite con giustizia e con industria nelle arti della pace; e si diede pensiero di rimettere le cose della religione nel modo che il suo avo le aveva disposte. Da ciò i Latini fecero estimazione che Anco fosse uomo di piccolo cuore, e presero ardimento di venire, per vendetta di cose passate, a predare in quello di Roma. Anco, osservatore delle leggi, mandò il feciale a chiedere i Latini delle cose tolte, protestando loro la guerra, in capo di trenta gior-

ni, se le avessero negate. I Latini non le vollero rendere, ed Anco andò con esercito, prese parecchie loro terre, e ne menò a Roma il popolo, al quale diede il monte Aventino da abitare. All'ultimo la guerra si ridusse a Medulla, città afforzata e da buon presidio difesa. Quivi più volte fu combattuto con varia fortuna; finalmente Anco ebbe vittoria piena, e ritornò a Roma con grande preda, menandone migliaja di persone.—Arridendogli la pace, aggiunse a Roma il monte Gianicolo, e l'unì alla città col gittare sopra il Tevere un ponte, che fu detto *Sublicio*, perchè era tutto collegato di legno, e da travi sostenuto; e fu il primo ponte che si fece in Roma.—Nel mezzo poi di questo fabbricò carceri, per frenare colla loro vista l'audacia che cresceva; allargò i confini del reame insino al mare; edificò alla foce del Tevere una città che chiamò Ostia, opportuna ai trasportamenti delle vittovaglie che venivano per mare, e vicino ad essa fece delle saline.

Mentre Anco regnava, venne a Roma Tarquinio, che fu re dopo lui, e del quale brevemente diremo. Un certo Demarato da Corinto, fuggì dalla patria per sedizione, e giunto a Tarquinia città d'Etruria, vi si stanziò. Ivi tolse moglie, e n'ebbe due figliuoli, Lucumone ed Arunte. Questi morì prima del padre, il quale, mancando poco appresso, lasciò tutto a Lucumone. Costui prese in moglie Tanaquilla, giovane di quella città, di nobile stirpe, ricca assai, ed orgogliosa quanto il marito, in cui gli ambiziosi spiriti certamente non dormivano. Parve a Tanaquilla che Roma, dove l'uomo aveva aperta la via insino al regno, fosse città per loro: piacque a Lucumone il pensiero: si partirono da Tarquinia, e colle loro ricchezze andarono a Roma. Raccontasi che, arrivati in cocchio al Gianicolo, un'aquila scesa improvvisamente dall'alto adugnasse il cappello di Lucumone, e che dopo svolazzato alquanto con gran rumore sopra il cocchio, gliel rimettesse in capo, e volasse via. Tanaquilla, la quale come etrusca s'intendeva molto degli augurii, abbracciò il marito, e gli disse che l'aquila era ministra degli Dei, assai buono esser l'augurio, alte cose lui doversi all'animo proporre: e pieni di gran-

di speranze entrarono in Roma. Quivi non Lucumone, ma Tarquinio fu chiamato, dalla città d' onde veniva; e per le molte ricchezze, i nobili modi e cortesi, il senno e il sapere onde fu dal padre addottrinato, apparve sì cospicuo e grazioso, ch' ebbe la stima e la benevolenza di molti, ed eziandio del re; il quale gli pose tanto amore, e tanto faceva conto de' suoi consigli, che conferiva con lui intorno a'negozii più gravi; e venuto poi alla morte, l' anno vigesimo quarto del suo regno, nel testamento lo lasciò tutore de'due suoi figliuoli, i quali non erano ancora giunti alla pubertà.

CAPITOLO VI.

TARQUINIO PRISCO, 5.° RE DI ROMA.

Morto Anco Marzio, Tarquinio faceva fretta pe' comizii del nuovo re; e intanto mandò fuor di Roma alla caccia i figliuoli di Anco, perchè la vista di quei giovanetti non distogliesse da lui l' amore del popolo, e non gli guastasse gli ambiziosi disegni. E così bene seppe diportarsi co' Padri e col popolo, che alla fine con grande consentimento d' ogni ordine de' cittadini fu fatto re. Allora accrebbe il senato di cento Padri, tolti dalle migliori famiglie plebee; e così i senatori furono trecento. Volle inoltre che le vestali fossero sei, nè più se ne mutò il numero.—Per rendere più maestosa la reale dignità usò la corona d' oro, il trono di avorio, lo scettro con un' aquila in cima, e le vesti di porpora variate di oro.—I Latini gli mossero guerra, ed egli li vinse. Quietate le armi, volse il pensiero al decoro e alla sicurezza della città. Disegnò il luogo pel Circo Massimo, dove si farebbero le corse de' cavalli e de' cocchi, le quali prima si facevano ne'campi, poscia in luogo serrato con chiudende di legno. Cominciò apparecchiamenti per circondar Roma con ben fatte mura di pietra; ma gli convenne lasciare, perchè la guerra gli fu rotta da'Sabini, i quali con tanta segretezza e prestezza ne fecero i preparamenti, ch'ebbero passato il Tevere prima che in Roma se ne avesse sen-

tore. Si venne alle armi: dall'una e dall'altra parte fu grande l'uccisione e incerta la vittoria. Finita la battaglia, i Sabini si ridussero ne' loro alloggiamenti, e Tarquinio, che si avvide di aver poca cavalleria, ritornò a Roma per accrescerla, e aggiugnere altre centurie a quelle di Romolo. Accio Nevio, augure di grande riputazione, gli disse che non poteva farlo senza gli augurii, e che questi non sarebbero favorevoli, perchè il numero delle centurie lasciate da Romolo era stato stabilito dagli Dei. Tarquinio, mosso a sdegno, gli disse che prendesse gli augurii, e sapessegli dire se la cosa che aveva in mente si poteva fare o no. Accio li prese, e rispose che si poteva. Allora Tarquinio gli disse che aveva in mente che un rasojo tagliasse una cote. L'augure fece portare la cote e il rasojo, e, secondo il rito, velatosi il capo, l'ebbe tagliata. Questo trovamento dell'astuto Tarquinio assodò colla fede agli augurii quella sua religione, alla quale i fondamenti veri mancavano. Dopo questo fatto, niente si in pace come in guerra mai si pigliò a fare senza gli augurii; e Tarquinio, riverente ad Accio Nevio, si rimase dal fare nuove centurie, e invece accrebbe tanto le tre, ch'ebbe mille ottocento uomini a cavallo.

A questo modo rafforzato l'esercito, tornò contra i Sabini, i quali su ponte di legno avevano passato l'Aniene, ed erano venuti verso Roma. Tarquinio comandò, che quando la battaglia fosse cominciata, si lasciassero andar pel fiume, dalla parte superiore al ponte, delle zattere nelle quali ardesse fuoco; e così fu fatto. Le zattere, trovando impedimento nel ponte all'andare innanzi, ivi si fermarono, e, ardendo esse, appiccarono il fuoco al ponte. Lo seppero i Sabini mentre erano azzuffati, e presi da paura si misero in fuga verso il ponte; ma questo non dava più passo; ed essi da' Romani essendo inseguiti, molti caddero per le spade nemiche, molti nel fiume per passarlo si annegarono, e i loro scudi, andando colla corrente, recarono a Roma l'annunzio della vittoria prima che ne giugnesse per messaggio la novella. — Poco dopo i Sabini, da temerario odio sospinti, usciron repentinamente a stormo contro

a' Romani; ma furono vinti in modo ch'ebbero a raccomandarsi per la pace. — Collazia col suo territorio si diede a'Romani; e Tarquinio nel festeggiamento della vittoria entrò in Roma sopra un carro dorato, tirato da quattro cavalli: e quello fu il primo vero trionfo. A suo figliuolo, giovanetto di tredici anni, perchè nella battaglia aveva abbattuto un nemico, diede per segno d'onore la *pretesta*, o toga bianca col lembo intessuto di porpora, che portarono poi per insegna i giovani ingenui, finchè a quindici o a diciassette anni prendevan la toga virile.

Quietate le armi, tornò Tarquinio alle intermesse opere della pace. Si rimise a cinger Roma di mura; fece delle cloache, o condotti sotterranei con vôlte solidissime, i quali ricevevano lo immondezze di Roma, e le portavano nel Tevere; edificò il Circo, ed ornò Roma di altri grandi edificii. — Una meraviglia raccontasi che avvenisse nella casa di lui; e fu questa. Nella presa di Corniculo, terra del Lazio, perdette la vita Servio Tullo che n'era il re, e la moglie di lui, ch'era gravida, fu tra' prigioni menata a Roma. Tanaquilla ne ebbe compassione, e la raccolse nella sua casa, dove la vedova regina partorì un figliuolo, cui fu posto nome Servio Tullo in memoria del padre. Un giorno, mentre il fanciullo dormiva, gli si accesero in fiamme i capelli: al rumore ed al gridare di chi se ne avvide, corse Tanaquilla, e tenne quel prodigio per fausto augurio al fanciullo; e col marito gli pose affetto come a proprio figliuolo. — Pare però più vicino al vero, che Tarquinio e Tanaquilla si prendessero pensiero di quel fanciullo perchè di stirpe regale, di molto senno e di bella natura: onde gli sposarono la lor figliuola; e i Padri ed il popolo l'ebbero caro ed in amore.

Quando i figliuoli d'Anco Marzio, già adulti, videro la figliuola di Tarquinio maritata a Servio, conobbero che questi dopo Tarquinio avrebbe il regno, e che per loro non rimaneva più speranza. Deliberati per ciò di volersi vendicare contro Tarquinio, posero gli occhi sopra due pastori, che credettero acconci al loro disegno, e tutto ordinarono con essi. I due pastori venne-

ro a Roma con armi da campagna, ed entrati nel vestibolo della reggia, alzarono le voci, simulando lite fra loro. Accorsero ministri del re, e ognuno de' pastori al re richiamandosi, domandava di potergli dire le sue ragioni. Gli furono condotti innanzi; e mentre l'uno cominciò a parlare, l'altro diede d'una scure sulla testa a Tarquinio, e, lasciatola nella ferita, ambidue fuggirono: ma da' littori furono presi. — Volò la triste novella per la città; la gente traeva da tutte parti alla reggia: ma Tanaquilla l'avea fatta chiudere; e, medicata la ferita al caduto, chiamò Servio, gli mostrò Tarquinio ch'era alla morte, gli disse che a lui toccava far vendetta del suocero; avesse animo, sarebbe re. Poi, da una finestra, ella stessa annunziò alla moltitudine come Tarquinio fosse ritornato in sentimento; la ferita non esser profonda; fra poco lo rivedrebbero: intanto, per ordine di lui, ubbidissero a Servio. — Tarquinio poco stante spirò; la sua morte fu tenuta occulta; Servio vestì le regali insegne, uscì ogni giorno co' littori; e quando il popolo come re l'ebbe in istima ed onoranza, palesò la morte di Tarquinio, e fu fatto re dal senato, senza che il popolo vi si opponesse. — Tarquinio (imperciocchè in Roma furono due re dello stesso nome) venne chiamato *Prisco*, cioè antico, per distinguerlo dall'altro, che fu poi detto *il Superbo*. Egli regnò trentotto anni, e morì di ottanta, lasciando due figliuoli in giovane età, Lucio ed Arunte, e due figliuole già maritate. — I figliuoli di Anco, dopo il misfatto, si rifuggirono a Suessa Pomezia.

CAPITOLO VII.

SERVIO TULLO, 6.° RE DI ROMA.

Servio, salito al trono, per avere amici i figliuoli di Tarquinio, diede loro in mogli le due figliuole ch'egli aveva. Ma le nozze furon male acconciate; chè Tullia orgogliosa e fiera si maritò ad Arunte benigno e mite, e l'altra buona e mite a Lucio fiero e superbo; sperando Servio che la conjugale compagnia fosse a quei pe-

ricolosi animi freno, se non rimedio. — Servio mosse guerra ai Vejenti e ad altri popoli; n'ebbe vittorie, e tre volte ne trionfò. Appresso applicò l'animo alle cose della pace. Col valsente delle terre tolte a' nemici (eccetto quelle che diede ai poveri), innalzò tempii per memoria de'suoi prosperi avvenimenti; e uno tra gli altri alla Buona Fortuna Virile. Istituì il censo, cioè la raccolta delle contezze d'ogni cittadino romano padre di famiglia, intorno al nome ed all'età sua e della moglie; al numero ed al nome de'figliuoli, de'liberti e de'servi; alla stima esatta delle proprie sostanze; confermando la verità dell'esposto con giuramento, sotto pena della pubblicazione de'beni, e di esser battuto colle verghe, se fosse trovato in frode. Ciò fatto, distribuì tutti i cittadini in sei classi, in ragione del censo, ossia del loro avere. La prima classe fu di quelli che avevano un capitale non minore di cento mila assi, cioè centomila libbre in moneta di rame; la seconda fu di quelli che avevano da'cento mila ai settanta cinque; la terza di quelli che non ne avevano meno di cinquanta mila; la quarta di quelli che possedevano non meno di venticinque mila assi; la quinta di quelli che non avevano meno di dieci mila; la sesta non era di possidenti, propriamente tali, ma componevasi de' *proletarii* e de'*capite censi*, cioè di coloro che non davano quasi altro che prole, e di quelli in fine che non avevano quasi altro che la vita. Divise Servio ogni classe per centurie: chiamò *seniori* quelli che superavano i quarantacinque anni, e *juniori* quelli che ne avessero da' sedici ai quarantacinque. I primi per l'ordinario facevan la guardia alla città, i secondi andavano alla guerra. Da così fatto ordinamento venne una grande mutazione ne' *Comizii*, cioè nelle adunanze del popolo per deliberare della pubblica causa; perchè prima di Servio i voti si raccoglievano per curia, dopo di lui per centuria, incominciando da quelle della prima classe, che le spesse volte facevano esse sole la deliberazione; perchè, essendo le centurie romane centonovantatrè, era vinto il partito purchè si avessero novantasette voti, vale a dire un voto oltre la metà del totale. E se ciò

si otteneva dalle prime classi,non richiedevansi del voto le altre. — Per tale novero del censo seppe quelli degli uomini atti alle armi, che furono ottantamila. E questo avvenne l'anno di Roma 186.

Di cinque in cinque anni, nel campo Marzio, o della rivista militare, ragunavansi i cittadini, e rinnovavasi il *lustro*, vale a dire il novero de'sudditi e degli averi.—Divise Servio la popolazione di Roma in quattro tribù, che pigliavan titolo da' luoghi ne' quali abitavano. Fermò altre tribù nel territorio di Roma, e le chiamò *rustiche*. Fece anche battere moneta, che in Roma non si era ancor fatta, e fu tutta di rame.Quella d'argento, secondo Plinio, non cominciossi a battere che l'anno di Roma 585.—Essendo poi bisogno di ingrandir la città, perchè la popolazione era cresciuta e cresceva, tolse dentro alle mura il côlle Viminale; ingrandì l'Esquilie od Esquilino, ed allargò il Pomerio, ch'era uno spazio di terreno lunghesso le mura dentro e fuori, sacrato per augurii,nel quale non si poteva nè fabbricare, nè arare, nè lavorare.—E come le città dell'Asia, unite in concordia di fede, edificarono il famoso tempio di Diana in Efeso dove tutte traevano a sacrificare; così Servio Tullo indusse i Latini, i Sabini, e gli altri popoli finitimi,a fabbricare in Roma a comuni spese un tempio a Diana Efesina, al quale verrebbero a sacrificare ancor essi. Così sperava il saggio re di mantenere ne' vicini popoli le amicizie antiche col suo, e di stringerne delle nuove; mentre Roma, per questo tempio, verrebbe ad essere principale fra le altre città.

Sebbene però Servio Tullo avesse fatto a Roma tanti beneficii, suo genero Lucio Tarquinio, superbissimo uomo, cui tormentava la brama di regnare, non rifiniva di calunniarlo, e dirne tutti gli spregi che la sua perversità sapeva trovare. E inoltre, avendo costui in dispetto l'animo tranquillo di sua moglie, e Tullia il mite ingegno del marito suo; riscontrandosi i due malvagi nella superbia,si convennero di togliere di mezzo l'uno e l'altro col veleno; il che mandato ad effetto, con scellerate nozze si unirono. E sti-

molandosi scambievolmente a superbia ed a malvagità, Lucio uscì in pubblico finalmente circondato da guardia d'armati, andò al Foro, si assise nel regal' seggio dinanzi alla curia, e fece intimare dal banditore che subito i Padri al re Tarquinio si radunassero. Vengono tosto, chi per segreta intelligenza con lui, chi per paura: e vi corre pur molto popolo. Lucio Tarquinio comincia dal lamentare la crudel morte di suo padre; accusa la memoria di Tanaquilla maestra d'inganni; un re nato servo, fautor della plebe, oppressore de' ricchi, indegno perciò d'esser più in Roma tollerato. Servio fra tanto giunge in fretta alla curia per rimbrottare Tarquinio; ma questi si avventa al vecchio re, lo gitta da' gradi della curia stramazzone nella piazza, ritorna ai senatori, e si grida re. Nessuno risponde: Servio sanguinante vuol ridursi a casa, ma per via è fatto uccidere dall'iniquo genero. Tullia, che sta di tutto in sull'avviso, monta in cocchio, ed è la prima che saluta re suo marito. Nel ritornare, giunge dove giace cadavere il genitore di lei: il cocchiere, a cotal vista, vuol pigliare altra via: ella comanda che vada innanzi, e sul cadavere del padre passa co' cavalli e col carro: il perchè quella Via fu poi chiamata *scellerata*.—Servio regnò quarantaquattro anni, e fu detto che avesse in pensiero di deporre l'autorità reale, e mutare il regno in repubblica.

CAPITOLO VIII.

TARQUINIO IL SUPERBO, 7.° RE DI ROMA.

Tarquinio, recato a sè il regno, volle a sua guardia uomini esterni, non fidandosi de' romani. Quelli tra i Padri, che credette essere stati per Servio, li fece uccidere, nè volle che altri entrassero nel luogo loro. Non ragunava i comizii, non consultava i senatori, ma faceva di suo arbitrio. Da per tutto avea spie, che ogni parola, ogni atto raccoglievano e gli riferivano: e male per gl' incauti. I cittadini di senno e di

virtù toglieva di mezzo o coll'esiglio, o colla morte. I ricchi, o uccideva, o sbandeggiava: tanto alle superbe e rapaci sue brame posponeva tutti i rispetti della giustizia e della vergogna. Gli fu dato il soprannome di *Superbo*, non perchè gli altri vizii gli mancassero, ma perchè la superbia agli altri prevaleva.

Per tenere in timore i Romani, tirò i Latini a fare accordo con lui; ed una propria figliuola maritò al principale fra gli uomini di quella gente. Ancora però co' Latini era quel desso: e basta il fatto seguente. Avendo il tiranno a trattare di certi negozii con loro, statuì che ad un tal giorno fossero ragunati a Ferentino, dove verrebbe ancor esso. Al cominciare di quel dì ci vennero i Latini in gran numero: passarono molte ore, passava il mezzodì, si abbassava il giorno, e Tarquinio non si vedeva. Annojati dall'aspettar lungo, mormoravano di lui; ed un certo Turno Erdonio, uomo probo, ma d'ingegno più franco che riguardoso, disse che Tarquinio, con quel modo di operare, aveva forse in pensiero di far conoscere potenza e signoria su di loro. — In fine (e già poco mancava a perdersi il sole) giunse Tarquinio, e disse della sua dimora essere stato cagione l'aver voluto riconciliare un figliuolo col padre. Turno nettamente gli rispose, non bisognar tante parole dov'è il castigo della legge. E si partì. Tarquinio ne scoppiò d'ira: indusse, con danari e colla paura, un servo di Turno a portare molte spade nell'albergo dove il libero latino dormiva; e, chiamati a sè i principali di quella gente, accusò Turno di congiura, di tener pronte molte spade, d'averne avuto rivelazione da un complice: andassero insieme a chiarirsene. Trovate le spade, Turno fu messo in catene, e tratto dinanzi al concilio de' Latini, per l'apparenza della colpa e per le sospinte di Tarquinio, fu sepolto vivo per condannazione. Tarquinio, pago della vendetta, chiamò i Latini a parlamento, ne lodò la giustizia, e li persuase a rinnovare gli accordi pe' quali sino da Tullo erano stati in amicizia co' Romani. E perchè conosceva quanto erano grandi le cagioni dell'odio con-

tro di lui, per divertirne le menti, pigliò guerra fuori, e pose mano a grandi opere dentro. Ruppe la guerra ai Volsci, e loro tolse Suessa Pomezia, ricca città, d'onde portò fra le molte prede quaranta talenti d'oro e d'argento, i quali pensò di spendere nell'edificare un maraviglioso tempio a Giove. — Gli mossero la guerra i Sabini, ed egli assaltò Gabio città vicina; ma nè con armi nè coll'assedio potè averla: e allora pensò alla frode. Finse dunque di lasciar la guerra, e di porre tutti i suoi pensieri alle opere che divisava di fare in Roma. Intanto Sesto suo figliuolo, col quale aveva malignamente fabbricato l'inganno, andò a Gabio, narrando che dalla fierezza del padre avea dovuto fuggire; e non rifiniva di chiamarlo superbo, malvagio, e tanto crudele, che neppure i figliuoli erano sicuri da lui. E, in vista tutto crucccioso, strettamente pregava i Gabii che lo volessero ricevere; avvertivali di stare bene accorti, perchè Tarquinio non avea daddovero abbandonata la guerra; li coglierebbe alla sprovveduta, ne piglierebbe la città. A questo laccio i Gabii rimasero presi: lo accolsero come uno de'loro; ai consigli lo ammisero. dove sì bene seppe fingere implacabile odio contra il padre, che ottenne di uscire con alcuni giovani a predare nel paese di Roma. Per questo fatto la guerra tornò viva co' Romani, ed esso della guerra fu eletto capitano. Ebbe co' Romani varii affronti, e in tutti fu vincitore; per cui i Gabii lo ritennero siccome una ventura mandata loro dal cielo. Allora Sesto spedì celatamente a suo padre un uomo, del quale poteva star sicuro, per intendere che cosa dovesse fare. Tarquinio lo ascoltò; ma, stando in tutti i sospetti, niente gli rispose, a andò (seguitandolo l'inviato) nel suo orto di casa, e quivi passeggiava ed abbatteva con una verghetta la cima de' papaveri più alti; e non parlava; e dopo alquanto accommiatò l'inviato senza risposta. Colui, tornato a Sesto, gli raccontò minutamente la cosa. Sesto non fu tardo a comprendere la muta lezione del padre. Laonde de' principali di Gabio, alcuni fece uccidere palesemente,

alcuni di nascosto, altri mandò in esiglio, altri lasciò fuggire, e i loro beni donò a coloro che a quella malvagità lo servivano. E così deprimendo la parte migliore degli abitanti, e stringendo a sè la peggiore con larghi doni, ridusse Gabio nella dominazione di suo padre, senza bisogno di adoperarvi le armi.

Tarquinio strinse pace cogli Equi, rinnovò l'alleanza cogli Etruschi, e fece venire artefici loro a costruire un tempio a Giove sul Tarpeo. Nel cavarne le fondamenta trovarono la testa di un uomo, così intera e fresca come allora fosse stata troncata: e venne detto che quel monte sarebbe capo delle cose di Roma: e perchè fu chi affermò essere questa la testa di un certo Olo, mutarono il nome di Tarpeo in quello di Capitolio o Campidoglio, cioè *Capo di Olo.* — Tarquinio rifece più grande la Cloaca massima già fatta da Tarquinio Prisco; diede pure una grande magnificenza al Circo.—Si racconta che a quei tempi venne a Roma una donna sconosciuta per vendere a Tarquinio nove volumi degli oracoli delle Sibille, domandandone sì gran prezzo, che Tarquinio non li volle. Ella ne bruciò tre, e chiese de' sei rimasti il prezzo di prima. Parve a Tarquinio che colei fosse una fatua, e la rimandò. Essa ne bruciò altri tre, e de' tre rimasti dimandò sempre lo stesso prezzo. Tarquinio, consigliato dagli auguri, comprò i tre volumi rimasti, e li diede in custodia a due uomini prescelti da lui, con precetto di non farli vedere a nessuno, sotto pena della morte. — Si racconta pure che in Roma uscì a quei giorni da una colonna di legno un serpente terribile; di che Tarquinio paventando, mandò due de'suoi figliuoli, Tito ed Arunte, a consultare l'oracolo di Delfo. Ed essi per ispasso vollero seco Lucio Giunio, figliuolo di Tarquinia loro zia paterna. Costui, per isfuggire ai sospetti dello zio, nascose il virile animo colle ricoperte della scempiaggine, sicchè per soprannome fu chiamato *Bruto.* Portarono i cugini ricchi doni ad Apollo; e Bruto vi portò il suo, ch'era un bastone di corniolo ripieno di oro. Gli altri ne risero; ma egli voleva significare con tal dono, che per salvare la vita gli era necessario co-

prire con balordaggini il tesoro della mente. Che rispondesse l'oracolo ai Tarquinii, intorno al terribile serpente, non si racconta; ma, avendo essi domandato quale di loro regnerebbe, una voce rispose, che quello di loro avrebbe regno che primo bacerebbe la madre: Bruto, poco stante, finse di cadere, e baciò la terra, intendendo di baciare la madre di tutti i viventi.

Quando da Delfo giunsero a Roma si apparecchiava la guerra contro i Rutuli, perchè Tarquinio voleva predare Ardea, città principale di quel popolo. Tale città era lontana da Roma diciotto miglia, ed i Romani l'osteggiavano. Anche i figliuoli di Tarquinio erano a quell'assedio; e andando la cosa in lungo, per passare il tempo, gazzovigliavano spesso cogli amici.— Una volta che cenavano da Sesto, ed era con loro anche Collatino Tarquinio lor parente, vennero in sul parlare delle proprie mogli. Collatino anteponeva la sua Lucrezia a tutte le altre: nel ragionamento si riscaldarono, e Collatino propose di montare a cavallo per chiarire quale di esse le prime lodi meritasse. Piacque la proposta, e spacciata co' cavalli la strada, a poca notte furono a Roma. Trovarono le mogli dei Tarquinii, ornate, allegre e in sollazzevole vita: e cavalcando poi a Collazia, trovarono Lucrezia tutta intesa colle ancelle al lavoro. Poco stettero, e ritornarono ad Ardea, tutti affermando, specchio veramente delle mogli essere Lucrezia. Sesto però era partito da Collazia con rei pensieri nella mente; e pochi giorni dopo senza darne sentore una sera tornò a Collazia, e andò a visitare Lucrezia, la quale, niente sospettando, ospitalmente lo accolse. Cenarono insieme, poi ritiratisi alle camere, Sesto nel mal volere vigilante, quando dal silenzio estimò che tutti dormissero, entrò nella camera di Lucrezia, le fece violenza, e tornò ad Ardea.

Lucrezia, piena di vergogna e di dolore, mandò subitamente un uomo a Roma a Spurio Lucrezio Tricipitino suo padre, lasciatovi prefetto dal re, e di là a Collatino suo marito ad Ardea, invitandoli a lei senza dimora co' loro amici. Vennero essi con Lucio Giunio

Bruto e con Publio Valerio Publicola. Mestissima nella sua camera siedeva Lucrezia, alla quale, nel vederli, nacquero agli occhi le lagrime. Poi raccontò, arrossando, la scelleraggine di Sesto, e pregò tutti che la dovessero vendicare. Fu prestata intera fede alle sue parole: chiamarono Sesto perfido, traditore; essa, innocente, desse pace al dolore, si racchetasse. Ma Lucrezia, che aveva fermo di non volere più vivere, in un subito trattosi di sotto la veste un coltello, se lo cacciò nel cuore, e cadde moriente sulla ferita. Il padre e il marito di lei levaron miserabili grida; ma Bruto, toltole il coltello dal petto, e alzatolo gocciolante di sangue, gridò un giuramento di vendetta su tutta la schiatta di Tarquinio, e di non soffrire giammai che fosse più in Roma signoria di re. Porse il coltello a Collatino, a Lucrezio, a Valerio, acciocchè giurassero su quel sangue. Ammirati di Bruto fermarono il pianto e giurarono: il cordoglio fu mutato in furore: ubbidirono a Bruto: portarono nel foro il cadavere di Lucrezia, narrando al popolo accorrente, la violenza di Sesto, e la vergogna dell'onesta donna che non volle più vivere. Bruto fra tanto gridava armi contro audacia così scellerata. La gioventù si fu infiammata ai fieri detti, e corse alle armi: si serrarono le porte di Collazia, acciocchè nessuno uscisse a portarne al re la novella. Bruto con armati va a Roma, e deposta la simulata scempiaggine, racconta il misfatto di Sesto, la morte di Lucrezia, l'infelicità di Lucrezio e di Collatino, e l'onta da essi ricevuta nella figliuola e nella moglie. Ricorda la crudeltà, l'avarizia, la tirannia, la superbia di Tarquinio e de'suoi; l'indegna morte di Servio, l'empietà di Tullia sul cadavere del padre; invoca gl' Iddii vindici de' genitori contro gli spietati figliuoli. Il popolo è in furore: da per tutto si grida che Tarquinio, la moglie, i figliuoli, tutti siano cacciati di Roma, e per sempre. In Roma non sarebbero più re. Bruto con eletta gioventù corre ad Ardea a concitare l'esercito: Lucrezio rimane in Roma al comando: Tullia ne è lasciata partire, ma colle maledizioni di tutto il popolo, il quale chiamava le furie dei

parricidi che la seguitassero.— Tarquinio intanto riceve ad Ardea l'avviso dell'accaduto, e in fretta si parte per venire a Roma a frenare la rivolta: Bruto tiene altra via, e non si scontrano. Tarquinio trova serrate le porte di Roma, e gli è gridato l'esiglio per sempre: Bruto viene accolto con allegrezza dall'esercito, che ne caccia tosto i figliuoli di Tarquinio. Due di essi vanno col padre a Cere in Etruria; Sesto a Gabio; ma il popolo, che l'odiava, l'uccide. Così dopo venticinque anni finì di regnare Tarquinio Superbo, e dopo dugentoquarantaquattro anni ebbe fine in Roma il governo de' re. — Si tennero i comizii centuriati, nel modo statuito da Servio Tullo, e in luogo del re, furono creati due *Consoli*, Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino. Venne fatta pace co' Rutuli, e l'esercito, ch' era all'assedio di Ardea, tornò a Roma. — Ora, per questi fatti si può vedere, come le malizie quasi di loro piede vanno alla rovina. Tarquinio Prisco, per avere il regno, tradì la fede di tutore; Servio Tullo lo ebbe coll'inganno; Tarquinio Superbo scelleratamente se lo tolse; nella quale scelleraggine era la cagione di doverlo perdere, e solo vi bisognava l'occasione che fu data da Sesto. Per questi fatti si può similmente conoscere che la superbia è a sè stessa struggimento: e sebbene questi fatti non siano nella condizione delle cose private, possono non ostante alla privata vita servire di documento, giacchè dalle private cose differiscono non per natura, ma per la grandezza de'mali che partoriscono.

CAPITOLO IX.

LA REPUBBLICA — I CONSOLI — BRUTO.

In vece di un re ebbe Roma i consoli, che furono eletti d'infra i patrizii. Si volle che fossero due, e che non durassero più di un anno, temendo che, se fosse uno solo, o se più di un anno durasse, la libertà non corresse pericolo. Un mese per uno tenevano l'imperio; ed a quello che tenevalo, andavano innanzi dodici

littori co' fasci e le scuri. Convocato il senato, ragunavano il popolo per proporre le leggi; avevano il comando degli eserciti; trattavano i negozii co' legati stranieri; eleggevano i senatori; erano i capi della repubblica. Ebbero da principio tutto il potere de' re: fu loro conceduta la veste di porpora, la sedia d'avorio, e tutti i segni della reale dignità, eccetto lo scettro e la corona. Bruto e Valerio, eletti consoli, riempirono il numero delli trecento senatori, diminuiti per la crudeltà di Tarquinio, o perchè morti di lor morte. I successori furono tolti dall' ordine equestre, e vennero detti *Padri coscritti*: poscia tutti i senatori, senza distinzione, Padri e Padri coscritti furono chiamati.

Tarquinio intanto mandava legati al reggimento di Roma acciocchè gli lasciasse portar via i suoi beni. Con ciò mostrava che a ritornarvi più non pensasse; ma era una malizia per ritornarvi. Di fatto a'suoi legati avea commesso di pigliar segrete intelligenze a favore di lui, perchè di nuovo fosse in Roma ricevuto. I legati adunque fecero la domanda al senato, al quale parve che non fosse da negarsi. E nello spazio del tempo bisognevole per trattare il negozio e per vendere quei beni che non si potevano trasportare, cominciarono essi legati a cercar seguaci. S' introdussero ad alcuni giovani, compagni de'figliuoli di Tarquinio, i quali giovani, per corrotti costumi, non potevano accomodarsi alla severà libertà della nascente repubblica. Costoro furono facili ad essere sollevati; specialmente i Vitellii, gli Aquilii, e Tito e Tiberio giovani figliuoli di Bruto. Per dare ordinamento alla cosa, i legati e i congiurati tenevano notturne adunanze, delle quali uno schiavo de'Vitellii, che avea nome Vindicio, essendo entrato in sospetto, potè nascondersi in luogo, d'onde udì ciò che dicevano i congiurati, e vide consegnare ai legati lettere per Tarquinio. Pianamente Vindicio se ne partì, e corse a riferire tutto ai consoli, i quali di subito fermarono legati e congiunti, ed ebbero in mano le lettere. Il senato allora decretò che i legati si facessero immantinente partire; che i beni non fossero più

restituiti; le case de' Tarquinii fossero abbattute; gli altri stabili venduti, e il danaro che se ne ricavasse fosse della repubblica; ma si lasciasse tutto in preda al popolo, acciocchè da' Tarquinii non potesse sperar perdono, nè più con essi aver pace. Il dimani Bruto, sedente coll' altro console nel suo tribunale, alla vista del popolo si fece condurre innanzi i congiurati, tra' quali i due suoi figliuoli. Vindicio disse l'accusa, e furono recitate le lettere che si scrivevano a Tarquinio per riceverlo in Roma. Bruto dimandò ai congiurati se nulla aveano a dire in propria difesa: singhiozzavano, piansero, non ebbero parola. Dannati a morte, furono spogliati, vergheggiati, ed ebbero colla scure troncata la testa. Molti ne lagrimarono di compassione; nè Bruto potè contenere ogni segno di dolore. Vindicio per servigio così grande fu fatto cittadino; e poscia dal suo nome l'atto del manomettere il servo fu detto *Vindicta*.

Collatino, per aver voluto salvare gli Aquilii suoi nipoti, venne al popolo in sospetto; al sospetto cresceva forza l'essere egli pure della schiatta de' Tarquinii, e molto si mormorava di lui. Collatino prendeva a dire che di lui niente aveano a temere; ma non fu lasciato parlare, e venne pregato che partisse. Ubbidì, andò a Lavinio; e nel luogo di lui fu creato console Publio Valerio, il quale pure avea dato opera per cacciare i Tarquinii da Roma.—Intanto il cacciato re si volse all' Etruria per aver l'ajuto delle armi, e mosse in suo favore i Vejenti ed i Tarquiniesi. Con esercito avuto da questi due popoli, mosse contro Roma, e con esercito i due consoli gli andarono incontro. Bruto iva innanzi cogli uomini a cavallo a spiare; così Arunte figliuol di Tarquinio, che dalla vista de' littori si avvisò vi fosse un console: poi avvicinandosi, quando riconobbe Bruto, divampò di furore, e abbassata l'asta die' ne' fianchi al cavallo per correre all' avversario: Bruto fece il somigliante; e l'uno e l'altro, badando non a difendersi, ma a ferire, si passarono amendue colla lancia, e caddero a terra. Dall' una e dall' altra parte fu combattuto intanto con dubbiosa vittoria.—

Tarquinio la notte, preso da timore, se ne partì coll'esercito; e i Vejenti e i Tarquiniesi se ne tornarono alle loro case;con che dichiarandosi come vinti, i Romani tennero per sè la vittoria. P. Valerio fece portare nel foro il cadavere di Bruto, e ne disse le lodi: la qual cosa piacque tanto al popolo, che poscia a quell'esempio gl'insigni uomini morti in battaglia furono da preclari uomini lodati, e col tempo quell'onore ad altri di gran merito fu conceduto. Le matrone romane vestirono per un anno a cordoglio, volendo mostrare quanto fossero dolenti della morte di chi avea vendicata la conjugale pudicizia: bella significazione di onesti costumi!

CAPITOLO X.

ORAZIO, MUZIO E CLELIA.

In luogo del console Bruto fu nominato Spurio Lucrezio Tricipitino, padre di Lucrezia, uomo vecchio e che morì pochi giorni dopo, al quale fu sostituito Marco Orazio Pulvillo. — Intanto Tarquinio erasi ridotto in Clusio a Porsena, re potentissimo tra gli Etruschi, e procacciava d'indurlo alla guerra contro i Romani, mostrandogli che, se costoro non fossero puniti, altri popoli diventerebbero insolenti, ed altri re sarebbero alla sua condizione ridotti. Porsena si lasciò muovere, e venne con esercito contro Roma. Giunse repentinamente ed occupò il Gianicolo; i Romani andarono per iscacciarnelo, si appiccò fiero il combattimento, furono feriti ambidue i consoli; i Romani si misero in fuga, i nemici gl'inseguirono; e quel giorno Roma era presa, se Orazio Coclite con prodezza maravigliosa non l'avesse salvata. Orazio, quando vide non potersi fermare la fuga de' Romani, s'impiantò con terribile aspetto contro i nemici al principio del ponte Sublicio, insieme con due compagni, e comandò che immantinente dietro di loro si disfacesse il ponte. I nemici alla vista di valor così grande ristettero. Il ponte era omai disfatto; i Romani chiamavano i tre prodi

a ridursi in salvo: Orazio comandò agli altri due che si ritirassero, ed egli solo restò contra l'oste nemica, e minacciavala con aspetto sì formidabile, che niuno moveva ad assalirlo. Finalmente i nemici dallo stupore risentiti, levarono le grida, scagliarono contra Orazio una tempesta di dardi, e si avventarono. Ei combatteva; molti a' suoi piedi cadevano; ruinò con fragore il resto del ponte, e fu tolto a' nemici l'adito alla città. Allora Orazio si gettò nel fiume, e a nuoto arrivò salvo a' suoi, che con altissime voci di gioja lo accolsero. Gli fu posta nel foro una statua di bronzo, acciocchè quella virtù avesse eterno onore, e per dare eccitamento ad imitarla. In un'altra battaglia avea perduto un occhio; e perchè vedeva sol con uno, era soprannominato Coclite; in questa ebbe una ferita di freccia in una coscia, per la quale rimase zoppo. Di che ad uno che lo motteggiava, argutamente rispose, che ad ogni passo egli era avvisato del suo trionfo.

Per questo fatto Porsena estimò che fosse meglio prender Roma per la fame, e la circondò in maniera che niente vi si poteva più introdurre. I Romani sortirono per rompere l' assedio, ma non poterono; e vedevano oggimai appressarsi il giorno, che gli avrebbe costretti ad arrendersi.—Un giovane di nome Cajo Muzio si fu intanto deliberato ad una prova per istornare la calamità sovrastante. Travestitosi da Etrusco, e messosi sotto la veste un pugnale, uscì di Roma, e nel campo degli Etruschi s' introdusse. Era nell' ora che i soldati andavano alla tenda del re a ricevere la paga; si mescolò con loro, e vi entrò ancor esso. Sedevano ivi il re ed il suo segretario con decoro non disuguale di vestimenti: siccome però i soldati al segretario principalmente si volgevano, ed egli più che l' altro ai soldati parlava, estimò Cajo Muzio che quegli dovesse essere il re, e corso a lui, gli die' un colpo di pugnale, e l'uccise. Preso subitamente, disse al re con ispaventevole aspetto, essere desso Cajo Muzio, pronto non meno a ricevere la morte che a darla: avere amici molti giovani, tutti risoluti a voler fare lo stesso: andasse dunque guardin-

go ed apparecchiato al pericolo ogni nemico di Roma: non temesse Porsena nè di esercito, nè di battaglia; avrebbe a fare da solo con uno solo: i giovani romani gli protestavano siffatta guerra. — E per mostrare al re d'Etruria che nè minacce nè tormenti lo sbigottivano, cacciò la destra mano in un fuoco che a caso ardeva sopra una piccola ara, e ve la tenne finchè fu guasta, come non sentisse dolore. Attonito Porsena a quell'atto, per mostrargli che i forti animi sapeva onorare, comandò che il temerario giovine fosse lasciato partire. Allora Muzio confessògli che trecento Romani erano pronti a ritentare la prova di lui, finchè riuscisse il colpo. Poi ritornossi alla patria, dove s' ebbe il soprannome di Scevola, cioè mancino, perchè non poteva più servirsi che della mano sinistra.

Porsena per questo fatto conobbe di aver duro partito alle mani, e mandò legati a Roma per trattare della pace, la quale si conchiuse in breve, perchè desiderata dall'una parte e dall'altra. Domandò oneste condizioni, e dodici giovani de' più nobili, ed altrettante donzelle per ostaggio, acciocchè con sicurezza potesse ritirarsi. Tra gli ostaggi vi avea una vergine per nome Clelia, la quale, impaziente di essere quasi prigioniera d' un re, nottetempo passò non osservata le guardie, e trovato un cavallo, e sopra montatavi, si gittò a nuoto nel Tevere, e ritornò a Roma. Porsena ne fece lamentanze, e la riebbe. Ad essa però volle rendere onore siccome a forte donzella, e le concedette di tornarsi a Roma, e di condurre seco la metà degli ostaggi, quali volesse. Clelia con bella onestà tolse que' giovanetti che non toccavano i quattordici anni, allegando cagione, che essi per la tenera età erano esposti più degli altri a patire. Porsena se ne ritornò col suo esercito; e Tarquinio, abbandonato da lui, si ridusse colla moglie in Tusculo ad Ottavio Mamilio suo genero. I Romani innalzarono a Clelia una statua equestre nella Via Sacra, e diedero lodi a Muzio Scevola; benchè questi col fellonesco modo togliesse il decoro al generoso desiderio di liberare la patria, e quella male usasse il generoso suo ardire, ope-

rando contro l'ordinamento del console, che l'avea data ostaggio. Ma Roma in que' giorni avea bisogno d'ardire; e perciò ogni fatto ardimentoso colle lodi e colle statue celebrava.

CAPITOLO XI.

GUERRE DE' ROMANI CON VICINE GENTI — DISCORDIE INTERNE FRA I RICCHI ED I POVERI.

Sebbene i Romani avessero fatto la pace con Porsena, nondimeno avevano a stare apparecchiati contra Tarquinio, e contra i popoli invidiosi della loro grandezza. — Insorsero in fatto i Sabini, ma furono sconfitti. Dopo di che, nell'anno di Roma 251, morì Valerio Publicola, esemplare del magistrato e del cittadino. Lui morto, Ottavio Mamilio riuscì a collegare trenta città per Tarquinio: il che mise Roma in grave pericolo, sì per le forze minaccianti, sì perchè i plebei poveri, i quali erano aggravati di debiti, non volevano in quella necessità dare i nomi per l'esercito, se i loro debiti non venivano cancellati, talchè sfuggissero la pena di cadere schiavi de' creditori. I consoli fecero sperienza di quietarli; ma non ci riuscirono: onde parve allora al senato di creare un nuovo magistrato con autorità maggiore di tutti gli altri, il quale potesse far la guerra e la pace, giudicare della vita e della morte; al quale tutti dovessero ubbidire, e dal quale niuno si potesse appellare. La sua potestà sarebbe come di re; chiamerebbesi *Dittatore*, cioè Magistrato, al cui detto tutti dovrebbero obbedire: non durerebbe più di sei mesi, e intanto i consoli cesserebbero. Il Dittatore eleggerebbe un ajutante, chiamato Maestro de' Cavalieri. — Il popolo approvò la cosa, i senatori elessero dittatore Tito Largio console, uomo di senno e di riguardata virtù. Maestro de' cavalieri fu Spurio Cassio, uomo consolare. Tito battè i Latini, stabilì tregua per un anno, depose anzi tempo la dittatura, e rese molto cara al popolo la novella dignità. — Finito l'anno della tregua,

i Latini si collegarono co' Volsci, e si fu di nuovo in sulle armi. Aulo Postumio fu il novello dittatore, ed Ebuzio Elvio maestro de' cavalieri. Nell' esercito nemico v' erano i Tarquinii; onde l' ira fu grandissima ne' soldati romani. Il vecchio Tarquinio venne ferito in un fianco; Ottavio Mamilio suo genero rimase morto; le loro genti furono messe in isbaraglio. Lucio Tarquinio, perduta ogni speranza, si gittò contro ai Romani, e da loro fu spento. Venivano i Volsci in ajuto, ma era tardi. I Latini e i Volsci domandarono la pace, la quale fu loro accordata a condizione che rendessero i disertori, e cacciassero dalle loro terre i fuorusciti: il che promisero, e fecero. E così dopo quattordici anni ebbero fine le guerre mosse da' Tarquinii per ritornare in Roma. Il re superbo non avendo ove più mettere la speranza, si ritirò in Cuma ad Aristodemo che vi era tiranno, ed ivi nell' età di novant' anni si morì.

Finita la paura de' Tarquinii, stimarono i patrizii di non avere più bisogno de' plebei; non si curarono di dar sollievo a quelli ch'erano poveri, e li lasciarono nelle loro miserie: per la qual cosa contro di essi e contra il senato torbidi umori si commossero. Intanto i Volsci cogli Ernici alla guerra contro Roma si apparecchiavano: ma i plebei più poveri, quanto più sovrastava la guerra, tanto maggiormente si facevano arditi a non dare i nomi per l'esercito; imperciocchè, dopo che nella battaglia avevano dato il loro sangue per la repubblica, conveniva ad essi tornare nella schiavitù de' creditori. — Mentre romoreggiava la discordia, un uomo di molta età, sparuto, e con tutti i segni delle più grandi miserie, venne a gettarsi nel foro. Aveva sucida la veste, lunga la barba, rabbuffati i capelli, le quali cose rendevano sozza e spaventevole la sua vista. Era un vecchio centurione, lodato di valore nelle battaglie. Mostrava cicatrici nel petto; la gente ne prendeva compassione, e gli domandava come si fosse ridotto in quello stato. Rispondeva aver combattuto contra i Sabini, non essergli toccato della preda fatta, essergli stata rubata ogni cosa,

e non ostante aver dovuto pagare il tributo. Di qui gravi debiti, usure, e schiavitù in un ergastolo: e mostrava i lividi e le piaghe delle battiture. Ecco levarsi fiere voci contro i senatori ed i patrizii; voci che Publio Servilio ed Appio Claudio consoli vollero sedare. I plebei con modi minacciosi mostravano loro i segni delle catene, delle battiture; e quello dicevano, quello essere il guidagno che avevano fatto combattendo per la repubblica: convocassero il senato, mettessero rimedio ai loro strazii: e gridando facevano folla alla Curia. — Intanto l' esercito de' Volsci veniva a Roma: il perchè Servilio d' animo mite, opponendosi ad Appio d' animo fiero, parlò alla plebe; stessero certi che i Padri avevano a cuore i loro bisogni: prendessero le armi, rimediassero al pericolo che sovrastava. Poscia mandò editto che tutti i debitori fossero posti in libertà, acciocchè potessero dare il nome, e che durante la guerra niun creditore potesse vendere o possedere i beni del soldato, nè tenerne in pegno i figliuoli o i nipoti. Quell' editto e il parlare umano di Servilio quietarono i plebei, che corsero a dare il nome; e si scrisse esercito forte di numero e di virtù. I Volsci furono messi in fuga e inseguiti, e il loro campo saccheggiato. Rifuggironsi a Suessa Pomezia; ma i Romani la presero d' assalto e la misero a bottino; indi l' esercito e il console con molta gloria tornarono a Roma.

Finita la guerra, il senato non attenne la promessa del console; e la plebe fu in maggiori risentimenti contro i patrizii, i quali eran più che altri i suoi creditori. In questo mezzo i Sabini minacciavano di guerra, mentre in Roma si creavano i nuovi consoli, che furono Virginio e T. Vetturio. La plebe, che stava dubbia sull' animo loro verso di lei, si mantenne contumace a non volersi scrivere per la milizia, anzi a non volere omai più in nessun modo obbedire; e ponendo giù la riverenza dovuta ai consoli, insultò anche ai littori. Si ragunò il senato, e dopo varie sentenze si deliberò esservi bisogno del dittatore; e venne fatto Marco Valerio, fratello che fu di Valerio Publico-

la, uomo d' ingegno mansueto, di famiglia cara alla plebe, e caro ancor esso. Riuscì egli a quietar la plebe, si diedero i nomi, e fu accozzato un esercito, che mai il maggiore. Uno de' consoli vinse gli Equi, l'altro i Volsci, il dittatore i Sabini, e tornò a Roma trionfante. Ma, perchè vide che di nuovo deludevansi le speranze della plebe, e che i Padri mancavano alle promesse; non volendo più ingannare i suoi cittadini, nè starsi dittatore senza frutto, abdicò la dignità, e uscì della Curia. La moltitudine l'accompagnò a casa con moltissime lodi, e si accese in grande ira contro a' Padri. Questi per paura non vollero che l'esercito si sciogliesse, ed allegando timore di guerra dalla parte degli Equi, comandarono che le legioni stessero a campo fuori di Roma; avevano giurato ubbidienza ai consoli quando diedero i nomi; osservassero il giuramento, e facessero quello ch'era loro comandato. Questa fu l'ultima spinta alla sedizione. Le legioni, portando seco le insegne che avevano giurato di non abbandonare, si ritirarono di là dall'Aniene sopra un monte lontano da Roma tre miglia: colà si afforzarono, e non ne partivano se non quelli che andavano a provvedere il necessario per vivere, e, provvedutolo, vi ritornavano. Molti della plebe corsero ad unirsi all'esercito; e allora il senato fu pentito di non avere abbracciato il consiglio di Valerio. In tanto travaglio i Padri ed i consoli, che desideravano di ricondurre a Roma le legioni, mandaron loro Menenio Agrippa, uomo facondo e caro alla plebe, e in cui potevano riporre molta speranza. Andò Menenio, ed acconciando il suo discorso a quelle menti, narrò come un tempo le membra dell' uomo non si trovando più d'accordo collo stomaco non volevano più affaticarsi in servizio di lui, mentr' egli si stesse ozioso ed altro non facesse che godere di quello ch' esse gli procacciavano. Si convennero dunque fra loro di non prestarsi a dargli cibo, pensando per tal modo castigarlo. Ma poco andò che tutte si sentirono venir meno. Allora conobbero che lo stomaco non era quel neghittoso ch' esse dicevano, ma che quanto riceveva da lo-

ro, apparecchiava e distribuiva a mantenere in esse la vita e la forza.—Da questo racconto le legioni e la plebe conobbero che avevano bisogno de' Padri, come le membra dello stomaco; e si piegarono alla concordia. Vollero però per patto, che tutti i debitori venissero posti in libertà; che a quelli che non avevano modo di pagare, fossero perdonati i debiti; che la plebe avesse i suoi magistrati difensori, i quali si chiamerebbero *Tribuni della plebe*, ed ai quali si potrebbe appellare contro gli ordini del senato e de' consoli. Tutto fu conceduto nell' anno di Roma 259, con *Legge* detta *sacra*, la quale dichiarò sacri i tribuni, sacro il monte dove le legioni e la plebe si erano ritirate, e si volle che tutti giurassero che la legge sarebbe sempre ed inviolabilmente osservata. Lucio Giunio Bruto e Cajo Sicinio Belluto furono i primi tribuni; le legioni e la plebe tornarono a Roma, e parve posto rimedio alla discordia. Ma perchè questa fu convalidata dalla legge, ed acquistò la impunità; così la plebe crebbe tanto in audacia, che la repubblica col volger de' tempi ne fu straziata e tratta alla ruina.

CAPITOLO XII.

CAJO MARCIO CORIOLANO.

Nell' anno di Roma 259 i Romani oppugnando Coriólo ebbero sui Volsci grande vittoria pel valore d'un giovane nomato Cajo Marcio, discendente del re Anco Marcio, e adorno di molte belle qualità: pronto dell' ingegno, prode nell' armi, alieno da' piaceri, instancabile nella fatica, fermo nelle risoluzioni. Per sua virtù fu presa adunque Coriólo: onde il console gli rendè lodi grandissime; e per segno che a lui principalmente era dovuta quella vittoria, l'onorò del cognome di Coriolano. Alla vittoria seguitò la pace.

Ora, per la ritirata delle legioni e della plebe sul Monte sacro, male si ebbe seminato il frumento, per cui fu scarso il raccolto. Ai popoli vicini ne fu fatta ricerca, ma vennero i Romani aspramente accolti da

loro. Ne comprarono dalla Sicilia, ma non bastava al bisogno. A questo male si aggiunse una grande pestilenza che struggeva la colonia romana stabilita nel paese de' Volsci, nè la plebe di Roma voleva andare a ristorarla, anzi ad accrescerla. Lagnavasi de' senatori che la mandasse a quella colonia per farla morire; la carestia non esser altro che un monopolio de' ricchi; non doversi tacere. I tribuni convocarono la plebe; ed Icilio, uno di loro, propose legge che niuno, pena la vita, potesse interrompere i tribuni quando arringavano colla plebe da loro convocata. Piacque al popolo questa legge, e la volle; il senato non arrischiò di contraddire, e questo fu il primo *Plebiscito*, o decreto della plebe.

Nel tempo di queste innovazioni Coriolano, levato in superbia, chiedeva il consolato; e il dimandava in sembianza così altera, che mostrava di volerlo piuttostochè di chiederlo. La plebe l'ebbe in odio: ei non ottenne il consolato, per cui pigliò contro la plebe ed i tribuni un'ira grande che mai più non mitigò. Intanto in senato, trattandosi del prezzo al quale vendere il grano, Cajo Marcio disse sdegnosamente, si facesse sentire alla plebe la carestia, imparasse a non perdersi in tumulti, ma badasse a lavorare; o, se da Roma volesse andare un'altra volta, si lasciasse andare. — Queste cose si divulgarono, e la plebe adirata tacciava lui di nemico, di carnefice. I tribuni gl'intimarono che a un dì posto fosse dinanzi alla plebe a scolparsi, o ad essere condannato. Coriolano si presentò, venne accusato d'oppressore del popolo: ei si difese, ricordò ciò ch'ebbe fatto per la repubblica, mostrò le sue cicatrici. Fu tacciato d'ambizioso, ed esso proruppe in parole audaci e di minaccia; onde il popolo montò in ira, e Coriolano fu condannato a perpetuo esiglio. Imperturbato salutò la madre, la moglie, i figliuoli, gli amici; e, senza portar seco cosa alcuna, andò ad Anzia città de' Volsci (Anno di Roma 263). Questi accolsero Coriolano con benevolenza, la quale crebbe assai quando lo videro contro i Romani fieramente inasprito. Ospite d'Azio Tullo, pensava seco come fiaccare

una volta la romana superbia. Approssimavansi intanto i giorni de' grandi giuochi instituiti da Romolo: vi trassero moltissimi Volsci, e gioventù specialmente, e vi andò Tullo ancor esso. Questi subornò un romano, il quale presentatosi ai consoli narrò ch'era un pretesto de' Volsci, venuti in tanto numero, quello di vedere i giuochi: quando tutto il popolo a' giuochi sarebbe raccolto, essi assalirebbero la città, vi appiccherebbero il fuoco: così delle antiche offese aveano divisata la vendetta. Era tutto falso; ma i consoli ci rimasero, e lo riferirono al senato; il quale pure sel credette, e subito mandò bando che tutti i Volsci, pena la vita, sgombrassero innanzi sera da Roma. I Volsci ne furono prima spaventati, poi fecero amare querele di essere cacciati da Roma come ribaldi, indegni di stare tra gli uomini e alle feste degl'Iddii. Tullo era partito innanzi ad aspettarli sulla strada al Capo Ferentino; e a mano a mano che arrivavano, porgevasi con volto corrucciato ad ascoltare le sdegnose loro parole, e colle sue vieppiù gl'infiammava. Coloro che l'ascoltavano divamparono d'ira; e giunti a casa infiammarono gli altri: e con volere di tutto il popolo fu rotta la guerra ai Romani. Tullo e Coriolano ebbero il comando delle armi. Coriolano uscì coll'esercito e cacciò i Romani da molti luoghi de' Volsci e de' Latini; entrò nel territorio di Roma, vi mise a preda le terre de'plebei, e pose il campo a cinque miglia dalla città. I Padri e i consoli volevano che gli si andasse contro colle armi; la plebe volle che si mandassero legati a chiedergli pace: i consoli e i Padri dovettero cedere, e gli mandarono i legati, che lo richiesero di pace, e gli dissero che poteva in Roma con sicurezza ritornare. Coriolano rimandò i legati aspramente. A lui ritornarono, ma non li volle nel campo. Vedendo i Padri che le cose a gravissimi termini si riducevano, gl'inviarono a pregarlo i sacerdoti ed i pontefici vestiti delle sacre insegne. Furono accolti, ma niente ottennero. Al lor ritorno Roma fu in ispavento. Allora le matrone, con Veturia madre, Volumnia moglie di Coriolano, e co' due suoi figliuoletti furono al

campo in contegno mestissimo. Quando Coriolano seppe che in quella compagnia grande di donne era sua madre con sua moglie e i suoi figliuoli, levossi tutto commosso nel cuore, e andò loro incontro. La madre quando lo ebbe di presso, mutatasi d'afflitta in isdegnosa, negò l' amplesso al nemico della patria, al devastatore della terra che l' ebbe generato e nutrito, al sacrilego che minacciava la sua famiglia, i suoi Penati. Tutte le matrone proruppero in pianti. Coriolano rispose alla madre ch'essa lo avea vinto, ma che la sua vittoria non sarebbe tornata in bene nè ad essa nè a lui. Abbracciò la madre, la moglie, i figliuoli, e le accommiatò (Anno 266). Ritirò poscia l'esercito da Roma; di che i Volsci furono sì sdegnati, che si vuole l' uccidessero. Altri scrissero che si uccidesse da sè; altri che finisse la vita in esiglio, e che invecchiato solesse dire : l'esiglio, più che ad ogni altro, essere miserabile ad un vecchio. Per decreto del senato e del popolo romano venne edificato un tempio alla *Fortuna muliebre* nel luogo dove fu vinta l' ira di Coriolano. I Volsci, ancorchè non avessero più seco Coriolano, seguitarono nella guerra, alla quale con loro si unirono gli Ernici e gli Equi; ma tutti da'Romani furono vinti.

CAPITOLO XIII.

LA LEGGE AGRARIA.

Il console Spurio Cassio gittò nuova cagione di discordia tra la plebe ed i patrizii, la quale di gravi e lunghi mali fu radice. Macchinava costui di rendersi signore di Roma, e per farsi amica la plebe, e valersi poi de' furori e delle braccia di lei alla divisata macchinazione, propose per la prima volta al senato la *legge* che fu detta *agraria*, la quale portava che delle terre tolte agli Ernici due parti si avessero a fare, una da dare a' Latini, l' altra alla plebe. Domandava inoltre, che essendo state già vendute a prezzo troppo basso alquante delle terre conquistate ai nemici, fossero ritolte a coloro che le godevano, ed alla plebe

distribuite. Questa domanda mise i Padri in grande agitazione, sì pel timore di perdere parte di quello che possedevano, sì perchè scorgevano il laccio che con tanta tenerezza per la plebe si apparecchiava alla libertà. L'atro console Procolo Virginio con parlar franco disse che quella, più presto che legge, sarebbe un fuoco alla discordia ed a'furori; e che sotto questa umanità covava la schiavitù della repubblica. Cassio vedendo che tale via gli veniva meno, si voltò ad un' altra, e domandò che alla plebe fosse restituito il denaro, che ai dì della carestia aveva essa dovuto spendere nel grano venuto dalla Sicilia. Allora la plebe si fu accorta che Cassio con quell'esca le gittava l'amo al quale voleva pigliarla; e ne ributtò le proposte. Cassio, finito il consolato, fu citato in giudicio, condannato a morte, e come reo di macchinata tirannia fu precipitato dalla rape Tarpea: fu abbattuta la sua casa, e furono confiscati i suoi beni. Egli fu tolto di vita; ma alla plebe non fu tolta di testa la Legge agraria, perciocchè i semi cattivi facilmente e tenacemente mettono negli animi le radici. I tribuni e la plebe la ridomandavano, e vennero alle rotte co' Padri: dal che gli Equi ed i Volsci pigliarono speranza, e mossero con grande sforzo la guerra. Erano consoli Cesone Fabio e Spurio Furio. Questi battè i Vejenti; quegli fugò gli Equi colla cavalleria; ma, perchè la fanteria l'aveva in odio, non volle inseguirli, e senza il suo comando tornò nel campo. A questo delitto non diede Fabio nessuna punizione: cattivo l'esempio dell'insolenza, peggio quello dell'impunità.

CAPITLO XIV.

I TRECENTO E SEI FABII.

Tra la plebe e i Padri si rinnovaron le disco
onde gli Etruschi ripigliarono molto animo alla g rdie;
e più volte si feccro innanzi invitando i Rom u erra.
battaglia, e provocandoli e dicendo loro cont ani alla
Il console Marco Fabio disse a'suoi soldati che

rebbe il segno della battaglia, se prima non avessero giurato di ritornarne vincitori. Giurarono; e il segno della battaglia venne dato. Il conflitto fu atrocissimo: morì dapprima un luogotenente de' consoli; per che i Romani perduti di coraggio cominciavano a cedere. Ma, sgridati da Fabio, si spinsero di maggior forza contro a' nemici. La battaglia si rincrudì: vi fu morto il console Manilio; ma il suo collega Fabio fece macello degli Etruschi; ed ebbe in potere molti di loro malmenati e feriti, de' quali si pigliò grande pensiero: per la quale umanità i Fabii divennero molto cari alla plebe.

Seguitavano i Romani ad essere minacciati di guerra. I Vejenti, popolo d'Etruria a diciotto miglia circa da Roma, tenendo modo più ladronesco che di guerra, infestavano il territorio della repubblica. In tale stato delle cose quelli della gente fabia andarono un giorno tutti alla curia, ed ivi Fabio Cesone, che allora era console, entrò ai Padri, e disse come i Fabii prenderebbero sopra di sè la guerra contro i Vejenti, la quale voleva un presidio piuttosto continuo che grande. I Padri glie ne rendettero grazie grandissime, ed ebbero accettata la proferta. Si divulgò subito la cosa per Roma, che delle lodi de' Fabii fu piena. Il giorno dopo tutti di quella gente furono in armi, e alzate le insegne si misero in cammino. Erano trecento e sei, tutti patrizi, degni ciascuno di condurre un esercito. Giunti al fiume Cremera, trovaron luogo pegli alloggiamenti, e vi si afforzarono. Di là poi uscivano a devastare il territorio de' Vejenti, ed ogni volta che si scontravano con loro, sempre li mandavano colla peggio. Di che i Vejenti si furono deliberati di tirarli alle insidie. Un giorno in una grande campagna lontano dagli alloggiamenti de' Fabii sparsero bestiami, e da più parti in grandissimo numero si posero in aguato. Vennero i Fabii: i Vejenti che parevano di que' bestiami alla custodia, fuggirono; ma quando i Fabii si furono sparsi alla preda, tutti quelli ch' erano negli aguati uscirono contro di loro. I Romani si raccolsero; ed ordinati in figura di puntone, penetrando di forza ne' nemici, si ridussero ad un monticello, d'onde con

molta virtù ributtavano gli assalitori. Ma comparvero loro sopra capo i Vejenti, che ad essi impedirono lo scampo. I Fabii però non cedettero: anzi che chiedere mercè, vollero tutti morire con eterna laude di valore (Anno 277). I Romani annoverarono tra i dì nefasti od infausti il giorno della morte di questi prodi; e la via per la quale passarono quando in ischiera uscirono da Roma, *Via infelice* fu nominata.

CAPITOLO XV.

LUCIO QUINZIO CINCINNATO.

I tribuni del popolo, intesi sempre a diminuire l'autorità de' Padri, proponevano diverse leggi a favore della plebe, acciocchè questa, nel volerle poste in atto, si levasse in turbolenze contro de' patrizii, e li prendesse in odio, e ne disgradasse l' autorità. Fra i nobili, che macchinarono a danno de' tribuni e del popolo, fu Cesone Quinzio, il quale, reputato reo di colpa capitale, fu poi sbandito da Roma, e venne multato in tanta somma di danaro, che suo padre, per pagarla, fu stretto a vendere ogni sua cosa, salvo un poderetto di là dal Tevere, dove si ridusse. — Pochi anni dopo i tribuni concitarono di bel nuovo la plebe contro de' Padri; e il console Claudio fece per modo che venne eletto console Quinzio Cincinnato, padre di Cesone Quinzio; la quale elezione dispiacque alla plebe, credendo che per l' esigliato figliuolo, e per la povertà a cui era stato ridotto,avrebbe mal fiele contro di lei; ma s' ingannò. Quinzio, con retto e forte animo, tenne il senato e la plebe ne' rispetti del dovere: a quello rimproverava l' orgoglio, a questa l' insolenza, ai tribuni la sedizione. Costoro stavan fermi per una certa legge popolare, e non volevano che l' esercito si conducesse fuori contro gli Equi ed i Volsci, come i consoli imponevano. Cincinnato mitigò gli animi discordi, ottenne che per quell' anno i tribuni non parlassero della legge, nè che i consoli guidasser fuori l' esercito. E dopo avere con giusta

severità amministrata la repubblica e quietata la discordia, ritornò di là dal Tevere al suo tugurio.

Poco tennero pace i tribuni; ma com'essi furono di nuovo alle discordie,così i Volsci e gli Equi furono di nuovo alle armi.Il console Quinto Fabio li vinse dapprima. Ma Lucio Minucio, altro console, osteggiando contra gli Equi, fu da loro assediato nel campo; e pochi romani cavalieri, che ne poterono uscire, ne portarono a Roma la novella. Allora il senato giudicò necessario creare il dittatore,e fu presce to Quinzio Cincinnato.—Questi, che del pericolo niente sapeva, lavorava il suo campo quando a lui venivano i legati, i quali gli dissero si mettesse la toga e udisse gli ordini del senato. Quinzio entrò in casa, e tornato ad essi in toga fu inchinato dittatore e chiamato a Roma. Tosto salutò la moglie,le raccomandò le loro povere cose, e andò. Giunto a Roma, bandì che quanti avevano età per la milizia, fossero prima del tramontare del sole in Campo Marzio, con viveri per cinque dì,e dodici pali pel terrapieno degli alloggiamenti. Con loro tutti partì a sera; e, camminando in fretta, furon nel pieno della notte a poco spazio da' nemici, e ristettero. Il dittatore a cavallo andò egli stesso a spiare il meglio che nell' oscurità si poteva,e ritornato a'suoi, subitamente distribuì quanto voleva che si facesse. Postisi ai luoghi assegnati, tutti ad un tempo alzarono le grida. Gli Equi ne furono sbigottiti; gli assediati a quelle grida conobbero che un esercito romano dava ai nemici l'assalto, e ancor essi con alte grida si gettarono sopra di loro. Quando venne il dì a far palesi le cose,gli Equi,vedutisi in mezzo e da ogni parte battuti, gettarono in terra le armi, e domandarono salva la vita. Il dittatore li fece passare sotto il giogo, e lasciolli andare: rampognò l' esercito del console, dimise questo dalla dignità, fece trofei delle tolte insegne nemiche,entrò in Roma in trionfo, mandandosi innanzi i vinti duci: poi, al giorno decimosesto, abdicò la dittatura, che gli era stata conferita per sei mesi,non volle alcuna parte delle terre conquistate,sebbene gliene venissero offerte dal senato, e ritornò

modestissimo alla povera sua casa,ed al lasciato campicello.

CAPITOLO XVI.

ISTITUZIONE DEI DECEMVIRI.

Eccitata la plebe da' tribuni, nuove armi si mossero fuori. I tribuni volevano impedire che si facesse l'esercito: Cincinnato, che lo seppe, tornò a Roma, e indusse i patrizii co' loro clienti a prender eglino le armi, e difender la patria con animo uguale al pericolo. A quella vista il popolo sentì vergogna di sè, i tribuni non si opposero che si facesse l'esercito;ma dimandarono ed ottennero che il numero loro si accrescesse fino a dieci. Fu scritto l'esercito, si andò contro ai nemici, e buon fine ebbe la guerra.

Poco dopo la plebe tornò sulla legge agraria, che da trent'anni si domandava, e sempre si portava innanzi.Molti tra l'adunata plebe ricordavano i loro fatti,e gridavano indegna cosa che di tante terre conquistate ai nemici, niente fosse dato ai plebei. Più di tutti ne faceva rammarichio L. Siccio Dentato, che militato avea per quarant'anni, che centoventi volte ebbe combattuto in ischiera, che quarantacinque ferite riportò sul petto, che venticinque corone fra civiche e murali avea meritate,che molte spoglie ebbe tolte ad uccisi nemici, ma che un palmo solo di terra non ottenne mai in ricompensa.—Il popolo applaudì a Dentato, gridando che le terre usurpate fossero restituite, e che delle conquistate si facesse una nuova divisione.

Intanto gli Equi avevano mossa la guerra; questa volta la plebe si lasciò indurre facilmente a pigliar le armi, e gli Equi furono vinti. Ma i consoli nella battaglia esposero Sicccio a morire: ei se n'accorse;e dopo la guerra citò i consoli davanti al popolo, e li fece condannare ad una ammenda;il che fu ai Padri di grande indignazione.

Si crearono i nuovi tribuni, i quali tornarono alla domanda fatta già altre volte di avere delle leggi, per

cui fosse tolto al senato e ai consoli ogni arbitrio, e colla libertà della plebe fosse assicurato il bene di tutti. Parve ai Padri che più non fosse da ostinarsi; il perchè tre Romani distinti furono deputati a recarsi in Atene a trascrivere le leggi di Solone; e là e nella Magna Grecia informarsi degl' istituti e de' costumi di quelle città. Si nominerebbero poscia uomini, i quali da quanto ne fosse portato, caverebbero le leggi acconce per Roma. I deputati dopo tre anni ritornarono con molta materia per questo lavoro. Allora i tribuni domandarono che dieci uomini componessero le leggi: e furono creati i *Decemviri*, eletti fra i senatori; che durerebbero in carica un anno; e in questo tempo il consolato, il tribunato e tutti i magistrati cesserebbero. I decemviri spedirebbero tutti gli affari, giudicherebbero tutte le cause senza appellazione; ogni dieci giorni uno a vicenda sarebbe nel governare sopra gli altri, convocherebbe il senato, renderebbe la ragione, avrebbe i dodici littori co' fasci, e nominerebbesi prefetto. Così nell' anno di Roma 303 (un anno dopo il ritorno de' legati) fu istituita la novella dignità. Per tal modo la forma della repubblica venne temporalmente mutata; riducendo tutto il potere ne' decemviri, dai quali si ebbero poi le leggi, ma si ebbero ancora molti mali; frutti della loro prepotenza.

CAPITOLO XVII.

APPIO CLAUDIO E GLI ALTRI DECEMVIRI: MORTE DI VIRGINIA.

Il primo fra i decemviri fu Appio Claudio, il quale colle maliziose sue arti ridusse tutti i colleghi nel disegno di darsi appoggio l'uno all'altro, e di tenere, quanto loro paresse, il decemvirato. Fermate queste cose con giuramento, comparvero nel foro con centoventi littori che avevano le scuri ne' fasci, e fecero aperto coll'altero contegno loro e col sentenziare a favore ed odio, non a giustizia, come la libertà della repubblica fosse in grave pericolo. — Giunta la metà di maggio, in cui finiva

l'anno del decemvirato, Appio cogli altri pubblicarono che procedevano innanzi. Allora parve a tutti che la libertà senza più speranza fosse perduta: molti si ritirarono in campagna, ed ognuno fu abbattuto dell'animo.

Intanto gli Equi ed i Sabini stimarono essere venuta buona occasione per loro; ed entrarono da due parti nel territorio romano, e lo miseroa preda. I decemviri costernatissimi raccolsero il senato, cosa ben rara, ed alcuni de'Padri tacciarono di tirannia i dieci magistrati prepotenti. Questi rispondevano si pensasse intanto alla guerra, e non alla loro autorità, ritenuta più d'un anno. E di fatto si scrissero le legioni per le occorrenze della guerra. Questa fu cominciata con indecisa fortuna: alcuni decemviri vi andarono, altri rimasero in Roma per attendere alle inquietudini interne, e fra questi Appio-Claudio. Al campo, tra gli altri nemici de' decemviri, era un Lucio Siccio, uomo assai prode e che parlava arditamente contro di loro. I decemviri comprarono soldati perchè l'uccidessero: fu fatto; ma Siccio, prima di morire, spense molti degli assassini suoi. Eran tutti romani: dunque non insidia di nemici, ma tradimento de' suoi l' ebbe morto. Tutti conobbero la cosa, ed ebbero per certo ch'era stata una malvagità de' decemviri.

Meno scellerato di quei di fuori non era Appio Claudio in Roma. Costui aveva posto gli occhi ad una vergine plebea per nome Virginia, figliuola di Lucio Virginio centurione, e già promessa in isposa a Lucio Icilio, forte difensore della plebe. Appio, per avere la donzella, comandò a Marco Claudio suo svergognato ministro, che la dicesse sua serva, e la domandasse, e stesse fermo per averne sentenza dal giudice. Virginio era al campo. Ed ecco Claudio fermar Virginia, che accompagnata dalla nutrice recavasi alle scuole: seco andasse: era sua. La fanciulla si fe' di gelo, la nutrice gridò al soccorso; i Romani facevan cuore alle donne; andassero: ed esse andarono. Claudio espose con calunnia, che la fanciulla era figliuola d'una sua serva; a lui spettava; glie la dessero. Numitore, zio

di Virginia, diceva si chiamasse il padre, ch'era assente in servigio della repubblica; due giorni soli tarderebbe; si aspettassero le discolpe di lui. — Appio non voleva ascoltar parola: ma giunse Icilio, che gridò a gran voce contro l'empietà del tiranno, e concitò la moltitudine quasi non disssi a furore. Appio si stava dubbioso; e scioglieva l'adunanza. Il dì vegnente, Virginio, fatto già avvisato della cosa, comparve colla figliuola innanzi ad Appio ed a Marco Claudio; indarno pregò al popolo, indarno al furioso decemviro: Claudio andò per prenderla: la fanciulla e le donne amiche levarono pianti, e lo respinsero. I littori di Appio si aprivan la strada alla donzella; quand'ecco suo padre, accostatosi al banco di un beccajo, impugna un coltello, trafigge il cuore di Virginia, fatta libera per morte, e col sangue innocente di lei consacra il capo del decemviro alle furie infernali. Quattrocento plebei fanno schermo al centurione, accompagnandolo al campo. Icilio e Numitore, levando alto il corpo di Virginia, muovono la plebe a tumulto. — Intanto le milizie si ribellano ai decemviri, e gridasi dappertutto depongano il comando. Le legioni disertano i campi, e si radunano sui colli attorno di Roma; la plebe si unisce a loro, e la città pare omai spopolata. — I decemviri si volevano bruciati vivi: il senato decretò che abdicassero; che i tribuni della plebe venissero in lor vece creati, che si mutassero i consoli, che Roma riavesse gli antichi magistrati, e gli ebbe; e l'esercito ritornò a Roma, e la plebe ne fu paga (Anno 305). — Virginio intanto accusò Appio, che, un giorno posto, con molti patrizii e satelliti apparve nel foro. Alle parole di Virginio rispose soltanto: —*appello al popolo;*— e il popolo dannollo al carcere, dov'egli stesso disperatamente si uccise. Così cessarono i decemviri, e Roma fu a pace ricomposta.

CAPITOLO XVIII.

MARCO FURIO CAMMILLO.

Le interne turbazioni di Roma erano state cagione, secondo il solito, che gli esterni suoi nemici insorgessero contro di lei: e gli Equi, e i Volsci, ed i Vejenti, quando soli, quando uniti, la turbavano, correndone il territorio e mettendolo a ruba. Ai mali della guerra si aggiunse che in Roma gittò un morbo sì pestilente, che in nessuna maniera vi si trovava rimedio. I duumviri, o due uomini, cui spettava la cura de' sacrifizii per placare l' ira degli Dei, ordinarono cerimonie sacre affinchè cessasse quel morbo. — Intanto i tribuni militari che osteggiavano Veja, città ricca e forte, città nemica de' Romani, ebbero la peggio, ed uno di loro rimase nel fatto d'armi. In Roma si seppe tosto l'infelice novella; e inoltre nacque voce che i Vejenti venivano contro Roma; il perchè gli uomini correvano colle armi alle mura, e le matrone andavano ai templi a supplicare gli Dei che tenessero lontana la rovina. In così grande bisogno fu nominato dittatore Marco Furio Cammillo, uomo severo e di gran senno, il quale nominò Publio Cornelio Scipione maestro de' cavalieri. Il dittatore andò a Veja assediata da' Romani, ridusse le milizie alla disciplina, scrisse un nuovo esercito, e rialzò le speranze della patria. Sconfisse intanto i Capenati ed i Falisci; poscia ritornò a Veja, e fece una mina che riuscisse dentro la città nella ròcca, alla quale dì e notte senza intermissione fece lavorare. Poi comandò che si desse l'assalto da tutte le parti alla città, acciocchè i nemici, intenti a difendere le mura, non si avvedessero de' soldati che sboccherebbero per la mina. Si diede l'assalto; e mentre i Vejenti badavano alle mura, i soldati romani pel sotterraneo cammino penetrarono nella rocca, e di là altri correndo addosso ai nemici che alle mura combattevano, altri ad aprire le porte della città; dalla ròcca, dalle porte, dalle mura entravano a furia i Roma-

ni, e menavano strage. La città fu espugnata; gl'inermi non vennero offesi; i prigioni furono venduti, gran preda si recò a Roma, dove fu anche portata con solennità la statua di Giunone, che in Veja si venerava (Anno 358). Ad Apollo in Delfo si recò in dono dell'oro, perchè Cammillo aveva promesso a quel nume una certa quantità d'oro, convertita in vaso sacro, ove la città di Veja cadesse in potestà de'Romani.

Ora, non volendo quei di Faleria quietare, ne fu commessa la guerra al medesimo Cammillo, il quale ne sconfisse alcune schiere in aperta campagna; poi strinse d'assedio la città loro. Ma, perchè Faleria era ben provveduta di vittovaglie, ed i suoi uomini erano ostinati a difenderla, l'assedio non poteva esser corto. Intanto un pedagogo faleriano, avendo in custodia alcuni giovanetti delle famiglie principali della città, uscito da questa, li menò con giuochi e con racconti insino al campo de' Romani. Colà giunto, si fece condurre a Cammillo, al quale disse ch'era venuto a dargli in mano Faleria, mettendo in suo potere quei giovanetti che aveva seco, i quali essendo delle principali famiglie, con quei pegni avrebbe la città alle condizioni che volesse. Cammillo avvampò di sdegno, perchè col valore delle armi, non mai colla viltà d'un tradimento voleva vincere Faleria. E fatto spogliare il pedagogo, colle mani legate dopo il tergo, lo consegnò a que' fanciulli da ricondurre così legato a Faleria, e loro fece dare delle verghe, colle quali battessero il traditore. Questo fatto cagionò negli animi de' Faleriani così grande mutazione, che, ammirati della virtù di Cammillo, mandarono a lui ed a Roma ambasciadori per trattare della pace. La città adunque venne aggiunta alla romana dominazione, Cammillo fu celebrato colle lodi de' nemici e de' suoi, e lo sarà per sempre nella memoria degli uomini, perciocchè sarà sempre atto di animo nobilissimo anteporre a tutto la giustizia, e ributtare qualunque grande utilità, quando sia rea.

CAPITOLO XIX.

GUERRA CO' GALLI.

Pareva che Roma, contratta abitudine alla guerra, non potesse più tenersene quando quietava fuori, e la cercasse dentro di sè con indegni turbamenti. I tribuni della plebe mettevanle sospetti or contro l'uno or contro l'altro degli uomini più probi della città, che il popolo chiamava innanzi a sè a render ragione delle apposte colpe. Nell' anno adunque 361, istigato da' tribuni della plebe, citò Cammillo, l'onestissimo dittatore, a scolparsi dell' accusa data di aver tenuta per sè una parte della preda di Veja. Certamente Cammillo si sarebbe potuto purgare d' ogni sospetto; ma, conoscendo che la sentenza riuscirebbe conforme all' odio che si aveva contro di lui, perchè più volte ebbe rimproverata d' ingiusta e torbida la moltitudine, senz' altro aspettare se n' andò esule in Ardea. In fatti fu condannato in grande somma di denaro: onde Cammillo, sdegnato dell' iniqua sentenza, pregò gli Dei che, se non meritava quelle ingiurie, l' ingrata città non tardasse ad avere desiderio di lui: nè molto andò che la preghiera di Cammillo parve largamente appagata.

Ai tempi di Tarquinio Prisco una moltitudine di Galli, gente bellicosa e barbara, cercando luoghi di clima buono e di vivere agiato, passò le Alpi e scese in Italia; ed alla destra ed alla sinistra del Po, mise stanza in quella parte che poi Gallia cisalpina fu chiamata. Altri di quella gente, nomati Senoni, si allargarono sino all'Umbria, e padroni se ne fecero. Era capo e re de' Senoni il bellicoso Brenno, al quale ricorse per istolida vendetta un cittadino di Chiusi, che ricevette vituperio nella moglie, e che indarno ai magistrati ne aveva dimandata giustizia. I Galli, invogliati di conquistare un florido e pingue territorio, furono all' assedio di Chiusi, e ne sgomentarono il popolo per l'altezza delle persone, pe' fieri modi, e per la fama che

sonava di loro sinistramente. Quelli di Chiusi pertanto richiesero d'ajuto i Romani: questi, col mezzo di tre legati, s'interposero per la pace, e Brenno rispose che non la sprezzava, purchè i Clusini, che abbondavano di campi, ne dessero ai Galli una parte. I legati di Roma si opposero alle domande di Brenno; onde in costui, anzichè pace, si aggiunse fuoco di guerra. — I legati romani entrarono in Chiusi, presero anch'essi le armi, uscirono innanzi ai Clusini contro i Galli; ed uno di loro uccise un duce delle schiere di Brenno, e lo spogliò. Riconosciuto per uno de' legati, tutta l'ira de' Galli si voltò in sull'istante da Chiusi contro Roma, e gli armati loro vi corsero con tanta celerità, che Roma ne fu piena di spavento. I tribuni militari accozzarono in fretta un esercito; all'undecima pietra, cioè a distanza di undici miglia dalla città, presso il fiume Allia, vennero allo scontro; ma furono rotti, fugati, inseguiti, e molti di essi uccisi ancora. Gli altri, o ricoverarono a Veja, o corsero a Roma, e con tale spavento, che senza chiudere le porte rifuggironsi nella ròcca. Quivi fu recato il pubblico erario, quivi le armi, le vittovaglie si portarono: e co' senatori più vigorosi, la gioventù atta alle armi si raccolse. I vecchi rimasero per la città, risoluti di non sopravvivere alla caduta della patria. Molti della plebe si ritiravano al monte Gianicolo, altri fuggivano alle campagne, altri alle vicine città. I Galli intanto furono alle porte di Roma, e le trovarono aperte. Alle porte nessuna guardia; ond'essi temettero d'insidia, e non entrarono. Cavalcaron intorno tutta la notte, e la mattina fecersi cuore, e furon dentro. Non trovarono persona; salvo nel fòro i senatori più vecchi, tutti colle insegne dell'antica dignità, seduti in iscanni d'avorio, e col bastone d'avorio in mano. Un Gallo più degli altri ardito, mentre i compagni meravigliavano della dignità veneranda di quegli uomini, accarezzò la barba di Marco Papirio: questi gli diede del bastone sulla testa; il Gallo gli cacciò la spada nel petto, e da lui cominciò la strage. Tutti furono sulle loro sedie trucidati; la città venne arsa

e predata ; le persone trovate ancora nelle case , uccise barbaramente.—Il giorno appresso furono i Galli in battaglia contro alla rôcca; ma n'ebbero la peggio, e stettero solo ad assediarla , per costringerne il presidio colla fame alla resa.

Molti Galli intanto uscirono di Roma a predare: vicino ad Ardea furono uccisi da Cammillo , il quale , dalla pentita sua patria , venne fatto dittatore , e rivocato dall' esiglio. Nel mentre però che Cammillo si apparecchiava, fu per poco che il Compidoglio non venisse preso. I Galli avevano osservato che, non volendo salirvi per la via che ad esso conduceva , vi era modo d' inerpicarvisi da una parte. A questa adunque accostaronsi chetamente una notte , e cominciarono a salire con tanto silenzio , che non solo le sentinelle , ma neppure i cani si riscossero dal sonno. Ma le oche sacre a Giunone , che tenevansi nel Campidoglio , si diedero a gridare con tanto strepito, che Manlio uomo prode si svegliò , prese le armi, chiamò tutti ; corse alla muraglia, di cui un Gallo già colle mani ne teneva afferrata la cima ; lo urtò di forza collo scudo, e lo arrovesciò. Colui diroccando ne fece cadere altri;e molti in quel trambusto morirono , e il Campidoglio fu salvato. Colui che dovea fare la scolta , e che invece dormì, venne precipitato dalla rupe ; Manlio ebbe lodi grandissime : ed ogni anno , da quel dì, portavasi un' oca in processione , e quasi in trionfo per le strade di Roma, e un cane mettevasi in croce: quella onorata , perchè soccorse colle grida la rôcca ; questo punito , perchè nel tempo del pericolo si dormì. Così almeno riferiscono parecchi scrittori.

Dopo un tal fatto , i Galli seguitaron nell' assedio, ed i Romani da prima gettavan loro del pane , per far vedere che non pativano di fame ; ma in seguito furono ridotti a tanta consumazione di forze, che più non reggendo nelle armi , trattaron con Brenno della resa. Questi , che aveva i suoi soldati percossi da pestilenza , dimandò mille libbre d'oro per isgombrare dal territorio di Roma. Alcuni raccontano che i pesi recati da Brenno crescevano; altri che aggiunse ai pe-

si la sua spada, sclamando: guai ai vinti! Intanto, si dice che Cammillo dittatore entrò in Roma gridando che con lui e non con altri s' aveva a trattare; che il ferro e non l'oro finirebbe la guerra. E cacciò i Galli da Roma. — Altri, con maggiore somiglianza di verità, raccontano che mentre si trattava della resa, Cammillo assalisse i Galli, sconfiggendoli e mettendoli in fuga. All' ottava pietra si rannodarono; ma Cammillo gli assalì di nuovo, e tutti colà gli ebbe morti. E tornando poi alla città tra il giubilo e i militari canti, fu gridato nuovo Romolo, padre della patria, e secondo fondatore di Roma.

CAPITOLO XX.

MANLIO CAPITOLINO.

Era così grande la rovina lasciata in Roma da' Galli, che per abitarvi bisognava poco meno che rifarla: perciò i tribuni della plebe ed il senato reputavano meglio abbandonarla e trasferire a Veja la sede della repubblica. Cammillo però vi si oppose, e la vinse. Fu messo mano a rifare la città; ma con poca quiete, perchè i Volsci, i Latini, gli Ernici e gli Etruschi, ripigliarono scopertamente le armi contro Roma male in forze, sperando finirla. Marco Furio Cammillo, benchè vecchio, col nome suo mise ai nemici spavento; li vinse, li ridusse al dovere, e ritornò la romana gente in riputazione di valore. Di nuovo insorsero alcuni popoli, gelosi della romana intrepidezza; e di nuovo Cammillo, colla presenza e colla spada ne trionfò.

I grandi onori, le grandi lodi onde Cammillo si celebrava, erano spine all' invidioso cuore di quel Manlio, che aveva salvato il Campidoglio da' Galli. Costui per quel fatto si era gonfiato di superbia in modo, che a tutti si credeva maggiore: il perchè si mise in testa di rovesciare la repubblica e farsi re; e la superbia glie ne aggrandiva all' immaginazione la speranza. — Intanto i Romani sostenevano fuori la guerra contro i Volsci; e Manlio attendeva dentro a condurre innanzi

il suo disegno, ed a crescere nel favore popolare. Un giorno che si menava in servitù per debiti un centurione, Manlio disse molte cose della superbia de' Padri, della crudeltà de' creditori, della miseria della plebe; e pagò i debiti di colui, e lo fece mettere in libertà. Il centurione non saziavasi di pregare la moltitudine che al padre della plebe rendesse per lui il contraccambio. Un'altra volta Manlio, vedendo vendere all' asta il podere di un plebeo, che altro al mondo non aveva, disse che mai nol soffrirebbe finchè gli rimanesse qualche cosa.—E la plebe era tutta per lui. —Allora calunniò i Padri di avere nascosti per sè quei tesori che furono salvati nel Campidoglio al tempo de' Galli: la plebe sel credette, e gridò contro l' indegnità e l' avarizia de' Padri: onde costoro, nel timore di ribellione, chiamarono a Roma Cammillo. Questi venne, e citò Manlio a dire adunque dove fossero que' tesori: Manlio rispose insolenti parole, e fu menato in prigione. Ma perchè molti della plebe vestivano i panni da duolo, e perchè crescevano le voci di malumore nella moltitudine, Manlio fu scarcerato.

In sul finire dell' anno si crearono i tribuni militari con potestà consolare. Tra questi fu Cammillo, e non Manlio, che n' ebbe dispetto, e ne fu molto irritato. Teneva per ciò adunanze dì e notte con coloro ch' erano più arditi alla sedizione, ed eccitava la plebe contro il senato ed i Padri, e promettevale difesa, e dava omai a conoscere come bramasse di starne capo, e farsene re. Cammillo fece citare al suo tribunale quel superbo, e l' accusò di volere la corona. All' udire tale accusa la plebe subitamente fu tutta in odio contro di lui. Manlio però non ismarrì. Rammentava le beneficenze ai poveri, mostrava le cicatrici delle ferite avute combattendo per la patria, accennava al Campidoglio per lui fatto salvo. La moltitudine cominciava a piegare a favor suo: il perchè Cammillo sospese il giudizio, e citò Manlio a dover comparire innanzi di lui in un dato luogo fuori di Roma, e non in vista del Campidoglio. Il dì posto Manlio ed il popolo furono colà. L' ambizioso venne di nuovo accu-

sato di volere farsi re, delle intelligenze avute a questo fine, e delle largizioni usate alla plebe per sedurla. Perciò fu data la sentenza che Manlio venisse precipitato dalla rupe Tarpea; e così di lui si prese l'ultimo supplicio, aggiungendo a ignominia perpetua della sua memoria che in avvenire nessuno de' Manlii prenderebbe il prenome di Marco.

CAPITOLO XXI.

ULTIME GESTE DI CAMMILLO.

Al tempo di Manlio e di Cammillo Roma fu afflitta dal doppio male di pestilenzioso morbo e di poverissime raccolte: dalle quali calamità i nemici pigliarono ardimento, e i Volsci infra gli altri. Marco Furio Cammillo era uno de' tribuni militari con podestà consolare, e si volle che la guerra fosse retta da lui. Indarno se ne scusò per vecchiezza: si volle che la guerra col suo consiglio fosse governata; e gli fu dato ad ajutante Lucio Furio, giovine ardito ed impaziente, ed altro tribuno militare. Cammillo, uscito a campo, indugiava la battaglia per aspettare il miglior punto; Lucio, indispettito dell'ardimento de' nemici che venivano sin presso al palancato a braveggiare ad asprezzare le romane coorti, volle attaccare il combattimento, contra il consiglio di Cammillo. Questi dispose i sussidii dinanzi al campo, e salì in un luogo elevato per vedere la mischia. Appiccatosi il fatto d'arme, al primo scontro i nemici si ritirarono; i Romani gl' inseguirono, e così vennero al luogo dove i nemici li volevano. Focosa fu la battaglia, ma i Romani da ultimo voltavano le spalle e fuggivano. Allora Cammillo si fece mettere a cavallo, si spinse innanzi co' sussidii, incuorò l' esercito, disfece i nemici, ne prese il campo, ne ebbe molti prigioni. Fra questi vi erano de' Tusculani, popolo mal fermo nell' alleanza con Roma. Cammillo subitamente andò a Tusculo; i cui abitatori, vedendo che colle armi non potevano resistere, avvisarono di star forti nelle o-

pere della pace per dileguare, se potessero, la minacciata procella. Nel territorio tusculano non si trovavano che contadini intenti ai lavori de'campi; i magistrati della città gli furono incontro, facendo recare viveri e rinfreschi per l'esercito; nella città tutti gli operai erano ai loro mestieri; dentro alle scuole i maestri insegnavano ai giovanetti; erano aperte le case e le botteghe; esposte le cose da vendere. Niun segno insomma di guerra; ma dappertutto sicurezza e quiete appariva. Allora Cammillo fece radunare quel senato, e gli disse che mandassero a Roma a purgarsi della colpa di ostili macchinazioni, nelle quali erano incorsi. Andarono i legati; esposero ragioni di pace e di rispetto; le loro parole vennero accolte, le legioni furono richiamate; e così Cammillo, dopo avere col valore vinti i Volsci, colla prudenza rimise in sodo la pace co' Tusculani.

Ma intanto si rinnovavano contese e nimicizie in Roma, per le usure de' ricchi, e per le miserie de' poveri, che, oppressi dalla gravezza de' debiti, pareva che non solo l'audacia, ma eziandio l'antica forza dell'animo avessero perduto. Cinque anni durò l'oppressione e la contesa, nel quale spazio di tempo non si crearono consoli, ma tribuni militari con autorità consolare. Finalmente i Galli si mossero nemicamente contro Roma, e allora la contesa posò.—In questo bisogno fu nuovamente nominato dittatore Cammillo, il quale non credendosi per la vecchiezza sufficiente a quell'incarico, non lo voleva; ma poi ubbidì, e nominò maestro de' cavalieri Tito Quinzio Penno. I Galli furono disfatti: dopo di che la plebe di Roma tornò alle rotte co'Padri. Cammillo coll'autorità e colla prudenza pervenne a conciliare gli animi discordi, ottenendo alla plebe di avere ancor essa un console che ne sostenesse le ragioni nelle politiche adunanze. Cammillo, tutto lieto dell'opera sua, fece edificare un tempio alla Concordia in memoria del fatto; ed il senato festeggiò la pace desiderata ed ottenuta, colla celebrazione de' giuochi massimi. — Appresso a queste cose, volgendo l'anno di Roma 290, gittò nella città una pestilenza per cui

morirono moltissimi: tra questi Marco Furio Cammillo, del quale, sebbene vecchio, molto dolorosa venne a tutti la morte. Imperocchè fu uomo veramente singolare in ogni fortuna, sommo nella pace e nella guerra, chiarissimo in patria ed in esiglio, e degno di essere chiamato dopo Romolo il secondo fondatore di Roma.

CAPITOLO XXIII.

TITO MANLIO E MARCO CURZIO.

La pestilenza, della quale morì Cammillo, non cessava in Roma per anche, dopo due anni di continua durata. Il perchè fu creato dittatore Lucio Manlio Capitolino per battere un chiodo nel destro fianco del tempio di Giove: il che si credeva atto di religione valevole a impetrar fine alla pestilenza. — Al principio poi del vegnente anno lo stesso Manlio fu citato dal tribuno della plebe Marco Pomponio a rendere ragione di tre cose: perchè avesse tenuto la dittatura qualche giorno più del bisogno; perchè avesse mostrato animo acerbo nel fare l'esercito; e perchè fosse tanto inumano verso il suo figliuolo. Aveva costui un figliuolo per nome Tito Manlio, il quale era tardo d'ingegno, rozzo di maniere, e nel parlare balbettante. Per questi difetti compassionevoli Lucio Manlio lo confinò in campagna tra i villani e le bestie. Questo figliuolo venne a sapere l'intimazione che il tribuno aveva fatta a suo padre, e la mattina del giorno a quel giudizio destinato, si pose sotto un coltello, andò a Roma, e di buon'ora fu alla casa del tribuno, e domandò di parlare con lui. Pomponio alzossi da letto, e lo fece entrare. Tito Manlio di subito messa mano al coltello: Giura, gli disse, che mio padre non sarà condannato, o ti uccido. Pomponio preso da spavento lo giurò, e il giovine Manlio si partì. Venuto poscia Pomponio nell'adunanza del popolo, riferì la cosa, e dichiarò che desisteva dal giudizio per non mancare al giuramento. Piacque al popolo la riverenza del tribuno al giuramento fatto, e piacque la virtù di Tito Manlio in difesa del padre

che maltrattavalo:e il giudizio contro di Lucio non andò più innanzi,e Tito, benchè cresciuto villanescamente, fu subito scritto fra' tribuni de' soldati alle legioni, ossia tribuni legionarii, che si creavano quell'anno per la prima volta. — Raccontasi che in quest'anno medesimo(trecentonovantadue dalla fondazione di Roma), qual ne fosse la cagione, si aprì nel foro una voragine profonda, la quale non si poteva chiudere in alcun modo, e che Marco Curzio, giovane egregio in armi, disse che gli Dei volevano ivi una vittima umana, e che esso agli Dei Mani volentieri si consecrava. Venne poscia vestito delle armi sopra un molto ornato cavallo, e col cavallo si precipitò nella voragine, la quale poco dopo si chiuse,e Curzia fu nominata. Altri pensano che ivi fosse una voragine nomata già Curzia, non si sa come,e che da quel nome fosse poi cavato il fatto, che di Marco Curzio si racconta.

CAPITOLO XXIII.

MANLIO IL GIOVINE, E PUBLIO DECIO.

Aveva la repubblica romana soggiogati i Latini, i Volsci, gli Equi, i Rutuli, gli Ernici, gli Aruntini, una parte dell' Etruria e del paese de' Sabini, vinti più volte i Galli, dilatati i termini del proprio dominio, moltiplicate le forze, ed accresciuto il timòre col suo nome; per le quali cose i popoli, che le erano divenuti confini, conoscendo che se non la fiaccassero sormonterebbe pure a loro, come avea fatto agli altri, le diedero guerre, le quali delle passate furono maggiori; perchè nel medesimo tempo che avevano esterna discordia, venivano tra loro alle mani cittadini della stessa patria, i quali gittavano indegnamente il sangue e la vita. Ma il dittatore Marco Valerio Corvino ricompose gli spiriti avversi, tornò al dovere i Romani, e impedì che non istraziassero la comune patria.

Dileguato questo pericolo, tutti i pensieri furono contro i Sanniti, che domandarono pace e l'ottennero.

Poco dopo insorsero i Campani ed i Latini,che si convennero insieme di fare a Roma la guerra. Erano consoli Publio Decio Mus,e quel Tito Manlio che già liberò il padre dalle accuse del tribuno Pomponio, e che meritò il soprannome di Torquato per aver ucciso un Gallo gigantesco,ed essersi tolta una sua collana d'oro, che gli levò dall' armatura poichè l' ebbe morto. Questi due consoli andarono con l'esercito vicino a Capua, dov'era l'oste de' Latini e de' Campani. Raccontasi che nella quiete della notte una forma d' uomo di aspetto venerando apparve all'uno e all'altro console, e gli disse che la vittoria sarebbe di quell'esercito, pel quale il suo imperatore facesse sacrificio della propria vita. I consoli, conferita insieme la visione, la palesarono agli aruspici, i quali affermarono essere annunziatrice del vero; laonde i consoli si furono concordati che quale di loro si trovasse dove l'esercito cominciasse a cedere si sacrificherebbe pel popolo. Ora, facendo parte dell'esercito nemico i Latini, forti combattitori, simiglianti ai Romani per lingua, per armi, e per militari istituzioni, bisognava che nell' esercito romano si osservasse a rigore ogni disciplina: laonde i consoli tra gli altri ordinamenti posero pena la vita a chi combattesse coll' inimico fuori delle ordinanze. Avvenne che Tito Manlio,figliuolo di Torquato,si accostasse tanto allo steccato nemico per ispiarlo, che veduto da un tal Gemino Mezio, capitano chiaro per la stirpe e pe' fatti, questi gli dicesse pungenti parole, cui nobilmente egli rispose. E provocato inoltre alle armi, dispregiando il comandamento de'consoli, coll'ira nel cuore corse addosso a Mezio, e l' uccise. Poscia, con le spoglie di lui ritornò al campo quasi in allegrezza di trionfo,e narrò al padre ciò che allora aveva fatto. Sdegnosamente levossi il padre, e raccoglier fece l'esercito, dicendogli che suo figliuolo, contra il divieto,avea combattuto col nemico fuori delle ordinanze, rompendo la militare disciplina, e meritando la morte, con esempio doloroso per lui, ma salutare alla repubblica. — E il giovine Manlio ebbe mozzo il capo dal littore, fra le grida dell' esercito, che contra il padre levava parole

d' esecuzione. D' allora in poi i comandamenti per severità orrendi, furono chiamati Manliani.

Venne il giorno della battaglia: Manlio Torquato era al corno destro, Decio al sinistro. Si appiccò il fatto d'armi, e la parte dell'esercito comandata da Decio non sosteneva l' impeto de' Latini. Decio chiamò il pontefice, e gli disse che recitasse la formola del sacrificio, giacchè esso per le legioni si sacrificava. Compiuto il rito, mandò a dire a Manlio, che esso si sacrificava per l'esercito. E montato a cavallo si cacciò nel mezzo de' nemici, tra i quali parve che entrasse la paura, giacchè cominciarono a cedere e a mettersi in rotta. Manlio narrò a'suoi il sacrifizio di Decio per la repubblica, la promessa degli Dei, la vittoria certa. E riaccese il coraggio de' Romani in tal maniera, ch' ebbe piena la vittoria. Decio fu trovato cadavere, rotto da moltissime ferite, e in mezzo a molti corpi di nemici uccisi da lui. A Manlio venne conceduto il trionfo quando in Roma ritornò. I Padri gli furono incontro; ma non la gioventù, la quale lo avea in orrore per la memoria del figliuolo dannato a morte per suo severo comandamento.

CAPITOLO XXIV.

GUERRE CO' SANNITI — LE FORCHE CAUDINE.

Dopo i Latini vennero a guerra contro di Roma i Sanniti, che or soli, ora co'Vestini levavansi in armi, e che nell' anno 432 ricominciarono la guerra più fiera delle altre volte. Aulo Cornelio Arvina andò loro contro; ed i Sanniti con feroce animo vennero incontro ai Romani. Quando gli eserciti si trovarono, era quasi notte, per cui solamente a giorno cominciarono i primi scontri. Il dittatore avanzò co'suoi in ordinanza, e così fece l' inimico. Si appiccò fieramente la battaglia, che durò ostinata sì lungamente, che il giorno piegava alla sera; quand' ecco il maestro de' romani cavalieri corse a percuotere i Sanniti alle spalle e gli atterrì. Il dittatore con caldissime parole esortò le legioni: ca-

ricassero con quant'impeto potevano; era certa la vittoria. Rinfrancaronsi i Romani come se entrassero freschi alla battaglia: ruppero, fugarono i Sanniti, ne fecero grande uccisione. Questi dimandarono pace, mandarono a Roma i prigioni e il bottino fatto. I Romani ricevettero i prigioni, ma non le altre cose, nè vollero conceder pace. Il dittatore trionfò, e depose la dittatura.

Dalla ripulsa de' Romani giudicarono i Sanniti che volessero sterminarli, od impor loro duro giogo. Cajo Ponzio disse tra il popolo esser meglio morir tutti, ma lasciare una memoria de' Sanniti per sempre. Fu fermata la guerra: e Ponzio occultamente condusse l'esercito vicino a Caudio, che oggi Arpaja si noma, dove aveva udito trovarsi le romane legioni. Astutamente fece travestire da pastori dieci de' suoi, gli ammaestrò di doversi avvenire ne' Romani, di quello che avevano a dire, e li mandò verso là con bestiami, acciocchè pastori veramente paressero. Andarono, e avvenutisi ne' Romani furono presi e menati a' consoli, da' quali interrogati dove fossero le legioni de' Sanniti, risposero ch'erano andati con tutte le forze nella Puglia ad assediare la città di Luceria, la quale per quello che si diceva poco starebbe a cadere. I consoli credettero che fosse come la porgevano; e perchè quelli di Luceria erano loro alleati, deliberarono di dovere tostamente essere loro in ajuto. Due erano le strade che menavano a Luceria: una sicura, ma lunga; l'altra breve, ma pericolosa, perciocchè passava per le *Forche Caudine*, che sono due strette fra monti alti e selvosi, i quali dall'una di esse come in arco allargandosi, tornano ad incontrarsi nell' altra che di pochissimo li disgiunge. In mezzo vi giace una campagna abbastanza grande, che ha erbe ed acque, e per la quale passa quella via; ma di entrarne e di uscirne, salvo che per le angustie di quei due passi, non vi è modo. I consoli tennero questa via, perchè breve; ma, giunti alla stretta d'onde uscire, la trovarono chiusa con grandi macigni e guardata da' Sanniti: voltarono indietro; ma l'altra uscita era pur chiusa e guardata. Indarno fecero impeto per

aprirsi il passo. Erano dubbii i Sanniti su quello che n'avessero a fare: il padre di Ponzio consigliò o di lasciarli liberi, per legarne l'animo col generoso benefizio, o di ucciderli tutti per toglier loro le forze. Le ragioni del vecchio furono rifiutate: si volle che i Romani, avvezzi a vincere e dare leggi agli altri popoli, fossero spogliati, e passassero inermi sotto il giogo. Fu dura la prova, ma dovettero accettarla per salvezza propria e per isperanza di Roma. Senz'armi e colla sola tunica uscirono del campo: diedero in ostaggio seicento cavalieri: i littori si allontanarono da' consoli: questi, pe' primi, passarono sotto il giogo; appresso quelli di maggior grado, poscia le legioni. Stavano di qua e di là i Sanniti colle armi; e mentre passavano, gli schernivano, gl'insultavano con parole, facevan loro sentire le punte delle spade, e se qualcuno con fiera gittata d'occhi si volgeva, di colpo era ucciso. A questo modo nell'anno 433 uscirono i Romani dalle Forche Caudine.

I consoli, i questori, i legati, tutti quelli che avevano grado, tutti i soldati andarono alle loro stanze, e per alquanti giorni non ne uscirono. Ma riscossi dallo sgomento e dalla vergogna, si rifecero gli eserciti per tornare contro i Sanniti. Videsi allora che il vecchio Ponzio aveva dati i buoni consigli, e che esso aveva quel senno che giudica le cose future e provvede; e che il senno degli altri era il miserabile senno del *poi*, del quale è pieno il mondo; ma a nulla giova, perchè non arriva se non dopo il bisogno. Il console Papirio con un esercito nuovo andò a Luceria, dove si tenevano in ostaggio i seicento cavalieri romani; ed il console Publilio andò nel territorio de'Sanniti con le legioni Caudine, le quali avvamparono d'ira, gittaron via i giavellotti, e tratte le spade, corsero con tanta furia addosso ai Sanniti, che prestamente li dissiparono in fuga, ne presero il campo, ne uccisero i difensori, e lo predarono. Di là Publilio andò all'assedio di Luceria, e la strinse a proferire gli avuti ostaggi, a patto che l'esercito romano se ne partisse. Ma il console, ammaestrato dagli stessi Sanniti, volle che rendessero i cavalieri; ed

essi senz' armi e colla sola tonica passassero sotto il giogo. E così fu fatto. I Romani entrarono in Luceria, la misero a ruba, riebbero tutti gli ostaggi, tutte le armi e tutte le insegne che alle Forche Caudine avevano perdute. Ripresero le altre piazze tolte loro in guerra; e co' Sanniti fecero tregua per due anni.

CAPITOLO XXV.

GUERRA CON PIRRO — FABRIZIO.

Finite e quietate le guerre co' Sanniti, co' Senoni, co' Boi, si cominciò co' Tarentini nell' anno di Roma 472. Un duumviro del gran popolo approdò con naviglio al porto di Taranto: gli abitatori di colà credettero che quelle navi fossero mandate contro di loro, e le assalirono. Cinque appena ne scamparono; quattro furon messe a fondo; una fu presa, e vi ebbe uccisione. Il senato romano ne fece querela per mezzo de'legati, i quali furono derisi, e trattati con indegne contumelie. Ed ecco rotta la guerra: il perchè i Tarentini, cui la procella mugghiava sopra, furon solleciti a cercare soccorso da varii popoli, ma soprammodo da Pirro re di Epiro, espertissimo della milizia, generoso dell' animo, e desideroso di emulare nella gloria il Magno Alessandro. Accolse Pirro la preghiera de' Tarentini, e mise a terra nel loro paese con molte e molte migliaja d' uomini da piedi, a cavallo, venti elefanti, e alcune bande d' arcieri e di frombolieri. Rammendò da prima, per quanto potè, i molli e leggieri costumi de'Tarentini; poi, al fiume Seno, fu incontro all'esercito romano. Ne vide l' accampamento, e ne meravigliò; ne conobbe per alcune prove il valore, e fece di essi gran concetto. Finalmente venne il giorno della battaglia: due volte gli Epiroti si sgomentarono credendo morto il lor signore: due volte ne fu il coraggio rialzato nel rivederlo vivo con essi. Pirro alla fine cacciò innanzi gli elefanti, che col nuovo enorme aspetto, co' forti barriti, colle torri che portavano, misero i Romani in ispavento e in con-

un' altra. Chiamò a sè Fabrizio e lo fece sedere volto colle spalle ad una vicina portiera, dietro alla quale aveva fatto condurre un elefante. Mentre stavano parlando, fu rimossa la portiera dal maestro dell'elefante, a un cenno del quale l'elefante minacciò colla proboscide Fabrizio, mettendo forte barrito. Fabrizio voltossi adagio a guardarlo, poi sorridendo disse a Pirro: — Jeri non mi allettò il tuo oro, ed oggi non mi spaventa questa fiera. — . . . E da quel giorno fu decretata la guerra.

Al cominciare della primavera fu posto il campo vicino ad Ascoli. Dopo qualche indugio per reciproco timore, si appiccò il fatto d'armi, e durò da ogni parte con eguale fierezza insino a notte, tanto che a nessuno rimase la vittoria. Il giorno dopo Pirro aveva mutato di luogo per giovarsi degli elefanti: laonde i Romani furono costretti a mutarsi anch' essi di luogo, ma con poco vantaggio. Essi caricarono i nemici con molta furia, e Pirro rispose cogli elefanti e colla cavalleria; sicchè le romane legioni non ressero, e rotte si ridussero al campo. I Romani vi perdettero seimila uomini, e Pirro quattromila. Il rimanente dell' anno passò senza fazioni. L' anno vegnente (476) mentre i due eserciti si tenevano fermi a poca distanza l'un dall' altro, aspettando dal tempo qualche opportunità, il medico di Pirro fece aver lettera a Fabrizio, colla quale gli proferiva di dare a Pirro il veleno. Fabrizio mandò a Pirro la lettera, acciocchè vedesse a chi fidava la sua vita, e come i Romani non si giovavano del tradimento, ma colle armi volevano la vittoria. A così grande esperienza di probità Pirro restò maravigliato, e disse, per quanto si racconta, esser meno difficile deviare il sole dal suo corso, che Fabrizio dall' onesto e dal giusto. Condannò il medico al supplizio, e per non essere avanzato da' Romani in beneficenza, rimandò loro i prigioni senza riscatto, e di nuovo inviò a Roma Cinea per trattare della pace. I Romani per non parere che ricevessero quei prigioni in mercede della virtù di Fabrizio, ancor essi ne rimandarono a Pirro altrettanti de' suoi; ma in quan-

to alla pace gli risposero, come prima, che insino a tanto che fosse in Italia, il popolo romano lo avrebbe per nemico: partisse e se ne parlerebbe.

Pirro, dopo tante prove di valore e d'onestà ne'Romani, non faceva più la guerra nè volentieri nè con isperanza; ma non voleva lasciarla con diminuzione del suo nome. Intanto i Siracusani pregavanlo d'ajuto contro i Cartaginesi, invasori della Sicilia: e ciò stesso facevano i Leontini e quelli d'Agrigento. Giunsero in concio a Pirro siffatte preghiere per partire con onore dall'Italia: onde, lasciato un presidio in Taranto, passò in Sicilia, dove condusse le cose sue e le altrui con varia fortuna; poi ritornò in Italia l'anno di Roma 479, e ripigliò le ostilità verso i Romani, sostenendo gli alleati suoi colla forza degli eserciti e col sussidio degli elefanti. Ma questa volta i Romani si raccolsero ad un luogo eminente, di dove avventavano contro gli Epiroti dardi mortali, e contro gli elefanti accesi fascetti di stoppa e di pece, avendo saputo che quelle fiere della vista del fuoco prendevano spavento; e così fu. Ventitrè mila Epiroti, messi in confusione dagli elefanti spaventati, furono morti nella mischia, e Pirro con pochi fuggì a Taranto. Curio Dentato console ebbe l'onore d'un trionfo oltre ogni dire meraviglioso. Dopo di che l'audace Pirro, vedendo impossibile vincere i Romani, di nuovo si risolse di abbandonare l'Italia; e lasciato in Taranto un suo comandante con piccolo presidio, nottetempo s'imbarcò, riconducendo seco le reliquie d'un esercito, che sostenne guerra per sei anni con poco onore del suo nome. Ma Pirro non potendo stare senza pensieri guerreschi, andò in ajuto di Cleonimo per rimetterlo nel regno di Sparta, e combattendo in Argo fu ucciso, a quello che si racconta, da una vecchia, che dal tetto della casa gli gettò una tegola sulla testa.

CAPITOLO XXVI.

DISCORDIE CO' CARTAGINESI: GUERRA CON JERONE RE DI SIRACUSA.

Tutta l'Italia dallo stretto di Messina fino al Po era omai all'imperio di Roma sottomessa. Molte delle genti, che abitavano in questo spazio di paese, avevano per guerra soggiogate; e il nome de' Romani era divenuto così grande, che quelle che ancora il loro giogo non avevano ricevuto, o le loro armi assaggiate, cercarono di fare co'Romani alleanza ed amicizia; le altre, per non provocarli, omai affatto da ogni ostile movimento si guardavano. — Le vere prove delle armi di Roma restavano a farsi pertanto con grandi popoli; e non per un territorio, ma per dilatare ampiamente la dominazione, e gittare le fondamenta di un vastissimo imperio. Roma di fatto non pensava già a reprimere l' appetito del dominare, ma piuttosto attendeva ad appagarlo. Allargando dunque i Romani colla cupidigia anche i pensieri, certo è che non potevan loro piacere i Cartaginesi in Sicilia, non solo perchè in essi scorgevano un nemico che omai si era fatto troppo vicino, ma perchè la Sicilia piaceva anche a loro. E se i Cartaginesi, che già vi erano, bramavano di recarla tutta a sè, i Romani, che l'avevano sotto gli occhi, bramavano di entrarvi. Di qui motivo di gelosia e di guerra: nè ci voleva che una sola occasione perchè questa si accendesse.

Tolto di vita Agatocle, tiranno di Siracusa, quei soldati campani, che militavano in Sicilia per lui, e che si erano posto il nome di *Mamertini* da *Mamers*, che vuol dire Marte (forse per darsi il vanto d'invincibili), si partirono da Siracusa con animo di ritornare in Italia, e vennero a Messina per imbarcarsi. Bene accolti da quegli abitanti, e veduta ricca la città, fecero disegno d'impadronirsene, e tanto furono perfidi e crudeli, che di quei cittadini molti trucidarono, molti scacciarono; e della città, delle terre, e di tut-

to si fecero padroni. Con simile tradimento i soldati di una legione romana, che svernavano a Reggio di Campagna, si fecero padroni di quella città. Poi, levati in orgoglio, e disprezzando il risentimento che Roma poteva dimostrare; mandarono ajuto ai Mamertini, i quali, accresciuti di quelle forze, non poche altre città sottomisero.

Jerone re di Siracusa fu loro contro colle armi; ond' essi, abbandonate le altre città, dentro Messina si rinchiusero. Ma quivi pure non vedendo nelle sole loro forze fondamento di salvezza, si risolsero di cercare esterno ajuto. In questo erano d' accordo, ma non a chi si avesse l'ajuto a domandare. Chi pensava ai Cartaginesi, chi ai Romani. Nelle quali divise volontà stando pertinaci, gli uni mandarono ai Cartaginesi, gli altri a Roma. I Cartaginesi prestamente entrarono in Messina; e quelli ch'erano andati a Roma, diedero Messina (così avendone la commissione) nel potere della repubblica, e domandarono che difendesse una città già sua divenuta. Tra i rispetti della giustizia e quelli dell' utilità il senato era sospeso. Il popolo però, il quale in molte considerazioni mai non si ferma, nè mai colle simulazioni ricopre le sue volontà, volle che ai Mamertini si desse ajuto: anzi dalla Sicilia si cacciassero i Cartaginesi, perchè alcuni anni prima erano stati co' Tarentini contro di loro. Quel volere piacque al senato, parendogli ch' esso fosse come al coperto: e lasciati gli altri rispetti, decretò che il console Appio Claudio (Anno 490) si apparecchiasse a passare con esercito in Sicilia, e intanto il tribuno militare C. Claudio andasse a Messina, ne ridimandasse la libertà, e, se l' ottenesse, subitamente facesse ritorno a Roma. I Cartaginesi, che tenevano Messina, risposero al tribuno romano essere pretesti, non ragioni che adduceva; parlasse chiaro, alla libertà di Messina aver già essi provveduto; non ne pigliasse alcun pensiero la romana repubblica. Il tribuno rispose che Messina non era più libera da che gente straniera l'occupava colle armi; sgombrassero, e sarebbe libera. Le quali parole essendosi sparse per tutta la città, destarono lodi gran-

dissime verso i Romani. I Cartaginesi giudicarono prudenza l'andarsene: e siccome conobbero che le cose s'intorbidavano, voltaronsi a fare accordo con Jerone, al quale parendo troppo grande pericolo avere i Romani in Sicilia, si mise con loro. Convenutisi perciò in alleanza, posero a Messina l'assedio con due campi, in uno de' quali era Jerone colle sue forze, nell'altro i Cartaginesi.

Claudio console venne a Reggio coll'esercito; ma portarlo a Messina pareva impresa piuttosto impossibile che difficile, perocchè i Cartaginesi con molte navi ne guardavano il porto e lo stretto, e Jerone l'assediava d'ogn'intorno. Bisognava perciò colla destrezza provvedere a quello a cui le forze non bastavano. Fece adunque correr voce di aver conosciuto quel passaggio impossibile, e di volersene tornare colle legioni a Roma; e ne mostrò tali preparamenti, che non pareva da dubitarne. Gli esploratori nemici riferirono la cosa, intanto che il console nottetempo attraversava lo stretto, e metteva a terra in Sicilia non molto lontano dal campo di Jerone, e senza che i nemici se ne accorgessero. La mattina colse Jerone sì sprovvedutamente, che lo sconfisse, e ricacciò nel campo in confusione. I Cartaginesi non si mossero a dargli ajuto, laonde Jerone li pigliò tanto in abbominio, che la notte si partì dall'assedio, e tornò co' suoi a Siracusa. Appio entrò in Messina, dov' ebbe tutte le dimostrazioni della gioja. E finchè i suoi soldati per l'ottenuta vittoria ardevano di voglia di combattere, assalì il campo de' Cartaginesi, che prima opposero resistenza, e ributtarono i Romani; poi ne vennero sconfitti, ed uccisi e posti in fuga. Appio, vittorioso, occupò paesi, arse villaggi, fece prede, mise terrore; e lasciato presidio in Messina, stabilite a' luoghi opportuni le legioni, tornò a Roma.

L'anno dopo i nuovi consoli passarono in Sicilia, e sempre vinsero. Pe' quali successi tanto terrore del nome romano si sparse in quell'isola, che più di sessanta fra città e castella, parte costrette colle armi e parte per dedizione vennero in loro potere. Ingrossati

così di ajuti, furono ad osteggiare Siracusa: e Jerone, che si trovava con poche forze e senza alleati in cui fidare, accomodò i consigli alla necessità, e trattò della pace. Questa veniva pe' Romani molto a bene; imperciocchè l'alleanza con Jerone aumentava il loro nerbo in Sicilia, e diminuiva il vigore de' Cartaginesi. I patti della pace furono, che Jerone restituisse ogni cosa tolta ai Romani ed ai loro amici, che pagasse cento talenti d'argento, che dominasse libero in Siracusa alleata, e nell'antico reame suo. — L'amicizia non fu più rotta fra loro; tanto la guardarono con fede e con benevolenza. Jerone ebbe pace; ed i Romani si accrebbero di fama, di potestà e di paese.

CAPITOLO XXVII.

NUOVI AVVENIMENTI IN SICILIA. — TRIONFO DI DUILIO. — MARCO CALPURNIO.

Girgenti era in Sicilia la città più grande che vi avessero i Cartaginesi, e fu assediata da' Romani, cui era grave l'aver si presso all'Italia quell'affricana gente bellicosa. Essendo il tempo delle biade mature, e trovandosi alcuni Romani sparsi per la campagna a farne raccolta, vennero assaliti da' Cartaginesi e dispersi in fuga: ma, attaccati poi nel campo, si difesero con tanto valore, che respinsero ed inseguirono gli Affricani sino alle mura di Girgenti. Pe' quali fatti fu poi ne' Romani più prudenza, e meno ardimento ne' Cartaginesi. — Annibale il vecchio, che vide intanto come i suoi cominciavano a difettare di viveri, riuscì di far sapere a Cartagine lo stato delle cose; ed ebbe speranza di soccorso dal capitano Annone, che con migliaja d'armati intendeva di unirsi a lui, e con soccorso di vittovaglia per tutti. I Romani dal canto loro n'ebbero da Jerone di Siracusa, che li sostenne con intera fede di amico. — Al capo Lilibeo sbarcò Annone; vicino ad Erbessa ebbe zuffa co' Romani, e vi fu spargimento di sangue, ed alcun pericolo ai Romani, che si ridussero da ultimo alle loro fortificazioni. —

Allora i consoli risolsero di tenersi forti all'assedio, e d'aver Girgenti per la fame. Annibale di dentro domandava soccorso ad Annone con notturni segni di fuoco; ed Annone invece veniva ogni giorno presso al campo romano a provocarlo ed irritarlo, poco badando a tenere in ordine i suoi. Un giorno, alla fine, quei Romani che mostravano di non curare le sue minacce, si spinsero colle legioni alle spalle de' Cartaginesi, e sì li colsero alla sprovveduta e sbandati, che quei di Annone furono morti o posti in fuga, e quelli di Annibale, che si eran mossi per soccorrerli, vennero ricacciati nella città. Intanto Annibale, calata la notte, abbandonò Girgenti, i cui cittadini, non avendo nè forze, nè viveri, dopo sette mesi d'angustia si arresero ai Romani, che misero a sacco la città.

Dopo la presa di Girgenti i desideri di Roma si drizzarono a cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia. Per tal fine il senato ed il popolo romano decretarono che si facesse una flotta da contendere co' Cartaginesi, e che anche in mare si provasse il valore e la fortuna de' Romani. In due mesi ebbero centoventi galere, e molti uomini addestrati a governarle. Gneo Cornelio console sciolse verso Lipari con diciassette navi, ma fu vinto e preso da Annibale: il console Duilio ne volle fare le vendette: partì di Sicilia coll'intera flotta, scontrò Annibale, ed appiccò subitamente la battaglia. Si strinsero le navi fra loro, i Romani gittarono sulle nemiche de' ramponi pesanti, inventati da Duilio, e chiamati *Corvi*, co' quali aggrapparono le galere cartaginesi. Così essendo il combattere divenuto tra nave e nave come pugna terrestre, i Romani ne ebbero grandissima vittoria. Duilio, dopo un tal fatto propizio, liberò in Sicilia alcune città dall'assedio de' Cartaginesi; altre ne confermò nell'amicizia de' Romani; e, ritornando alla patria, vennegli decretato il trionfo, e soprappiù un onore non conceduto ad alcuno; e fu, che tornando da cena fosse accompagnato a casa con una torcia, e da un sonatore di flauto: che era come il rinnovargli il trionfo ogni sera. Ancora per decreto del senato fu posta nel foro a onore di Duilio una colon-

na rostrata di marmo pario, sulla quale era scritto il numero delle navi prese e sommerse, e la quantità dell'oro e dell'argento tolto ai Cartaginesi in quella vittoria.

Nell' anno 496 fu console Cajo Sulpizio Patercolo, ch' ebbe il comando dell'esercito in Sicilia, e che prese Mitistrate, città forte, la quale di notte fu da' Cartaginesi abbandonata. I soldati romani vi misero alle spade le persone di ogni età, di ogni sesso, finchè il console, per dare fine al macello, fece bandire che il prezzo che si caverebbe da' prigioni, sarebbe de' soldati. Allora cessò la strage, e la città fu posta a sacco, poscia abbattuta.—Il console però, conducendo di là l' esercito a Camarina, si trovò a brutto partito. Passando per una valle tutta cinta di alture, si vide chiuso da' Cartaginesi, che le avevano preoccupate: il perchè parve a tutti di essere alla medesima fortuna delle Forche Caudine, e ne sbigottirono; ma Calpurnio, tribuno di una legione, alle cose quasi disperate portò salute. Chiamò seco trecento soldati pronti a morire colle armi in pugno, e andò ad assalire una delle alture dove erano i Cartaginesi. Contro quella furia d'assalto accorsero i Cartaginesi da altri luoghi in ajuto, e il console coll'esercito potè uscire dal pericolo. I Cartaginesi, quando videro che l'esercito romano era scampato, se ne partirono ancor essi. Quei trecento caddero tutti, e tra' loro cadaveri Calpurnio fu trovato, che spirava ancora. Medicato, risanò, e fu meritato della corona di gramigna. Il console Sulpizio, che sentivasi all' animo i pungimenti della vergogna, prese Camarina, espugnò altre città, ed altre ne ebbe per accordo.

CAPITOLO XXVIII.

GUERRA D' AFFRICA, O PRIMA GUERRA PUNICA — ATTILIO REGOLO.

Parve ai Padri che i Cartaginesi darebbero meno fatica in Sicilia, se si portasse in Affrica la guerra, giac-

chè per difendere il loro paese bisognerebbe che là tenessero il grosso delle forze; e ne fu fatta la deliberazione nell' anno di Roma 498. Così i Cartaginesi, anzichè allargarsi sull' altrui, vedevansi stretti a difendere il proprio. — Marco Attilio Regolo era il primo console che comandava l' armata romana, la quale, appena vide quella di Amilcare e di Annone, si avventò con impeto ad assalirla. Ciascuna delle due armate si fu divisa come in tre, e parevano tre battaglie. I Romani, al solito, afferrarono co' corvi le galere avversarie, e si lanciarono in esse con tanto furore, che n' ebbero piena vittoria. Più di trenta navi cartaginesi andarono a fondo; sessantaquattro furono prese cogli uomini che vi erano; il resto si salvò colla fuga. I consoli misero a terra sulla costa d' Affrica vicino alla città di Clipea, la quale chiuse loro le porte. Corsero il paese, ch' era fertile e coltivato; vi arsero case e ville, vi fecero prede grandi, e ventimila prigioni, senza trovare chi resistesse.

Attilio Regolo restò in Affrica per comandamento del senato, benchè desiderasse di tornare al suo podere, che lavorava colle proprie mani per campar la vita colla moglie e co' figliuoli. Pose l'assedio alla città di Adis, e ne disfece i difensori, uccidendone in battaglia diciassette mila: poscia ebbe Tunisi coll' armi, ed ottanta fra città e castelli per dedizione. — Il senato di Cartagine mandò legati a Regolo per venire a pace; Regolo impose patti troppo gravi; e gli Affricani elessero di tollerare ogni altra cosa, piuttosto che accettare così iniqua pace. In questo mezzo arrivavano soldati di Grecia in ajuto de' Cartaginesi; ed avevano per capitano Xantippo, uomo ne' militari consigli molto esperto, nel cui arbitrio fu posta la somma della guerra. — In riva d' un fiume si pose Attilio co' Romani; Xantippo, che aveva miglior posto, mentre il giorno inclinava alla sera, si mise a ordine per la battaglia, attaccò i nemici, urtò gagliardamente ne' Romani colla greca falange, co' cavalieri affricani, e cogli elefanti dissipatori degli ordini, e fece strage de' Romani quasi allo sterminio. Regolo con cin-

quecento uomini rimase prigioniero ; duemila e non più si salvarono fuggendo a Clipea, dove si chiusero. I Cartaginesi , barbari e sconoscenti , fecero gittar in mare il capitano Xantippo , non volendo restar debitori della loro salvezza ad uno straniero : e contro Regolo si sfogarono con iscarso e cattivo cibo , con profonda e fetida carcere , con quanto di più sordido e miserabile l' atroce odio poteva trovare.

Come in Roma si seppe quella esiziale sconfitta , e che Regolo era prigione, il dolore fu grandissimo. Ma venne tosto allestita nuova flotta, che mosse per l'Affrica a vendicare la sofferta sconfitta. Tra Cartagine e Clipea le due armate si scontrarono : ivi i Cartaginesi vennero disfatti e sterminati ; ed i Romani sbarcarono a Clipea , dov' erano le reliquie dell' esercito di Regolo , e la liberarono dall' assedio, che i Cartaginesi vi avevano posto.

Intanto le romane flotte, che tenevano i lidi siciliani , sbattute da fiere tempeste , affondarono e perirono quasi tutte : laonde i Cartaginesi ripigliavano in quell' isola le perdute città , e guadagnavano in Sicilia più che non perdevano nell'Affrica. Ma poi fra Metello proconsole romano ed Asdrubale comandante cartaginese essendosi accese funeste gare sotto la città di Palermo , la quale trovavasi in potestà de' Romani ; la guerra finì col'a sconfitta de' Cartaginesi , che vi perdettero ventimila uomini ed alcuni elefanti, i quali , mandati a Roma , furono esposti pubblicamenti nel Circo per segno della vittoria. Asdrubale scampò dalla strage; ma, tornato a Cartagine, fu messo al supplizio : mentre tutta la Sicilia , eccetto Lilibeo e Drepano, venne in romana potestà.

I Cartaginesi , cacciati di Sicilia e disfatti per mare e per terra, si voltarono ai pensieri della pace. Siccome poi dalla conclusione di questa verrebbelo scambio de' prigioni, credevano che Regolo , maltrattato da loro, avrebbe cara la proposta di cessar la guerra , di ritornare alla patria , alla famiglia sua , e di persuadere ai Romani lo stabilimento della pace. Adunque deliberarono di mandarlo a Roma co' legati

loro per trattare il negozio. Andò ; non volle entrare in città, dichiarando esser legato de' nemici. Si raccolsero i Padri fuori di Roma, per intendere il perchè fosse mandato. Egli disse come fosse mandato per la pace, la quale però non consigliava alla sua patria, poichè i Romani erano a tali termini di fortuna, che potevano star sicuri di stendere fra breve la dominazione loro in tutta l'Affrica: non accettassero la pace, nè lo scambio de' prigioni: non pensassero al riscatto di lui: essere già vecchio e caduto di nome : non aver più forza alle armi, nè valore di autorità : lo lasciassero tornare al carcere, proseguissero nella guerra, dilatassero i confini del romano impero. — Il senato piegò ai consigli ed all'animo deliberato del vecchio eroe, e non volle trattare nè di pace, nè di cambio di prigioni.

Quando per Roma si divulgò la deliberazione del senato, e che Regolo tornava a Cartagine dove sarebbe messo a morte, sua moglie Marzia, e i suoi figliuoli, piangendo, chiedevano di vederlo: ma Regolo temendo che la loro vista non gli togliesse la costanza, non li volle vedere, e soffocò i più dolci affetti, anzi che mettersi in tanto pericolo. — Fatto ritorno co' legati a Cartagine, e saputosi come nè pace nè cambio de' prigioni avesse voluto, fu atrocemente trattato. Gli tagliarono le palpebre per torgli il dormire : da un oscuro carcere lo passavano d' improvviso incontro al sole ardentissimo. Finalmente lo chiusero in una stretta cassa, dentro dalla quale d'ogn'intorno riuscivano punte di chiodi, che trafiggendolo in tutte parti del corpo, alla fine l'ebbero ucciso. — La novella della sua morte fu dolorosissima in Roma. Il senato diede a Marzia ed ai figliuoli di Attilio alcuni de' più nobili prigioni cartaginesi, due de' quali ella chiuse in una cassa armata di punte di chiodi, acciocchè avessero supplizio uguale a quello del marito. Il senato come seppe quella inumanità, non la volle, e comandò che fossero levati di quel martirio. Uno vi era già morto, e il senato ne mandò le ceneri alla sua patria.

CAPITOLO XXIX.

PROSEGUIMENTO E FINE DELLA PRIMA GUERRA PUNICA.

Morto Attilio Regolo, i Romani ed i Cartaginesi con animo infiammato ripigliarono le armi: questi per ultima necessità, quelli per cagione di vendetta. I due consoli con dugento navi e quattro legioni furono all'assedio di Lilibeo, città situata sul promontorio di questo nome, che riguarda verso l'Affrica: perduto il qual luogo era molto difficile che salvassero il rimanente della Sicilia. Intanto un altro Annibale, capitano cartaginese, dall'isola Egusa con vento favorevole venne a Lilibeo. Claudio Pulcro console, uomo d'ingegno temerario, e sprezzatore della religione, volle contrastare ad Annibale, senza accorgimento e senza autorità sulla flotta; ma venne sconfitto, dissipato, e quasi appieno distrutto nell'armata sua. Il console Giunio, allo stesso tempo, contrastava ad un comandante cartaginese, di nome Cartalone; ma non potendone sostenere la militare sperienza, riparò per paura in luogo pieno di scogli vicino a Camarina, dove una burrasca gli fracassò le navi in brev'ora. — Per queste cose i Romani si ridussero al pensiero delle sole forze di terra; perchè vedevano manifesto di non potere allora star contro ai Cartaginesi colle forze di mare.

Tale era lo stato delle cose, e correva già l'anno decimottavo di questa guerra, quando i Cartaginesi furono costretti a richiamare in Affrica Cartalone, il quale co' suoi modi acerbi aveva concitato contro di sè l'odio de' soldati; e mandarono al comando della flotta Amilcare Barca (padre del grande Annibale) capitano eccellente e prestantissimo di quanti Cartagine aveva mandati contra i Romani, e di quanti Roma potesse mandare contra i Cartaginesi. — Amilcare venne alla spiaggia d'Italia nell'anno di Roma 506, e la mise a preda e in desolazione. De-

vastò campagne ne'Bruzii, e s'impadronì della montagna di Ereta, munita dalla natura e dall'arte: i Romani avevano il campo ed Erice, luogo alla difesa opportuno; e per tre anni ebbero scontri più volte, ma con poco o niuno pro. — Alla fine i Romani pensarono di venire a un termine con forte scontro navale. Lutazio console approdò in Sicilia. I Cartaginesi, appena seppero che una flotta romana era in Sicilia, apparecchiarono quattrocento navi, vi posero marinai accozzati qua e là, e tutti nuovi, ne diedero il comando ad Annone, e la mandavano in Sicilia. Lutazio, informato di tutto, mise sulle navi i suoi soldati più valorosi, e si stabilì all' isola di Egusa. Avvisò i soldati e i piloti del dì della battaglia; usassero l'antico valore; non mancherebbe la vittoria. Il giorno preannunziato ecco la flotta nemica che veniva con buon vento dall' Affrica. Il mare era torbido, il cielo minacciava procella; laonde un pericolo era certo. Ma meglio un combattimento oggi contro navi impedite dal carico, contro soldati nuovi e contro Annone, che domani, o fra poco, contro navi espedite, contro genti provate nelle armi e contro Amilcare. Quando i Cartaginesi videro la flotta romana distendersi ad aspettarli, conobbero che il fatto d'armi non si poteva evitare: calarono le vele e vi si apparecchiarono. Si venne al conflitto, e la vittoria fu piena pe'Romani: la preda grandissima non solo di vettovaglie e di armi, ma ancora d'argento e di oro.—Annone tornò a Cartagine e venne messo al supplizio.

I Cartaginesi vedendosi consumati di forze e troppo abbandonati dalla fortuna, mandarono facoltà ad Amilcare di fare quanto estimasse il meglio per la repubblica. Amilcare, non vedendo alla salute della patria altro rimedio, che provvedere come si potesse colla pace, mandò legati al console per trattarne: e Lutazio desiderava pur termine ad una guerra di tante fatiche e devastamenti, e che costava tanto tesoro e tanto sangue. Fra il console adunque ed Amilcare la pace fu conchiusa, purchè dal popolo romano venisse approvata; e le condizioni furono queste. I Carta-

ginesi uscirebbero dalla Sicilia e cederebbero tutto ai Romani; a Jerone ed ai Siracusani, amici di Roma, non farebbero guerra: restituirebbero ai Romani tutti i prigioni senza riscatto; essi pe' loro sborserebbero il prezzo che ne sarebbe convenuto; pagherebbero duemila talenti, a rate uguali, in vent' anni; gli amici degli uni sarebbero sicuri di non ricevere danno dagli altri. — Il popolo romano non accettò le condizioni fatte; ne aggiunse altre più gravi pe' Cartaginesi, che Amilcare, stretto dalla necessità, dovette accettare. — E così alla prima guerra punica, durata ventiquattro anni, fu posto fine. (Anno 513). Poco appresso i Galli Boi ed i Liguri vennero domati; poi i Sardi, i Corsi, ed altri popoli inquieti e gelosi della grandezza romana. E perchè nell' anno 519. riposarono in fine tutte le guerre, per la prima volta dopo Numa il tempio di Giano venne chiuso.

CAPITOLO XXX.

MOTIVI DELLA SECONDA GUERRA PUNICA — ANNIBALE — CADUTA DI SAGUNTO.

Mentre la romana repubblica dilatava in Sicilia ed in Affrica il suo impero, i Cartaginesi conquistavano nelle Spagne, e crescevano a modo da potere un'altra volta mostrare ai Romani la fronte. Tenevano essi molta parte della Spagna, dove stette al comando Amilcare Barca, padre (come si è detto) del famoso Annibale, che sosterrà una guerra punica contro del popolo di Roma. Barca andò coll'esercito nella Spagna, e condussevi il figliuolo Annibale, fanciullo allora di nove anni, cui giurar fece all'altare di Giove, che co' Romani, infinattanto che vivesse, non avrebbe mai pace. Annibale toccò l'altare e giurò; e da quell' ora il suo animo concepì l'odio, che poi implacabile contro ai Romani sempre mantenne. In Ispagna, dopo nove anni, morì Amilcare in un fatto d'armi; ed Annibale giovinetto fece ritorno a Cartagine; di dove poi venne rimandato all'esercito in Ispagna, presso di Asdru-

bale cognato suo, che già vi stava comandante. Asdrubale fu ucciso per vendetta da uno schiavo; e tosto Annibale da tutto l'esercito venne gridato imperatore; e sebbene non avesse che ventisei anni, il popolo cartaginese lo confermò nel comando. Era Annibale instancabile nelle fatiche; a tutti i disagi pazientissimo; di vigilanza e diligenza esemplare; nelle battaglie primo a farsi innanzi, ultimo a tornarne. A queste parti si aggiungeva ingegno perspicacissimo, pronto in tutti i bisogni al rimedio, nell' ingannare il nemico astutissimo: laonde ognuno l'ebbe sempre in molto concetto.

Annibale, appena assunse il comando, estimò che insieme al potere gli fosse commessa contro ai Romani la guerra, e fossegli data l'Italia da occupare come provincia. Perciò, dirizzatosi tutto a questo disegno, senza porre tempo in mezzo si diede a ridurre la Spagna come bisognava, innanzi di mettersi a tanta impresa. Espugnò città, soggiogò popoli, e pose l'occhio a Sagunto, siccome a cagione di romperla co' Romani, perchè Sagunto era amica del romano popolo, ed essendo città di mare, se mai venisse debellata e conquistata da' Cartaginesi, impediva al popolo romano di porre a terra nella Spagna. Fermo nel suo proposito, scrisse al senato di Cartagine che i Romani si servivano de'Saguntini per istigare i popoli contro di loro: ed ottenne risposta che facesse il meglio pel bene della patria. Annibale allora seminò contesa tra i Saguntini e i Turdetani; e quando fu nata, prese la parte de' Turdetani, e andò colle armi contra Sagunto.

I Saguntini mandarono subitamente a Roma a darne l'avviso e a chiedere ajuto. Il senato romano mandò legati in Ispagna con ordine di dire ad Annibale che si guardasse dal fare offesa a Sagunto. L'Affricano vi si trovava già all'assedio, quando seppe che i legati di Roma erano giunti in Ispagna; e subito mandò loro dicendo che non prometteva loro sicurezza fra un esercito di genti varie e fiere, quale era il suo. E non volle ascoltarli. — I legati andarono a Cartagine, ma niente ottennero. — Intanto Annibale oppugnava

fieramente Sagunto; e quelli di dentro fieramente se ribattevano gli assalti. Ma in fine, non potendo resistere incontro a tanta oste, mandarono ad Annibale per patteggiare. Esso metteva loro troppo dure condizioni, cui risposero i Saguntini non essere di pace, ma di schiavitù e di sterminio: non volere a questi patti nè la pace nè la vita. — Abbattute poco dopo le porte, vi entrarono i Cartaginesi, mentre una parte de' Saguntini, colle mogli e co' figliuoli si bruciarono nelle loro case, dandovi da loro stessi il fuoco; e un'altra parte menarono le mani finchè non caddero trafitti, lasciando orrenda la vista della sforzata città, non tanto pel macello che vi giaceva di loro, quanto pel sangue e pe' cadaveri degli uccisi nemici. Tutti i giovani trovati vivi furono messi al taglio delle spade per comandamento di Annibale. E così venne espugnata Sagunto dopo otto mesi di assedio. La preda fu grandissima: Annibale ne diede parte ai soldati, nè mandò ricche spoglie a Cartagine, ammassò molto denaro per la guerra d'Italia, e si ridusse alle stanze d'inverno a Cartagéna.

CAPITOLO XXXI.

ANNIBALE DISCENDE IN ITALIA.

La novella dell'atroce fine di Sagunto diede a conoscere ai Romani esser ricominciata una guerra punica assai più grande e sanguinosa della prima; perchè i Cartaginesi eran provati nelle fatiche e nelle vittorie; avevano Annibale capitano singolare, accorto, implacabile, cui forse la Spagna tutta si darebbe, e in cui favore potrebbero i Galli sollevarsi. Era l'anno di Roma 536. — Publio Cornelio Scipione console fu mandato in Ispagna, acciocchè Annibale non se ne potesse partire. Questi invece vi lasciò Asdrubale suo fratello, cercò l'amicizia de' Galli, mandò esploratori a riconoscere i passi delle Alpi per calare in Italia, e si dispose a venirvi, per trarre ai Romani la voglia di provocare i Cartaginesi ed Annibale. Si mise in cam-

mino con novantamila fanti, dodicimila cavalli e trentasette elefanti; e sino all'Ebro non ebbe ostacoli. Dall' Ebro ai Pirenei dovette perdere uomini per aprirsi la strada: alla vista degli aspri monti venne meno l'animo a molte migliaja de'suoi; sicchè rimase con cinquantanove mila soldati, ma valorosissimi.

Passò la Gallia, donando i re ed i popoli per guadagnarne la benevolenza: i Boi gli mandaron dicendo che stavano in sulle armi per lui. Valicò il Rodano, e giunse ai piedi delle Alpi, verso l'estremità del paese degli Allobrogi, sotto a quell'aspra giogaja che chiamasi ora il *Gran San Bernardo*. La vista di quelle montagne, orride per dirupi, coperte di neve perpetua, alte, scoscese, mise in molti lo sgomento. Annibale li rincorò; promise loro preda, ricchezze, trionfi; gli accese dell'odio suo contro de'Romani, e gli ebbe pronti a seguirlo. — Si cominciò a salire fra rovine profonde, burrati spaventevoli, rupi immani, piante assiderate, armenti magri, uomini con lunghi capelli, barbe prolisse, aspetti orridi e sozzi, che, sospettosi ed armati, sovrastavano ai sentieri, e qua e là davan segni d'inimicizia. La notte però si riducevano alle loro capanne: ed Annibale di notte occupò quelle alture, e n'ebbe il passo espedito. Seguitò il cammino: ad un castello quasi abbandonato trovò frumento e bestiami, ed ivi stette tre giorni. Ristorati i suoi, riprese via, e si avvenne ad una gente, che da' luoghi superiori rotolava addosso agli Affricani grandi sassi, e scagliava dardi. Ma la costanza di Annibale gli diede forza di superare ogni ostacolo; sicchè dopo nove giorni di mali e di fatiche pervenne col suo esercito ai sommi gioghi delle Alpi. — Dopo due giorni di riposo, soprappreso dalle nevi del novembre, giunse ad un luogo d'onde si scorgeva l'Italia, e l'additò a'suoi soldati, e gl' infiammò nel desiderio di conquistarla ed arricchirne. Il discendere però era peggiore assai che il salire. Strettissimo il sentiero fra due precipizii, lubrico il suolo pel ghiaccio sottostante alla neve, profondi i burroni, mortali le cadute. Dopo breve riposo vollero farsi una strada, e cominciarono ad abbattere

alberi, aprir rupi, spezzar macigni; intanto che i cavalli e le bestie da soma, essendo tutto coperto di neve, venivan meno di fame. Finalmente giunsero, scendendo, a campi coltivati, dove mite era l'aria, correnti le acque, abbondanti i viveri: e quivi si riposarono. Così Annibale calò in Italia dopo quindici giorni di gravi stenti nel passaggio delle Alpi; e più non aveva che ventimila fanti, seimila cavalli, e tutti gli elefanti condotti seco dalla Spagna.

Come il console Publio Cornelio Scipione ebbe messo in terra a Pisa, poichè non potè impedire che Annibale venisse all'Italia, pensò di presentargli battaglia innanzi che l'esercito di lui si fosse riavuto da' patimenti e dalla stanchezza. Annibale similmente, che aveva bisogno d'una vittoria per sua gloria e per altrui paura, oppugnò Torino, ne mise le genti a fil di spada, ed ebbe sottomessi alquanti popoli subalpini. Intanto Scipione veniva in fretta e passava il Po, Annibale gli correva contro e passava il Ticino. A cinque miglia l'un dall'altro si fermarono, ed a battaglia si disposero. — Ognuno de' comandanti accese con arte d'eloquenza e con pompose promesse gli animi de' suoi. Venne data battaglia: il console Scipione fu ferito, e vi rimaneva o prigione o morto, se prodemente suo figliuolo non lo traeva dalle mani de' nemici. La giornata fu perduta pe' Romani, che nottetempo trassero il campo a Piacenza, lasciando in balìa dell'Affricano tutto il paese di là dal Po. — Scipione, che seppe come i Galli si fossero dichiarati per Annibale, passò la Trebbia, benchè addolorato dalla ferita, ed Annibale dalla parte opposta del fiume mise il suo campo.

Sempronio console giunse in ajuto di Scipione, e decise di dar battaglia, benchè il ferito volesse aspettare miglior tempo. Ma l'albagioso e temerario Sempronio, provocato dalla scaltrezza di Annibale, diede l'attacco, e fu sconfitto. Alcuni de' suoi si ridussero a Piacenza, altri al campo. I Cartaginesi posersi a caccia de' Romani insino alla Trebbia, e non più. Dopo quella vittoria tutti i Galli furono per Annibale.

CAPITOLO XXXII.

ANNIBALE AL TRASIMENO.

Erano consoli ad un tempo Gneo Servilio e Cajo Flaminio; quegli religioso ed umile, questi irriverente al senato, e sprezzatore degli Dei. — Annibale, avendo saputo che Flaminio era ad Arezzo, si risolse di passare in Etruria; ma, sapendo pure che Servilio era a Rimini, per non mettersi nel mezzo de' due eserciti romani, si consigliò di traversare la palude di Clusio, ch' era cammino anche più breve, e da' Romani non guardato. Prese dunque a quella volta, ma per traversarla il suo esercito fu quattro giorni e tre notti sempre nell' acqua e nel pantano; il perchè vi morirono quasi tutte le bestie da soma, ed eziandio molti uomini e molti cavalli, e il resto degli elefanti, salvo uno dal quale si faceva portare: ed esso vi fu preso da un mal di occhi, per cui di uno restò cieco.

Uscito da quella palude, al primo buon luogo fece il campo e diede riposo all'esercito: poi, ripigliato il cammino verso Arezzo, e saputo dagli esploratori che uomo era il console Flaminio, cominciò a predare ivi intorno, ed a fare il peggiore strazio che poteva. Flaminio montato in furia, e sprezzatore degli altrui consigli, comandò che tutti si apparecchiassero alla battaglia. Allora Annibale finse di andare verso Roma, e procedendo a quella volta, entrò in una spaziosa vallata, chiusa da due giogaje di monti e dal lago Trasimeno, alla quale per una gola tra' monti ed il lago era l'ingresso, ed ivi si fermò, credendo che Flaminio lo seguirebbe: perciò subito fece il campo, e la notte mandò fanti di varia armatura e cavalli ad appiattarsi dietro a que'monti. Flaminio non tardò a venirgli dietro; e nel suo orgoglio tenevasi tanto certa la vittoria, che la pubblicava come avuta; laonde oltre i saccardi e i bagaglioni, lo seguitava molta canaglia del paese per toccare del bottino, e portavano catene e corde da legare i prigionieri. Flaminio, da quel cer-

vello che era, veniva ratto senza esplorazione de'luoghi, ed entrò coll'esercito nella pianura, dove Annibale l'aspettava. Appena giorno il Cartaginese fa sonare all'assalto, e manda ordine agli agguati che corrano addosso ai Romani. Portò il caso che in quell'ora si alzasse dal lago una nebbia foltissima, che coprì la pianura. I Cartaginesi vengono a corsa da tutte le parti. Alle grida conoscono i Romani d'esser tolti in mezzo; ma per la nebbia non possono vedere, e si sentono da tutte parti assaliti prima di potersi mettere alla difesa. Flaminio a cavallo corre qua e là per l'esercito esortando, facendo animo ai soldati; ma per lo strepito delle armi, delle trombe, delle strida, e per la confusione che è da per tutto, da pochi viene udito, da niuno ascoltato. Le insegne non si vedono, non si può stare uniti, prestamente non vi sono più ordinanze. Molti Romani, presa per ultima salute la disperazione, serransi a schiera e avventansi per aprirsi una via. Quasi tre ore si combattè a questo modo confuso ed atroce. Più fieramente che altrove si fa battaglia intorno al console, che passato da una lancia resta morto. Sei mila soltanto, rotto ogni ostacolo, rifuggono ad un luogo eminente: molti si cacciano nel lago, e vi muojono annegati, o sono uccisi ivi presso dalla cavalleria cartaginese, che vi scorre in riva. De' Romani quel giorno rimasero morti quindicimila, prigioni diecimila, e diecimila fuggirono per diverse vie, la maggior parte feriti, e de' quali morirono poi molti: de' Cartaginesi morirono mille e cinquecento. I seimila Romani ch'eransi rifuggiti nell'altura, furono raggiunti, spogliati, e distenuti prigioni.

Quando seppesi, in poco d'ora, che l'esercito era sterminato, Roma fu piena di dolore. Nel grave pericolo il senato non perdette la costanza dell'animo; estimò essere necessario creare il dittatore, che fu Q. Fabio Massimo Verrucoso, il quale nominò maestro de' cavalieri Marco Minuccio Rufo, carissimo alla plebe. Dopo la vittoria, Annibale andò a Spoleto, indi nell'agro Piceno, dove attese a ristorare l'affaticato suo esercito, cui venivano intanto da' lidi dell'Affrica vi-

veri, munizioni e rinforzi. Dal Piceno si mise in cammino verso la Puglia, dove aspettavalo al casale di Canne la più luminosa delle sue celebri vittorie.

CAPITOLO XXXIII.

QUINTO FABIO MASSIMO.

In tanta vittoria di Annibale, in tanto pericolo di Roma, giunti noi a quello stremo, in cui la salvezza della patria si commette a Quinto Fabio Massimo; di questo memorevole uomo l'antecedente vita verremo a toccare. — Nella sua fanciullezza, perchè amava la quiete e la taciturnità, perchè non era inclinato ai fanciulleschi piaceri, perchè si mostrava tardetto ad imparare, molti, credendo che queste cose da torpore e insipidezza provenissero, lo chiamarono *Ovicola*, cioè a dire *Pecorella*. Il qual nome pareva pure che gli stesse bene per la dolcezza che aveva da natura, pel suo porgersi tranquillamente a compiacere i compagni, pel suo obbedire insino a' famigliari. Quando però fu ad età che cominciò ad entrare ne' civili negozii, quando fu eccitato alle imprese della repubblica, fece vedere che la taciturnità sua era gravità d'animo, che la lentezza era consiglio, che quello ch'era tolto per ignavia era segno d'immota costanza. Si esercitò con coraggio nelle guerre, con lode nell'eloquenza; e Plutarco lasciò scritto, essere fama che le sue sentenze fossero molto simili a quelle di Tucidide. Gli fu dato il soprannome di Verrucoso per cagione di un piccolo porro che aveva ad una estremità del labbro superiore.

Ora Quinto Fabio ebbe conosciuto che le vittorie de' Cartaginesi più che dal valore de' soldati venivano dalla scaltrezza del capitano, e che quindi per debellarlo bisognava andar molto cauto e temporeggiare; bisognava ad ogni occasione essere pronto a molestarlo e danneggiarlo, ma scansare la battaglia. A questo modo fermerebbesi il grido delle sue vittorie, che era pur molto per voltare gli animi a lui, ridur-

rebbesi a penuria di viveri; entrerebbe in fastidio a' popoli che lo avrebbero a mantenere; le sue forze si verrebbero consumando, e all'ultimo si ridurrebbe ad essere vinto. Si risolse adunque di tenersi a luoghi alti per sovrastargli; e incamminossi nella Puglia dove prevedeva che andrebbe Annibale. — Questi vi andò, invitando Fabio a battaglia; ma il Romano non si mosse. Si accorse Annibale che più non aveva a fare con Flaminio, ma con un uomo di gran senno. Seguitava nondimeno a provocarlo, ma non ne aveva buon pro: chè anzi il Romano sapeva deluderlo, e cogliere il buon destro, e riportare su di lui piccole ma spesse vittorie, disponendo intanto i suoi soldati ad essere animosi e forti. — Il maestro de' cavalieri, uomo temerario di consiglio e di lingua, spargeva biasimi del dittatore, chiamandolo pauroso e pigro. Fabio lo sapeva e lasciava dire.— Ora Annibale, nel suo mutarsi di luogo, venne fra le montagne di Formia e le paludi di Minturno, dove per angusti passi era l'entrata. Fabio sel vide, preoccupò le alture sovrastanti, e lo chiuse fra quelle strette di gioghi. Conobbe Annibale il pericolo nel quale era, e se ne trasse con destrezza. A duemila bovi, predati per le campagne, fece legare sermenti secchi alle corna, ed alla prima vigilia della notte comandò che a quei sermenti si desse fuoco, e che i bovi cacciati fossero contro ai passi occupati da' Romani. Quei bovi, per lo splendore, pel crepitare del fuoco e pel cociore che ne sentivano alla testa, correvano da tutte le parti in furia. Alla vista di tanti fuochi erranti, alle grida de' soldati di Annibale, i Romani dapprima credettero che i Cartaginesi venissero loro addosso da tutte le parti; e si sbandarono. Quando poi si videro i bovi più da presso, pareva al turbato lor pensiero che gittassero fiamme, e ne spaventarono come di prodigio terribile. Finalmente conobbero che quei fuochi gli avevano legati alle corna, e temettero d'insidie. Laonde, per sicurezza, rifuggivano al monte; e così Annibale uscì del pericolo. Finse poi d'incamminarsi verso Roma, e Fabio su per luoghi alti lo costeggiava. Alcuni giorni dopo venne-

ro al dittatore lettere del senato, che lo chiamavano a Roma, e convennegli andare, lasciando la cura d'ogni cosa a Minuccio, al quale ingiunse di dovere scansare la battaglia.

CAPITLO XXXIV.

BATTAGLIA DI CANNE.

Un giorno che i soldati di Annibale erano sparsi a foraggiare, Minuccio gli assalì, ne uccise molti, e inseguì gli altri insino al campo. Per questo fatto levato in maggiore arroganza, scrisse al senato come di un'egregia vittoria. Il senato gli pose fede, e fra lui e Fabio Massimo (cosa che mai non si era fatta) divise il potere della dittatura. Fabio ritornò all' esercito con animo sedato, e Minuccio si gonfiò di superbia. — Dell' esercito se ne fecero due, e furono separati gli alloggiamenti a mille e cinquecento passi l' uno dall'altro. Fabio, sempre cauto, occupava le alture; Minuccio invece studiava ognora di combattere. Annibale dispose nottetempo cinquemila de' suoi in luoghi opportuni per un agguato, ed irritò Minuccio cogli stimoli del dispregio. Lo stolido venne alle prese, e correva rischio della vita con tutti i suoi, quando Fabio Massimo discese al soccorso, trattenne i Romani dalla fuga ed i Cartaginesi dall' inseguire. I soldati di Minuccio si rannodarono, tornando coraggiosi all'assalto. Annibale, che conobbe tosto come Fabio e non Minuccio avesse preso il comando, fece sonare a raccolta, e nel ritirarsi disse: — Finalmente il nuvolo, che ondeggiava in cima ai monti, ci ha dato pioggia e procella. — Minuccio, per la lezione ricevuta, andò a cercar perdono da Fabio, il quale lo accolse benignamente, perchè conobbelo pentito, e reso a lui in obbedienza. Dopo il quale avvenimento, alla fine del sesto mese, Fabio ritornò a Roma, e depose la dittatura. — Passò circa un anno senza fatti d'armi notevoli; quando entrarono al consolato Lucio Emilio Paolo e Cajo Terenzio Varrone. Emilio, patrizio di maturo senno,

Sì grande sconfitta non toccò mai al romano popolo. Vi morirono cinquantamila uomini; diecimila furon fatti prigioni, gli altri fuggirono dispersi. Varrone riparò a Venusio con cinquanta cavalieri. Annibale perdette ottomila de'suoi.

CAPITOLO XXXV.

ANNIBALE A CAPUA — PRESA DI SIRACUSA — MARCELLO ED ARCHIMEDE.

Dopo la battaglia di Canne, Maarbale, prefetto della cavalleria affricana, chiedeva ad Annibale che senza perder tempo si andasse contro Roma; ma il vincitore, che non seppe usare della vittoria, rispose non esser quella una deliberazione da prendersi a un tratto: Roma sconfitta nella Puglia, trovarsi per certo apparecchiata in casa alla difesa. E ritirò le milizie a Capua, città principale nella Campania, illustre fra quelle della Magna Grecia, la seconda in Italia dopo Roma, per moltitudine d'abitanti, e per grandezza, e che, per essere gelosa della romana fortuna, tradì la fede d'alleanza, cercò l'amicizia d'Annibale, e gli aperse le porte. Quivi fertile il suolo, ameno il luogo, piacevole il conversare: quivi gli Affricani, avvezzi ai patimenti ed alle fatiche, trovandosi in ozio, fra l'abbondanza del bere e del mangiare, e dove per soddisfare ad ogni talento non si avevano a cercare le occasioni, dove i corrotti esempii erano continui, assaggiarono ogni diletto, e appunto perchè non usati, avidamente vi si gettarono, standosi in piaceri e in delizie la maggior parte dell'inverno.

Intanto nel 538, che fu l'anno dopo la piaga atrocissima de' Romani a Canne, moriva Jerone re di Siracusa, città ragguardevole della Sicilia, ed il reame andò a Geronimo nipote di lui, giovane crudele e spregiatore de'buoni esempii dell'avo, il quale venne ucciso da alcuni sudditi congiurati: laonde poi Siracusa si divise in fazioni, e fu data in governo a due uomini cartaginesi. Il senato di Roma non comportò

questo fatto, e mandò all'assedio della città il console Marcello, detto per soprannome *la spada di Roma*, mentre il suo collega Fabio Massimo ne veniva cognominato *lo scudo*. — L'anno poi 540 di Roma, per terra e per mare Marcello mise l'assedio a Siracusa; ma Archimede, che vi era dentro, ne rendeva difficilissima l'oppugnazione. Quest'ingegnosissimo e dottissimo uomo inventò macchine, che rovinavano quelle con cui i Romani si avvicinavano per battere le muraglie, e che afferravano e fracassavano le navi romane che accostavansi alla città. Eravi però una parte di Siracusa mal guardata, e di più facile presa che le altre. Marcello co'suoi vi die' l'assalto, e l'ebbe. I Cartaginesi ch'erano al governo della città, perduti d'animo, occultamente fuggirono. Alcuni soldati mercenarii aprirono a Marcello le porte, il quale ai suoi concedette in preda Siracusa, ma comandò che ad Archimede non si facesse offesa, e si conducesse a lui. Raccontasi che Archimede fosse in quell'ora così fisso, nella sua camera, sopra figure matematiche, che non sentì il rumore della presa città, e che ivi da un soldato romano fu ucciso. Molto dispiacque la morte di lui a Marcello, il quale lo fece onorevolmente seppellire, e diede a' suoi parenti guardia di soldati per loro sicurezza, e pubbliche dimostrazioni di onore per significare la sua riverenza verso ad un uomo di sapere tanto singolare. La preda di Siracusa fu ricchissima. Marcello, quando ebbe colà composte le cose con senno e con interezza, ritornò a Roma, portandone sculture e dipinture, per cui le arti greche destarono in Roma diletto e meraviglia.

CAPITOLO XXXVI.

CORNELIO SCIPIONE A CARTAGÈNA — SUA CONTINENZA.

Mentre la romana repubblica era sotto gravissimo peso di guerra in Italia, non era in pace con Filippo re di Macedonia, e sosteneva pure aspra guerra nella penisola spagnuola, volgendo l'anno di Roma 543. In-

tanto, per tener modo nella narrazione de' fatti in ordine de' tempi, ritorneremo alquanto ad Annibale rimasto in Capua a svernare. — All'aprirsi della buona stagione, Annibale indusse male le snervate sue genti alle fatiche militari; pure ve le indusse, e si pose intorno alla rôcca di Taranto per debellarla, mentre i Romani voltaronsi contro Capua, e la strinsero d'assedio. Allora Annibale si mise in cammino contro Roma, pensando che i Romani per difendere la patria loro lascerebbero Capua. Ma, stando essi al consiglio di Fabio Massimo, si porsero pronti ad assediare in Capua, e ad essere assediati in Roma. Annibale mise il campo presso l'Aniene, e venne cogli esploratori sino alla porta Collina, ora detta Salara, a riconoscere la città; ma il giorno della battaglia, e il dì appresso, fu pioggia e procella così forte, che Annibale dovette partirsi colle sue genti, dicendo che per impadronirsi di Roma gli era mancata ora la mente ora la fortuna. E voltò spacciatamente verso Capua; ma non ebbe tempo di soccorrerla. Alquanti di quei senatori, non aspettando nè da Annibale più difesa, nè da' Romani perdono, si uccisero di veleno. L'ebbero poi i Romani e la punirono della fede tradita, mettendo a morte i senatori che vi trovarono vivi, e il popolo in ischiavitù. (Anno 542).

Intanto Asdrubale Gisgone ed Asdrubale Barcino, fratello di Annibale, mettevano a mal partito i Romani in Ispagna, perchè colà non avevano capitano sufficiente al peso di quella guerra. Si tennero in Roma i comizii per nominare il proconsole da mandarvi. Nessuno dimandava quel titolo e quell'incarico: lo dimandò in fine Cornelio Scipione, figliuolo di Publio e nipote di Gneo, giovane di ventiquattro anni: e l'ottenne. Le sue belle doti della persona, dell'intelletto, del cuore e dell'animo lo avevan reso caro a tutti, e lo fecero carissimo all'esercito. — Passato in Ispagna (Anno 543), prese a Tarragona i quartieri d'inverno; e venuto tempo per uscire in campo, drizzò i pensieri all'oppugnazione di Cartagéna, dove gli Affricani tenevano gli ostaggi, l'erario, le vettovaglie,

le macchine e l'armeria. Quivi arrivò Scipione coll'esercito, mentre un altro capitano romano vi si faceva sotto con una flotta. Al secondo assalto, quando le navi stringevan l'assedio da una parte della città, Scipione ad un'altra parte le fece dare la scalata da cinquecento uomini. La città fu presa e messa a sacco, ma i prigioni vennero trattati umanamente, e fu pubblicato che chiunque vi aveva ostaggi mandasse a prenderli. Fra i prigioni vi ebbe Magone comandante cartaginese, che fu tenuto quasi amico, e benevolmente riguardato. Gli ostaggi spagnuoli erano il fiore della gioventù d'ambo i sessi; e vennero con umane parole da Cornelio Scipione consolati. Ed ecco dal mezzo delle donzelle si distaccò una matrona di molti anni, moglie d'un principe spagnuolo, e fattasi innanzi, e gittatasi piangendo ai piedi dell'imperatore, lo scongiurò che desse comando a'suoi, perchè delle femmine dovessero avere maggior cura che i Cartaginesi, acciocchè intero fosse serbato l'onore che si conviene alla muliebre onestà. Scipione le stese la mano, fece rialzare la matrona, promise a lei e a tutte le donne sicurezza, sulla fede romana; e consegnò quella schiera ad un uomo per onestà lodatissimo, comandandogli che come madri e figliuole venissero rispettate.

In quella occasione, e forse nel dì medesimo, i soldati gli condussero prigioniera una giovane di bellezza singolare, una principessa de' Celtiberi, promessa in isposa a un giovine principe di quella gente per nome Allucio, il quale l'amava sopra ogni suo bene. Scipione mandò subito pe' genitori e per lo sposo di lei; e la rese loro, quale suo padre e sua madre l'avrebbero guardata; e volle felice quel principe dell'onesto amor suo. Allucio, per tanto benefizio, strinse la mano a Scipione, e giurò inviolabile amicizia a lui ed al popolo romano. I genitori della giovane, che avevano portata gran quantità di oro per riscattarla, pregavano Scipione a riceverlo; ma questi ricusollo gentilmente, e lo aggiunse in dote all'avvenente principessa, e fu felice dell'altrui felicità. — Scipione non

aveva ancor moglie, nè passava i venticinque anni, quando si mostrava alla Spagna uomo così eccelso, e più che colle vinte battaglie e colle espugnate città recava a sè gli omaggi e l'amore di quei popoli, ed ai Romani ne acquistava la benevolenza. — La novella della presa di Cartagéna fu lietissima in Roma. Annibale dall'Italia la seppe, ed altamente se ne dolse.

CAPITOLO XXXVII.

MORTE DI MARCELLO — ANNIBALE ED ASDRUBALE FRATEL SUO.

Nell'anno di Roma 546 Marcello fu fatto console la quarta volta, insieme ad un certo Crispino. Annibale, che sempre astutissimo era, e che non aveva altro fine se non di struggere i Romani e pigliarne la città principale, con agguati opportunamente posti uccise cinquecento della loro milizia. Marcello ne prese tanto corruccio, che s'incaminò coll'esercito contro Annibale per dargli battaglia. L'Affricano lo strinse coll'esercito fra luoghi silvestri, e gli spinse addosso gli agguati. I Romani con gran cuore si misero alla difesa, ma il figliuolo di Marcello fu percosso di ferro, Crispino ferito da due dardi, e Marcello, passato da una lancia, vi morì. Crispino, poco dopo, spirò di quelle ferite, ed il figliuolo di Marcello fu portato a salvamento da alcuni soldati. — Piansero i Romani la morte del console: Annibale, con volto dolente, ne contemplò lungamente il cadavere, gli levò l'anello, e se lo mise in dito: ne fece abbruciare magnificamente la spoglia, e in un vaso d'argento ne mandò le ceneri al figliuolo: atto certamente pietoso.

A malgrado però di tante e sì nobili vittorie, Annibale non poteva accingersi alla presura di Roma, perchè non venivangli soccorsi dal senato di Cartagine. Finalmente questo senato scrisse ad Asdrubale in Ispagna, che venisse tosto in Italia a soccorso d'Annibale suo fratello. Ubbidì Asdrubale sì presto, che calò nella Gallia cisalpina fuori di ogni aspettazione, e ne scrisse

lettera d'avviso al fratello, significandoli come intendesse di unirsi seco nell'Umbria. La lettera fu presa, e mandata al console Claudio Nerone. Questi corse spacciatamente ad unirsi al collega Livio Salinatore, per impedire che l'esercito di Asdrubale ingrossasse le schiere del fratello. Indarno Asdrubale cercò di schivare il combattimento. Fra i seni del Metauro fu assalito ed ucciso in fiera pugna, dove il macello de'Cartaginesi fu veramente grande ed orribile. Claudio Nerone portò seco la testa di Asdrubale; e dopo sei giorni di cammino fu presso il campo d'Annibale, e ve la fece gittare per toglier l'animo al grande e scaltro capitano. Quando Annibale seppe lo sterminio dell'esercito di Asdrubale e vide la testa di lui, fu preso da acerbissimo dolore, e si racconta che dicesse: — Conosco la sorte di Cartagine. — Levò il campo, raccolse tutti i sussidii che aveva sparsi in varii luoghi, e si ridusse nel paese de' Bruzii. — Livio Salinatore e Claudio Nerone trionfarono.

CAPITOLO XXXVIII.

SCIPIONE, MASSINISSA E SOFONISBA.

Dopo le vittorie di Spagna Scipione ne ottenne altre in Sicilia, di dove poi pensò far vela per l'Affrica, acciocchè Annibale, vedendo la guerra in sulle porte di Cartagine, s'inducesse omai a lasciare l'Italia, e dimettesse il pensiero della conquista di Roma. Da Siracusa però tanto uscì con buon vento, e mise a terra nell'Affrica, al promontorio detto *il Bello*, nell'anno di Roma 550.

Mentre Scipione era dimorato in Sicilia, riuscì ad Asdrubale che Siface re di Numidia s'invaghisse di Sofonisba sua figliuola, e la sposasse in moglie; dalla quale poi, per l'amore grandissimo che le pose, si lasciò distaccare dall'alleanza de'Romani, e indurre a quella de' Cartaginesi. Siface inoltre aveva usurpato il reame di Numidia a Massinissa, che stavane fuori in ajuto de' Romani, e che da ultimo trovavasi con Scipione

all' assedio di Utica; mentre i Cartaginesi ed i Numidi capitanati da Siface, avevano il campo a poche miglia dal suo,e vernavano sotto trabacche quasi tutte di legno. Andò,e vi pose fuoco nottetempo, mettendo i nemici in confusione, facendone strage, e distenendone prigioni intorno a seimila. Poco tempo dopo fu cruda battaglia intorno ad Utica, e Scipione co' suoi riportò vittoria.

Per tali glorie del Romano, Cartagine fu piena di spavento; e venne risoluto di richiamare Annibale in Affrica per ultima difesa.— In questo mezzo Massinissa, con Lelio capitano romano, arrivava in Numidia, batteva Siface, lo faceva prigione, ricuperava una parte dell'usurpato reame,ed entrava in Cirta,città principale del paese di Siface, e dove trovavasi la moglie di lui Sofonisba. Questa bellissima principessa gli corse incontro, gli abbracciò le ginocchia, pianse, lo pregò d' ajuto, di salvarla dalla schiavitù; l'acciecò dell'intelletto, gli si diede in moglie, tradendo Siface prigioniero;e indusse Massinissa a prometterle che sleghe-rebbesi da' Romani e si metterebbe co' Cartaginesi.Da tanta imprudenza di Massinissa conobbe Scipione,che quegli era un uomo perduto per Sofonisba,e cercò distorlo da un amore indegno di lui, e funesto al popolo romano.L'ebbe a sè, e coll'eloquenza della giustizia e della virtù, lo trasse dall' errore in cui era caduto; lo fece arrossire, e piangere,e confessare la sua debolezza; avendone promessa che farebbe a modo di lui, ma che non darebbegli Sofonisba nelle mani,perchè le aveva giurato di non consegnarla ad alcuno.Poi, ritornato alla sua tenda, proruppe così forte in sospiri ed in pianti,che anche di fuori si udiva.E conoscendo non esser modo di liberare Sofonisba dalla schiavitù de'Romani, per un suo servo le mandò veleno in una tazza, facendole dire che non poteva in altro modo salvarla. Sofonisba bevve il veleno e morì. Appena Scipione lo seppe, per mitigare in Massinissa la forza del dolore, convocò un' adunanza, l'ornò di grandi lodi, lo appellò re di Numidia con molte significazioni di onore. Il senato poi gli confermò il nome di re, ed il reame paterno. Siface con altri prigioni fu mandato a Roma.

CAPITOLO XXXIX.

FINE DELLA SECONDA GUERRA PUNICA.

Le vittorie di Scipione e di Lelio indussero i Cartaginesi a cercare la pace, volgendo l'anno di Roma 548: e tanto più si diedero essi a cercarla, in quanto che nel paese de' Galli Insubri fu battuto Magone fratello di Annibale, rimanendo ferito con tanta gravezza, che tra poco ne morì. Quando Annibale seppe novella di quest'ultimo conflitto tra i Romani e i Cartaginesi in Italia, e quando, alcun tempo appresso, udì il comandamento che in Affrica lo richiamava, fremè di rabbia e con fatica tenne le lagrime. Nè di navi nè di uomini gli si era voluto dare soccorso quando lo dimandava, e perciò dopo molte vinte battaglie, dopo eserciti romani sterminati, gli conveniva abbandonare l'Italia colla vergogna di un vinto. Lasciò nelle città, che ancora ai Cartaginesi rimanevano in fede, soldati inutili alla guerra, per una vista di presidio, e s'imbarcò col rimanente, lasciando dopo sedici anni l'Italia (Anno 551), accusando e imprecando sè stesso di non essere, dopo la battaglia di Canne, voltato contro Roma. In questa città non si godeva però della partenza di Annibale, perchè vedevasi come lo sforzo della guerra si andasse tutto a raccogliere contra Scipione. Stavano i Romani nell' inquietezza; e tanto maggiormente, perchè in quei giorni infermò e morì Fabio Massimo, l'uomo del senno e del consiglio.

Annibale fra tanto arrivava a Cartagine; e trovatala senz'armi, senza denari e senza concordia, conobbe che la pace, anche a dure condizioni, era l'unico scampo che rimaneva. Ma non così la pensava Scipione, cui gli Affricani avean predate alcune navi, rompendo una tregua pochi giorni prima stabilita. Desiderava di finirla armata mano contro de' Cartaginesi; e nella pianura di Zama si disponeva a gran battaglia contro il primo comandante di quei tempi. Avanti però ebbe con lui importantissimo colloquio, il quale finì colla deci-

sione d' una battaglia sanguinosa, fra i due maggiori capitani che allor vivessero,e fra due eserciti nemici, che avevano in seno implacabile odio, e brama accesa di vendetta. Ai Cartaginesi toccò la peggio, perchè la romana cavalleria fece prodigi di valore. Ventimila Affricani morirono in quel fatto, altrettanti rimasero prigioni: Annibale, che aveva operato da gran capitano, ma indarno, riparò in Adrumeto; e Scipione, raccolta ricca preda, ritornò alle sue navi.

Da Adrumeto passò Annibale a Cartagine, dove persuase al senato d' impetrar pace da' Romani. Essi l'accordarono a vantaggiose condizioni per sè e per l'Italia: e in questo modo l' anno di Roma 552 ebbe fine la seconda guerra punica, durata diciassette anni: e l'anno dopo Publio Cornelio Scipione entrò in Roma in gran trionfo; gli fu dato il cognome d'*Affricano*; e fu esso il primo che ebbe l'onore del cognome tolto dal paese debellato.

CAPITOLO XL.

PRIMA GUERRA DI MACEDONIA — QUINZIO FLAMINIO E FILIPPO.

In Macedonia vi ebbero più re di nome Filippo. Uno di questi la ruppe co'Romani, perchè infestava alcune genti, ch' erano alleate col gran popolo, e perchè con Antioco re di Siria tentava carpire il reame a Tolomeo Epifane, figliuoletto del morto re dell'Egitto Tolomeo Filopatore; il qual fanciullo era in tutela de' Romani. Oltre di ciò, aveva stretta società con Annibale, mentre infestava l'Italia a danno di Roma. Nè questo bastava: chè, intendendo a far sue le migliori città della Grecia, ne travagliava i dintorni mettendoli a ferro ed a fuoco, e le stringeva inoltre d' assedio. Queste città supplicarono per soccorso alla nazione romana, che ne ascoltò le querele, e protestò la guerra a Filippo, nell' anno di Roma 554. — Tito Quinzio Flaminio, uomo di scorto ingegno e affabile con tutti, andò proconsole cogli eserciti alle rive dell'Aoo, dove tentò indarno con parole di rimuovere Filippo da'suoi propositi ambiziosi. Si ven-

ne dunque alle armi : non fu dapprima battaglia, ma un grosso affronto. I Macedoni si trassero alle montagne per sentieri ripidi e dirupati : ma un pastore di Epiro, mandato dal re Caròpo ai Romani, ne condusse quattromila e trecento per cammino non malagevole sopra capo ai nemici. Quando il console, che coll'altra porzione dell'esercito era accampato nella valle, vide alzarsi dalla montagna il convenuto segno del fumo, spinse innanzi l'esercito, e appiccò il fatto d'arme. Allora quelli ch'erano andati col pastore, levarono le grida: con grida rispose l'esercito romano: quelli da' monti corsero addosso ai Macedoni, i quali, vedendosi così assaliti, perdettero la mente, si misero in fuga, e l'esercito di Filippo quel giorno sarebbe andato distrutto, se non fosse stato così difficile l'inseguire i fuggenti, e così facile ai fuggenti il dileguarsi tra que' monti.

Alcuni giorni dopo, fra le montagne di Cinocefali fu appiccata nuova battaglia, nella quale la vittoria stette lungo tempo dubbiosa, perchè l'ira negli animi era molta, e la resistenza ostinata. Da ultimo però fu snodata la falange macedone, per le assidue percosse de' Romani, che la misero in fuga. Filippo, che con pochi fanti e cavalli era in cima a un monte a speculare, quando vide la fuga de' suoi, fuggì ancor esso, e mandò a chiedere tregua per seppellire i suoi morti, e per trattare della pace. Fu conceduta la tregua, fu trattata la pace, e conchiusa a buone condizioni pel romano vincitore. In questo modo terminò la prima guerra di Macedonia.

In quei giorni facevansi a Corinto i giuochi istmici: vi vennero i legati romani, che insieme con Quinzio davano forma alle pubbliche cose della Grecia. Giunto in mezzo all'arena il banditore col trombettiere, questi col suono della tromba impose silenzio, e il banditore a gran voce disse le parole seguenti: — *Il senato e il popolo romano, e Quinzio Flaminio capitano de' loro eserciti, dopo aver vinto Filippo ed i Macedoni, liberano da tutti i presidii e da tutte le imposizioni i Corintii, i Locresi, i Focesi, gli abitanti dell'isola d'Eu-*

bea, gli Achei Ftioti, i Magnesi, i Tessali ed i Perebi; li dichiarano liberi, mantengono loro tutti i privilegi, e permettono che si governino secondo le proprie leggi ed i proprii costumi. — Non si può dire quanto fosse grande l' allegrezza de' Greci all' udire quelle parole; la cosa pareva loro tanto grande da non poterla credere; temevano che le orecchie non gli avessero ingannati; domandava l' uno all' altro se era vero. Il banditore veniva chiamato da tutte le parti per desiderio di riudire quelle parole; ed esso da capo ridisse le parole medesime. Allora si alzarono grida di allegrezza tanto grandi, che mai le maggiori. Finiti i giuochi, tutti corsero dinanzi al proconsole; bramavano di vederlo, di salutarlo, di stringergli la mano. Gli gettavano ai piedi corone e ghirlande di fiori; non si saziavano di ripetere, di lodare il beneficio grandissimo che il popolo romano aveva fatto alla Grecia; di celebrare, di benedire quella generosità, che a sue spese e col suo sangue faceva la guerra a benefizio degli altri; nè solamente pe' suoi vicini, ma pe' lontani; il senato, il romano popolo essere veramente il rifugio, il patrocinio de' popoli, delle nazioni.—Quinzio accolse benevolmente le lodi della moltitudine: poscia andò per le città greche, dove procacciò di rimettere tutto in buon sesto; ricondusse in Italia le legioni, ed ebbe l' onore del trionfo.

CAPITOLO XLI.

GUERRA SIRIACA — IL RE ANTIOCO — MORTE DI CORNELIO SCIPIONE E D'ANNIBALE.

Intorno ai tempi ne' quali volgeva al suo termine la seconda guerra punica ed accadeva la prima guerra macedonica, Marco Porcio Catone, uomo di severi costumi e di animo invitto, adoperavasi in Roma a mantenere incorrotta la legge Oppia (proposta cioè da Cajo Oppio tribuno), per la quale moderavasi il lusso delle matrone romane, affinchè invece co' risparmii sovvenissero la repubblica ne' bisogni della guerra: poi, finita la contesa, a favore del lusso e contro la

sentenza di Catone, questi passò in Ispagna colle armi, e vi domò alcuni popoli ribellati a Roma, tornandosi poi alla patria, dov' ebbe l'onore del trionfo.

Intorno ai medesimi tempi ebbero ancora i Romani un altro pericolo a sostenere; e fu la guerra contro d' Antioco re di Siria, il quale non intendeva di restituire al giovine Tolomeo Epifane quelle città che gli aveva tolte nell'Asia, e che il popolo di Roma, tutore del giovine, voleva pure che rese gli fossero. Ancora avevano titolo d' inimicizia con lui, perchè sospettavano che intendesse a sostenere Annibale nel suo implacabile odio contro di Roma. Il perchè questa, mentre apparecchiavasi ad ostilità verso d'Antioco, mandàva legati a Cartagine per avere Annibale nelle mani: e costui, che ben conobbe a qual fine eran venuti que' legati, uscì della città, andò al mare, e montato in una nave, si rifuggì appunto ad Antioco. Per tale fatto, quel sospetto, che forse dapprima era falso, divenne certezza nell' animo inquieto de' Romani. — Antioco allora si stava in Efeso, e rallegrossi fuor di modo quando vide Annibale cercare sicurezza da lui. Parlò con esso del modo e del luogo di far la guerra Romani, ma non erano in tutto della medesima sentenza.

Antioco uscì de'suoi stati, e mosse per la Grecia, e ne occupò una parte con secrete intelligenze. S'impadronì dell'Eubea; prese poscia alcune città della Tessaglia, e andò ad invernare a Calcide, dove s'invaghì d'una fanciulla, e l'ebbe in moglie, e tra le feste delle nozze più non pensava alla guerra. I capitani ed i soldati di lui si diedero pur essi alle feste ed ai piaceri, nulla curando gli apparecchiamenti d' inimicizia che con moltissima sollecitudine facevano intanto i Romani. Di fatto il console Manlio Acilio, con due legati, fra i quali quel Marco Porcio Catone onde più sopra si è detto, entravano in Tessaglia, si univano con Filippo il Macedone, mandavano vuote le speranze di Antioco, lo ricacciavano sino al luogo delle Termopili, e di là, sconfitto, lo inseguivano fino a Calcide, d'onde senza perder tempo ritornò in Asia, e conobbe ve-

ro ciò che Annibale gli aveva detto: non isperasse ajuto dalla Grecia; facesse guerra ai Romani in Italia, e ne' luoghi vicini, dove i Romani erano deboli, e dove più facile tornava il guadagnarsi alleati contra il gran popolo.

Alla nuova stagione il campo di guerra pe' Romani sarebbe nella Grecia, e, dove fosse il bisogno, si trasporterebbe nell'Asia. Lucio Scipione console ebbe il comando dell'esercito; e suo fratello, l'Affricano, andò seco con ufficio di legato. — Ora nel principio della guerra, il figliuolo di Scipione Affricano, portato da troppo ardore, era rimasto prigioniero di Antioco; e questi credette che l'Affricano, e per l'animo suo generoso, e per riavere il figliuolo, dovesse inchinare alla pace. Ma i due fratelli Scipioni imponevano patti troppo duri, e la pace non si fermava. — Avvenne intanto che l'Affricano fu portato infermo ad Elea. Antioco stimò che in quello stato dovesse sentire più che mai il desiderio del figliuolo; e glie lo mandò. Non è dicibile la gioja di un tanto padre: ne fece rendere infinite grazie ad Antioco, e mandógli dicendo che non venisse a fatto d'armi prima di sapere ch'egli fosse ritornato al campo. Antioco non aspettò, e si dispose a battaglia presso il fiume Frigio. Il conflitto fu sanguinoso ed ostinato, e finì colla disfatta e colla fuga d'Antioco. Dell'esercito di lui morirono cinquantaquattro mila uomini, mille e quattrocento rimasero prigioni, con quindici elefanti. I Romani perdettero pochi uomini e pochissimi cavalli: la preda che fecero fu grandissima. Nè Annibale nè Scipione Affricano ebbero parte nella battaglia.

Antioco, dopo tanta sciagura, dimandò pace ai Romani: Scipione ne dettò i patti, fra i quali pose che il re Antioco desse ai Romani Annibale cartaginese, concitatore principale della guerra. Costui però fu accorto a conoscere il pericolo, e fuggì a Prusia re di Bitinia. Prusia gli diede rifugio, e gli donò una casa, ed affidógli il comando d'una flotta per umiliare Eumene re di Pergamo. Annibale lo vinse e lo mise in fuga. Dopo il quale fatto il senato romano

mandò Tito Quinzio Flaminio a Prusia: con quali ordini non si sa: ma poco stante furono soldati a tutte le porte della casa di Annibale. Quando questi vide la casa accerchiata, conobbe che Prusia lo aveva tradito: tentò di fuggire per la porta più secreta; ma, avendo trovati soldati anche a quella, prese il veleno, che sempre portava seco, e morì. Per tale maniera in età di settant' anni finì Annibale, dopo avere acquistato somma e perpetua celebrità di capitano, ed essere stato bersaglio dell'avversa fortuna.

Ma ritorniamo al suo emulo ed avversario Scipione. — Finita la guerra de'Romani contro Antioco, Lucio Scipione ebbe il soprannome d'Asiatico, e venne a Roma e trionfò. Intanto i tribuni de la plebe spargevano indegne voci contra il fratello di lui. Lo accusavano d'aver ricevuto il figliuolo dal re Antioco, senza riscatto, per mitigargli poi i patti della pace; ed aggiungevano che l'avea fatta non da fegato nell' esercito, ma da dittatore e da padrone. Citato al foro, comparve, si difese, e andò con grande compagnia al Campidoglio per render grazie agli Dei, che gli avessero data mente e facoltà di operar bene diciassette anni per la repubblica. — Questo fu l'ultimo bel giorno per Scipione, giacchè per togliersi alla pertinace ira tribunizia, si ritirò a Linterno, dove passò il resto dell' inferma sua vita, e dove morì l'anno stesso in cui moriva in Bitinia il suo emulo famoso, il celebre Annibale cartaginese.

CAPITOLO XLII.

SECONDA GUERRA DI MACEDONIA — PERSEO.

Quando alla prima guerra macedonica fu posto fine, Filippo ebbe molto a sdegno che gli fosse vietato di punire quelli, che nel tempo della guerra gli si erano ribellati. Altre cose gli dolevano, imposte a lui da' Romani; e tentava di muovere alcuni popoli ad inimicizia e guerra contro il popolo di Roma. Questa lo seppe, e minacciollo: Demetrio suo figliuolo lo ri-

mise nell'amicizia di Roma, e ritornò in Macedonia. Filippo aveva, oltre Demetrio, un altro figliuolo, di nome Perseo, d' animo ignobile ed invidioso. Costui odiava Demetrio, e tanto più perchè le sue belle qualità dell' animo e dell' ingegno gli ebbero guadagnato l'amore del popolo macedone, e la benevolenza di quello di Roma. E con arti malvage e finte lettere tanto si adoprò presso il padre, che questi in fine all' innocente figliuolo fece dare la morte, credendo che macchinasse di togliere a lui e recare il regno a sè medesimo.

Tardi si avvide Filippo di aver ucciso un innocente. Un certo Xico, che a Perseo nelle scelleraggini avea dato mano, confessò le lettere finte, e il falsato suggello, e chi le aveva portate, e tutta la tela di quell' empietà. Filippo montò in furore, fu straziato da rimorsi; e, consumandolo il dolore, infermò e si morì.

Perseo, che stava fuori in isgomento, giunse improvviso alla patria ed occupò il regno: poi mandò uomini confidati a sollevare genti contro i Romani nella Grecia e nell'Asia, e a fare a sè degli amici. Tirò due re nella sua alleanza, e spinse a guerra i Romani, volendo fingere pertanto d'essere con loro in concordia piena. Ma non gli valsero le arti inique, non riuscì a scusarsi, e vide i Romani in Macedonia. Presso le rive del Peneo in Tessaglia ebbevi scontro fra gli eserciti: ma dall' una e dall' altra parte il danno fu piccolo, e quasi uguale. Alcun tempo dopo fu nuova zuffa, ed ebbero la peggio i Romani. Il console Publio Licinio la notte passò il fiume Peneo, e si accampò dall'altra parte, facendosi del fiume difesa. Intanto Perseo lo andava incitando a battaglia, e tormentavalo con leggeri fatti d'arme, di poco vantaggio a lui, e di scemamento di forze ai Romani. Questi conobbero che abbisognava ben altro console che Licinio a governare la guerra, ed elessero Paolo Emilio, della prosapia degli Scipioni, che nell'anno 586 giunse a veduta del nemico, appiè del monte Olimpo e non lontano dal mare. Un passo dell' Enipeo era mal guardato da' Mace-

doni, ed i nemici lo presero. A questa novella Perseo sopraffatto da paura levò il campo, e andò a mettersi presso le mura di Pidna. Colà fu attaccato da' Romani, e colà si diede battaglia : la falange de' Macedoni (gran corpo riunito di prodi) oprò miracoli di valore : Paolo Emilio la fece assalire da più parti : vi penetrarono diverse frotte de'suoi, che prima la misero in confusione, poi la volsero in fuga. De' soldati di Perseo morirono intorno a ventimila; sei mila rimasero prigioni ; la notte coprì i fuggenti, e Perseo tra questi, che riparò a Fella, poi ad Amfipoli, e quindi nell'isola di Samotracia. Tutta la Macedonia si sottomise ai Romani.

Il pretore Gneo Ottavio approdò a Samotracia colla flotta, e chiuse Perseo in tal modo, che non potè rimbarcarsi e fuggire. Un traditore ne consegnò i figliuoli in potere d' Ottavio : Perseo allora si diede vinto in servitù de'Romani. Mandato al console, fu accolto con clemenza, e consegnato da lui a un capitano, che gli ebbe molti riguardi, e che con tutta la famiglia lo condusse prigione in Italia. — Così, dopo quattro anni (Anno 586), finì la seconda guerra di Macedonia, e finì quel reame. Paolo Emilio ritornò a Roma, ed ebbe l'onore d' un trionfo che mai il più bello. Perseo, uomo di quarantacinque anni, con sua moglie, con due figliuoli e la figliuola, incatenati ed in lagrime, erano condotti innanzi al cocchio del vincitore; e giunti a'piedi del Compidoglio, furono mandati, secondo il solito, alla prigione. Perseo ricevette in Roma il contraccambio di quanto suo padre e suo fratello aveano ricevuto da lui. Paolo Emilio dimandò che il vinto re co'suoi fosse tenuto in una casa, e l'ottenne: ma Perseo e il maggior figliuolo e la figliuola vollero morire di fame. Alessandro, che era l'altro suo figliuolo, imparò poi la lingua latina, e fu scrivano di un magistrato. — Mutamenti dell'umana condizione!

CAPITOLO XLIII.

TERZA GUERRA PUNICA — SCIPIONE EMILIANO — DISTRUZIONE DI CARTAGINE — ESTERMINIO DI CORINTO.

L' anno di Roma 597 erano discordie nell' Affrica tra il re Massinissa ed i Cartaginesi, per gelosie di potenza, e per usurpazioni e soprusi onde Massinissa non lasciava di travagliare que' suoi emuli e vicini. I Romani, chiamati a giudici della questione dal governo di Cartagine, davano sentenze, cui non volevano acconsentire i Cartaginesi; laonde nel senato e nel popolo romano nacque asprezza e desiderio di guerra contro costoro. E perchè negli anni di pace Cartagine si era rifatta di ricchezze e di forze, sicchè poteva tra non molto rimetter Roma nelle fatiche e ne' pericoli marziali, così prevaleva ne' Romani il partito di abbattere appieno Cartagine. Intanto i Cartaginesi, sapendo che nessun ajuto potevano sperare da Roma, presero a cacciar Massinissa colle armi, ma furono vinti. Questa cosa parve molto acconcia ai Romani per muover guerra ai Cartaginesi; e pigliatane cagione dall'aver eglino usate le armi contro Massinissa alleato del popolo romano, dichiararono ad essi la guerra nell' anno 605, con ordine che senza dimora si passasse in Sicilia e di là in Affrica, ed in segreto; nè che le armi si fermassero finchè non fosse distrutta Cartagine. I consoli con molte navi ed ottantaquattro mila uomini da piedi e da cavallo si fermarono a Lilibeo in Sicilia. A tale notizia i Cartaginesi mandarono legati a Roma per mantenersi in pace col gran popolo; ma n'ebbero tali risposte, che in vece di dare speranze accrebbero i timori. Pure, perchè Roma dimandava frattanto trecento giovani cartaginesi in ostaggio, sebbene a malincuore, furono consegnati: e perchè nel tempo stesso i consoli cogli eserciti romani avevano preso stanza in Utica (città vicina di Cartagine, la quale si era data in potestà e in protezione di Roma), così i legati cartaginesi furono tosto appiè

de'consoli, per intercederne clemenza. Censorino,uno de' consoli, diede risposta che i Cartaginesi consegnassero tutte le armi e tutte le macchine da guerra, delle quali, essendo nell'amicizia e nella protezione de' Romani, non avevano più bisogno. Questa dimanda costernò i legati e tutto il popolo, che macchine ed armi consegnò. Allora il console disse grave e severo ai trenta deputati cartaginesi: — Col vostro pronto ubbidire avete fino ad ora consigliatamente operato. Udite adesso il voler di Roma: sia data Cartagine, che deve andare distrutta: fatevi una città dove vi piace, purchè senza mura e a dieci miglia lontana dal mare.—I Cartaginesi proruppero in pianti e in grida altissime: si avesse pietà di loro, si cessasse dalla crudele sentenza. Nulla ottennero: bisognava ubbidire. Così Censorino comandò.

Si aspettavano a Cartagine con agonia di cuore gl' inviati al console; e quando si videro tornare angosciosi ed in pianto, e che si udì la sentenza inesorabile, il dolore si mutò in furia, in disperazione. Il senato cartaginese bandì la guerra contro i Romani; bandì pure che tutti gli schiavi erano fatti liberi e chiamati alla milizia. Asdrubale fu posto al comando dell' esercito. Si tolse il ferro dalle case, da' templi, da per tutto dove se ne potè trovare; e giorno e notte si lavorò a fare scudi, spade, lance, dardi, archi, armi di ogni maniera. Quando non vi fu più ferro, si adoperò il bronzo delle statue e per fino l' argento e l' oro. Perchè non vi aveva abbastanza corde per gli archi, nè più materia da farne, le donne si tagliarono i capelli, e li diedero a questo bisogno. I consoli intanto si dividevano la fazione dell' assalto, e movevano contro Cartagine. Manilio si accostò dalla parte più facile ad un assalto, Censorino dalla più difficile. Due volte colle scale avanzarono, due volte furono ributtati ed ebbero la peggio. Posero il campo vicino alla città, ma più d' una volta corsero pericoli,da cui appena li salvò il senno di Publio Scipione Emiliano tribuno militare, giovane di anni, maturo di consiglio: il perchè in Roma ed in Affrica

nacque voce quasi universale che questo figliuolo di Paolo Emilio sarebbe il console all' uopo per battere e vincere Cartagine. Benchè non toccasse ancora all' età consolare, venne fatto console, e gli fu data a governare l' accanita guerra dell' Affrica. Quivi scontrò l' esercito di Asdrubale, lo disfece, lo fugò: scontrò la flotta cartaginese, e la mise a fondo. Strinse la città, preparò le macchine per abbatterla, ma gli furono abbruciate, e dovette per ciò consumar tempo a rifarle.

Finito il consolato, rimase Scipione a quella guerra con titolo di proconsole. Cercò allora d' avere Asdrubale a sè, promettendogli che quell'assedio sarebbe prestamente levato. Asdrubale gli mandò a rispondere che ben vedeva come la cosa finirebbe, ove cedesse a tanto invito ed a sì bella promessa;e aggiunse che non voleva sopravvivere alla caduta della patria. — Colle parole però non si accordarono i fatti. Scipione spinse l' esercito con vigore alla oppugnazione della città. Quelli di dentro fieramente resistevano.Durò l' oppugnazione sei giorni e sei notti continue, agli stanchi succedendo i ristorati. Il proconsole era sempre in mezzo a' suoi: solo il sesto giorno andò a porsi a sedere in luogo elevato, d' onde vedeva e regolava l' assalto. Il giorno settimo non essendovi pe' Cartaginesi più speranza, uscirono alquanti in abito di supplichevoli ad implorare dal proconsole la vita. Scipione l'accordò a tutti, eccetto che ai fuggitivi romani, ch' erano passati al nemico. Vennero allora più di cinquantamila tra uomini e donne a darsi a Scipione. I fuggitivi, che erano incirca novecento, e con essi alquanti altri, tra'quali Asdrubale colla moglie e co' figliuoli, si afforzarono nel tempio di Esculapio, ch' era in sito forte, risoluti di difendersi fino all' ultimo. Quando però Asdrubale, per la stanchezza e per la fame si sentì venir meno, andò a gittarsi a' piedi di Scipione, e a domandargli la vita.Allora gli altri diedero il fuoco al tempio: la moglie di Asdrubale gridò maledizioni alla viltà di lui, trucidò i figliuoli, li gettò nelle fiamme, vi si gettò ancor essa, e nell' incendio del tempio tutti perirono.

L' anno adunque 608 di Roma fu abbattuta Cartagine, ed il paese circostante venne ridotto in provincia romana, che Provincia d' Affrica fu chiamata. Questo accadeva mentre in Grecia era già composta una lega contro di Roma, che *Lega achea* si chiamava. Sparta non volle entrare nella lega: le altre città le mossero guerra: essa mandò a Roma per soccorso. Da Roma vennero legati con un decreto, che non solo il senato del gran popolo sosteneva gli Spartani, ma che staccava dalla lega anche Argo, Corinto, Eraclea, ed altre molte città. Quando il decreto fu pubblicato in una radunanza tenuta in Corinto, il popolo s' infuocò di tanta indignazione, che sollevossi a furore, uccise alcuni Spartani che ivi si trovavano, e male sarebbe incontrato ai legati romani, se non fossero stati presti a scampare. Allora il senato di Roma giurò guerra agli Achei ed alla lega, e come più presto potè diede ordine al pretore Quinto Cecilio Metello che andasse coll' esercito a sottometterli. Andò, li sconfisse più volte, e ridusse gli avanzi dell' esercito a riparare in Corinto. Dieo, capo degli Achei, più animoso che prudente, volle uscire e far giornata; ma venne sconfitto, e si diede la morte per disperazione. Gli Achei, non avendo più chi li guidasse, abbandonarono ogni difesa. Lucio Mummio console entrò in Corinto, senza trovare chi gli resistesse; ma non la risero da' mali i più orrendi delle sforzate città, quando con furia vi entrano i nemici. Degli uomini vi fu fatta strage; le donne e i fanciulli vennero presi e venduti. Mummio fece raccogliere le statue, le pitture, i vasi, e quanto vi era di prezioso, per portarlo a Roma: poi fece mettere il fuoco alle case, e Corinto venne arsa. La Grecia fu ridotta, in virtù d' un tal fatto, in provincia romana, col nome di Provincia d' Acaja; e questo avvenne l' anno stesso che fu abbattuta Cartagine.

CAPITOLO XLIV.

GUERRA DI NUMANZIA.

Alcuni anni avanti che Cartagine fosse distrutta, il pretore Galba romano, mandato in Ispagna al governo, tribolava in maniera quelle genti, che, scappando di pazienza, si sollevarono alle armi. Capo de' ribelli fu il pastore Viriato, che cominciò a tendere agguati ai Romani, e che talvolta ne uccideva, ne spogliava, e tra' monti poi dileguavasi. Questi fatti misero in voce il suo nome; laonde i nemici de'Romani ogni giorno si raccoglievano a lui, sicche in ispazio di tempo ebbe quasi un esercito. Vetilio pretore (nello stesso anno della caduta di Cartagine) andò per disfare quei ribelli; ma costoro lo travagliarono prima, e lo distrussero da ultimo, cogliendolo in imboscata, dove insieme a quattromila soldati perdette la vita. Vi andò un altro pretore con undicimila uomini, e tutti in due fazioni gli ebbe perduti.—Quinto Fabio Emiliano, della famiglia degli Scipioni, fu fatto console, passò in Ispagna, battè in più scontri Viriato, il quale cercò ed ebbe ajuto dagli Arvachi, la cui città principale era Numanzia. Quinto Pompeo Rufo, che per astuzie fu creato novello console, pose l'assedio a Numanzia, mentre Fabio Serviliano proconsole assediava Erisaria. L'uno da Numanzia fu respinto, l'altro da Erisaria; sicchè i Romani mal ridotti accettarono proposizioni di pace. Cepione, fratello di Serviliano, eletto console nell'anno 614, dichiarando un disonore per Roma l'accordo fatto da suo fratello, eccitò Viriato per tale modo, che dall'una e dall'altra parte si ritornò alla guerra. Cepione, uomo duro ed altero, venne in odio ai soldati, che gl'insidiarono la vita: fuggì dal campo, e si voltò a trovar fine in altro modo alla guerra. Con denari e con promesse guadagnò due falsi amici di Viriato, che una notte, mentre dormiva, lo trucidarono. L'eser-

cito di lui, non avendo più duce, fu in confusione e si disciolse.

Tornò Pompeo all'assedio di Numanzia, ma con poco frutto: e siccome a primavera avrebbe dovuto lasciare il comando e tornare a Roma, ove temeva di venir accusato di male amministrata guerra; essendo uomo di aggiramenti, pensò una malizia per fermar le armi de' Numantini, e dare a credere che fosse di là partito con decoro. Segretamente li fece consigliare a domandargli pace; e quando fu fatta la domanda, finse difficoltà nell' accettarla, parlò altero, propose aspre condizioni, ma stabilì una sembianza di pace, e così venne a compiere il tempo dell'ufficio di console. L' anno appresso, mentre era console Calpurnio Pisone, l' indegno Pompeo negò sfacciatamente d'aver fatta pace co' Numantini, e indusse i Romani a proseguire nella guerra contro di loro.—Più anni durarono le ostilità, finchè il console Cajo Ostilio Mancino, per una sortita de' nemici dovendo ritirarsi, venne chiuso in tali luoghi, d'onde non uscì che chiedendo prima la pace. I Romani però non la vollero: Mancino, ritornato in patria, fu posto in catene e mandato a Numanzia per sua vergogna; il quale scorno gli bastò per essere dichiarato libero da ogni colpa. Ed ecco venir mandato in Ispagna Scipione Emiliano, che per la vittoria sopra Cartagine era stato cognominato il secondo Affricano. Questi rimise dapprima negli eserciti la temperanza, l' ubbidienza e l' amore della fatica; poi li guidò a Numanzia, che ridusse colla fame alla più triste condizione. In tale miseria, vennero deputati a Scipione, chiedendo pace, o battaglia: l'una a patti tollerabili, l'altra per aver morte. Scipione rispose, gli cedessero le armi e si mettessero nell'arbitrio di lui. A quella risposta, uscirono disperati, e con tanta furia si scagliarono contro il campo de' Romani, che costò molta fatica e molto sangue a tenerli che non entrassero. Ma dopo quindici giorni ancora, patiti gli estremi mali della fame, ridotti a non avere quasi più figura d'uomini, nè più forza da sostenere le armi, misero il fuo-

co a tutte le armi della città, e quasi tutti in quelle fiamme arsi morirono. Al secondo Affricano fu aggiunto per questo fatto anche il cognome di Numantino.

CAPITOLO XLV.

CORNELIA MADRE DE' GRACCHI — TIBERIO E CAJO SUOI FIGLIUOLI.

Cornelia, figliuola del primo Scipione Affricano andò moglie a Tito Sempronio Gracco, e gli partorì dodici figliuoli. Rimasta vedova l'onestissima donna, non volle più marito, e tutti i suoi pensieri al governo della famiglia furono rivolti. Di tanti figliuoli però non le rimasero che Tiberio e Cajo, ed una femmina per nome Sempronia, che poi maritò al secondo Affricano. Narrasi che quando aveva i figliuoli ancora fanciulli, essendo un giorno andata a lei una matrona di Campania, ch' era ricchissima e molto ornata, come le ebbe fatto osservare i diamanti, le perle e le altre gioje che aveva indosso, dimandò a Cornelia che le sue gioje essa pure le facesse vedere. Cornelia accortamente l'andò menando per ragionamenti, e ve la tenne finchè i suoi figliuoli ritornati dalla scuola entrarono nella stanza, nella quale esse erano. Allora disse alla matrona: — Questi sono i miei giojelli; questi sopra ogni altra cosa io ho cari. — Pose Cornelia molto studio ad allevare i figliuoli onesti e gentili di costumi, colti dell' ingegno, e ad innalzare i loro animi al desiderio della gloria, ed alla grandezza: e in Roma tra i giovani della loro età non vi avea chi fosse in pregio come loro. Uno de' detti, co' quali Cornelia stimolava i suoi figliuoli ad aspirare a cose altissime, era questo: Io sono sempre chiamata la suocera di Scipione; e quando avverrà che per la fama de' vostri fatti io sia chiamata la madre de' Gracchi? — Era Tiberio giovane molto avvenente; e, come nel volto, così nel parlare, negli sguardi e nella maniera aveva gravità mista a piacevole gentilezza. Ingegno pronto, eloquenza meravigliosa, ma temperata anzi-

chè veemente, atta però a muovere gli affetti ed a persuadere. Nelle armi era molto valente, in tutta la vita sobrio, frugale e di costumi incolpabili. Giovane di assai bella natura, fatta più bella dall' arte. — Cajo aveva nove anni meno di lui. Nel volto, negli occhi, negli atti mostrava vivacità grande, e talvolta veemenza. Era eloquente ancor esso, ma di un' eloquenza gagliarda; e aveva le parole non solo pronte, ma ardite. Quando parlava in pubblico, siccome spesso gli avveniva di lasciarsi portare dall'impeto, teneva dietro da sè un sonatore di flauto, il quale, allorchè le parole cominciavano ad infuocarsi, sonava alcune note delicate e placide, che lo raddolcivano: e se per avventura nel parlare cominciasse a parere stanco (il che rado era), il sonatore eseguiva alcune vivaci note, che lo eccitavano. Nel suo vivere era semplice e temperato in paragone degli altri Romani, non però in paragone di Tiberio; nè aveva la nobile piacevolezza di lui, ma un che di ruvido. — Questi due giovani, di qualità certamente egregie, furono poi a Roma perniciosissimi: Tiberio, perchè, essendosi reso mallevadore della pace di Roma con Numanzia, e vedendola poi infranta da' Romani, se ne teneva offeso da' Padri per siffatto modo, che deliberò di non volersene stare senza vendetta; Cajo, perchè, mirando l' aspra guerra mossa al fratello da' concittadini, e la morte di lui lagrimevole, ne sentì dolore e forte sdegno, che più non dimise che colla vita. La quale avversione implacabile de' fratelli Gracchi verso i Padri partorì danno a loro stessi, e turbamenti e guai alla patria.

CAPITOLO XLVI.

TIBERIO GRACCO.

Tiberio Gracco, nemico delle male arti del senato di Roma, per vendicarsene, domandò che si osservasse la legge Licinia, che impediva ai ricchi di possedere più di cinquecento jugeri di terra, e che voleva di-

vise ai poveri, per una piccola annuale prestazione, le terre superflue ai patrizii ed ai ricchi. Domandò adunque l'osservanza d'una tal legge, e ad un tempo il tribunato. Ottenne questo con facilità; non così la legge. I ricchi, i quali non volevano cedere quello che possedevano, nè venir ristretti ne' loro tenimenti, spargevano contro Tiberio quante male voci potevano. Tiberio ributtava queste imputazioni, e rimproverava i ricchi d'ingratitudine e d'inumanità. I poveri davan lode a Tiberio, i ricchi biasimo, i prudenti vedevano che con quella legge si entrava in opera inestricabile, movendosi infiniti contrasti, forti sdegni, e gravi pericoli per la repubblica romana. — Intanto Marco Ottavio, altro de' tribuni, si oppose a Tiberio a viso aperto. Questi dicevagli, non si opponesse al bene de' poveri, avesse compassione delle loro miserie; quegli, che co' prudenti si reggeva, stava saldo. Tiberio mandò un editto, che i magistrati cessavano da' loro uffizii per insino che la legge in modo definitivo non fosse decisa. I magistrati si rimasero dagli uffizii loro; ed egli andò a suggellare l'erario col suo anello, acciocchè i questori non vi potessero entrare.— Ma, se metteva timore in altrui, sentiva paura per sè; laonde portava sotto un pugnale. Un giorno alfine ripropose la legge: Ottavio la combattè: e la cosa venne a tale, che la plebe da ultimo depose Ottavio dal tribunato, e la legge passò.

Sdegnosamente parlavasi intanto contro Tiberio; quand'ecco morire un suo amico, di morte repentina e con indizii di veleno. Tiberio, colla moglie e co' figliuoli vestì da lutto, comparve nel foro, e commosse a sdegno la moltitudine contro i patrizii. Nel qual tempo morendo Attalo re di Pergamo, senza avere figliuoli, chiamò erede il popolo romano; e Tiberio subitamente propose che tutto il denaro di quel re fosse distribuito ai poveri, acciocchè si comprassero onde lavorare i campi; e disse che, quanto alle città ed alle terre del reame di Attalo, non al senato, ma alla plebe si apparteneva dirne il suo volere. Lo sdegno del senato contro Tiberio fu al colmo: contro Tiberio

parlavano fieramente non pochi uomini illustri; Quinto Pampero, Ottavio, Scipione Nasica. Venne intanto il dì de' comizii pe' nuovi tribuni, ed erano opposti e fermi i partiti del confermarlo e del cacciarlo. Egli, che videsi perduto, indugiò quanto potè meglio l'adunanza; ma in fine si tennero i comizii. In quel giorno del pericolo, i senatori ed i patrizii mandarono pe' loro servi e clienti che venissero colle armi. Tiberio, che stava in Campidoglio, ne fu avvisato e ne fece saputo il popolo, che apparecchiossi a ributtare la forza colla forza. Gli altri tribuni fuggirono: la gente, che da Tiberio era distante, e che vedeva agitamento intorno di lui, ne domandava, si metteva in paura, tutto si empiva di trepidazione, di tumulto, di clamori. Tiberio, non potendo più farsi udire, si mise la mano alla testa per far intendere alla plebe, che la sua vita era in grande pericolo. Allora i nemici di lui gridarono al tiranno; volere il diadema reale; averlo domandato al popolo con quel segno; il tiranno si uccidesse. Scipione Nasica, infiammato d'ira, si avvolse il lembo della toga al braccio sinistro, alzò la destra, e corse difilato contro Tiberio: i senatori quasi tutti fecero altrettanto, e con essi i loro schiavi e clienti. Moltissimi del popolo, quando li videro venire, fuggirono: i senatori, dato di piglio ai piedi ed ai pezzi delle panche, rotte dal popolo nel fuggire, menavano colpi a sè d'intorno, ed apertasi la via, furono addosso a Tiberio, che la diede a gambe. Nel correre cadde; e mentre si rialzava, due de'suoi colleghi il percossero co' piè d'una panca di sì fieri colpi sulla testa, che l'uccisero. — Morirono quel dì più di trecento persone. Tiberio aveva trenta anni. Cajo, suo fratello, ne dimandò il cadavere; ma non gli venne conceduto, e fu gittato nel Tevere. Il medesimo si fece di quanti morirono ne' furori di quel giorno. — Di quelli che avevano tenuto con Tiberio, molti senza processo furono condannati alla morte, molti all'esiglio: e ciò nell'anno di Roma 631.

CAPITOLO XLVII.

PRIMA GUERRA SERVILE.

La plebe fu molto inasprita della morte di Tiberio Gracco: laonde il senato, per addolcirla, con simulata benevolenza approvò la Legge agraria. Ma la plebe non si mitigò, e mormorava contro i patrizii, contro Nasica, contro il secondo Affricano, e contro chiunque avesse biasimato Tiberio. Nè molto andrà che vedremo l'ira della plebe eccitarsi di nuovo. Intanto passeremo colla storia, per tener ordine, nell'isola di Sicilia, dove incominciava la prima guerra servile. Coloro che in quell'isola possedevano campagne le facevano lavorare da schiavi, ai quali usavano ogni mal trattamento, ogni crudeltà. Il perchè i meschini, spinti dalla fame, talvolta commettevano furti, non sulle cose de'padroni, ma sulle altrui; ed i padroni, per non sostenerli di cibo, lasciavano che rubassero. Così in qualche tempo presero abitudine all'unirsi in masnade ed al porre a sacco l'altrui. Nella città di Enna saccheggiarono pertanto la casa del ricchissimo Damofilo, e vi fecero orrori. Euno, scaltrissimo schiavo di Siria, fu fatto re de' sollevati, e prese nome di Antioco, e insegne di sovrano, ed ebbe in meno di tre giorni seimila uomini, che chiamò sudditi. Cleone, altro schiavo, si fece capo de' ribelli di Agrigento, e condusse ad Euno od Antioco cinquemila uomini. Non andò molto che gli armati d'Euno furono settantamila; e gli schiavi sollevati per tutta la Sicilia erano da dugentomila. Quattro pretori andarono contro di essi, e tutti furono sconfitti. Si provò un console, e non potè vincerli. Ma nell'anno 623 dal console Rutilio Nipote furono talmente sconfitti, che per ultimo scampo si rifuggirono parte in Enna, parte in Tauromenio. Quivi furon presi, e crocifissi: in Enna sterminati. Ventimila schiavi morirono in pochi giorni. Cleone ed Euno perirono in carcere, l'uno di ferite avute in campo, l'altro forse di rabbia. Il console corse la Sicilia,

vi estirpò ogni radice di sollevazione, mise dappertutto quiete e sicurezza, e a questo modo la prima guerra servile ebbe fine.

CAPITOLO XLVIII.

CAJO GRACCO.

Mentre il console Rutilio metteva fine alla prima guerra degli schiavi, Manio Aquilio umiliava Aristonico, che pretendeva l'eredità del re Attalo di Pergamo, e riduceva quel reame in provincia romana, col nome di Provincia d'Asia, nell'anno 625. — Ora, gli odii civili da Tiberio Gracco concitati, andavano scoppiando in Roma a fatti ed a parole, e gli animi ribollivano. Gli uni perseguitavano coloro ch'erano stati per Tiberio, gli altri chiamavano empii tutti i nemici dell'estinto tribuno. Intanto, per l'approvazione della legge agraria, si partivano le terre ai plebei, e la divisione facevasi da' triumviri Cajo Gracco, Cajo Carbone e Fulvio Flacco, i quali erano perciò in grande amore della moltitudine. Cajo pigliò a difendere un certo Vegezio, accusato dall'avversa parte; e per la mirabile eloquenza di Cajo, Vegezio fu assoluto. Da ciò i nemici presero timore di Cajo, e lo mandarono questore nell'isola di Sardegna (An. 628.) per allontanarlo dal tribunato. Colà guadagnò l'amore di tutti per l'esemplare sua vita; laonde in Roma sempre più ne sentivano timore i nemici di lui. Avrebbero perciò voluto che stesse in quell'isola più a lungo, dandogli titolo di pretore. Egli conobbe le altrui malizie, e tornò a Roma, dove inutilmente gli avversarii suoi tentarono modo di farlo condannare; chè le accuse loro caddero vuote. Ma Cajo n'ebbe dispetto, e per gli stimoli della madre domandò il tribunato, e l'ottenne, benchè i patrizii studiassero ogni arte per impedirglielo.

Fatto tribuno, ogni volta che ragionava alla plebe, commoveva il popolo a dispetto contro de'patrizii, mettendo parole sulla morte lagrimevole di Tiberio fratel

suo. E quando vide che la plebe era molto commossa, egli propose due leggi: che chiunque dalla plebe fosse posto giù di carica, non potesse aspirare a verun'altra; e che un magistrato, il quale avesse condannato un cittadino senza stare alle forme stabilite pe' giudizii, fosse citato innanzi alla plebe, e giudicato da essa. Per queste e per altre leggi che intendevano ad abbassare il senato e ad innalzare la plebe, i favori di questa divenivano sempre più caldi per lui, e il fiele degli altri contro di lui sempre più amaro. Parve al senato che si fosse alla necessità del dittatore; si pensava a Scipione l'Affricano, che intanto una mattina fu trovato morto nel letto, sospettandosi che la famiglia de' Gracchi, e specialmente Sempronia, sorella di Cajo e moglie di lui, lo avesse fatto strangolare. Sospetto funesto, che attirò l'odio di molti e molti contra il giovine tribuno. — Questi intanto, per procacciarsi sempre più l'amore del popolo, metteva le sue sollecitudini al pubblico comodo. Appianava campagne, conduceva strade, numerava le miglia, erigeva ponti, e distribuiva frumento ai poveri a basso prezzo. Tali ordinamenti eccitavangli contro l'odio represso del senato e de'patrizii, i quali null'altro aspettavano che l'occasione per opprimerlo.

Giunto il tempo che finiva il tribunato di Cajo, fu chi propose alla plebe di rifarlo tribuno; e venne rifatto. Il giorno de' comizii dimandò grazia che non si levasse al consolato il suo acerbo nemico Opimio, ma Cajo Fannio, che gli era amico; e l'ottenne. Il senato allora comprò il tribuno Livio Druso, il quale accettò le proposte di abbattere Gracco colle medesime sue arti, proponendo leggi che fossero grate alla plebe più di quelle di Cajo, ed annunziando sempre che le proponeva d'ordine del senato. Così la benevolenza della plebe verso Gracco si veniva perdendo: ed egli intanto partiva per l'Affrica, conducendovi una colonia di seimila cittadini mandati colà dalla repubblica coll' intenzione di rifabbricare Cartagine. Ordinate in Affrica le cose che appartenevano a quei coloni, ritornò a Roma, e fu dolente di trovare gli animi della

moltitudine sempre più mutati verso di lui. A ciò si aggiunse che venne tolta una legge proposta da lui, per la quale agli alleati venuti a Roma era conceduto il privilegio della romana cittadinanza. In fine si fece tanto contro di lui, che ai nuovi comizii non fu rinnovato tribuno; e quell'Opimio, che un anno prima venne tenuto fuori del consolato, questa volta vi fu eletto. Allora l'inimicizia tra Opimio e Cajo ruppe negli eccessi.

Il nuovo console tramò la rovina di Gracco. Annullò le sue leggi, cassò i suoi atti, e lo trasse a furore col dispregio nel dì solenne de' comizii. Avendo il console fatto il sagrifizio, uno de' littori, che portava le viscere delle vittime, gridò a Fulvio Flacco, ed a quelli ch'erano seco: *Scostatevi, malvagi, e lasciate passare i buoni.* Il littore fu ucciso da' faziosi, e Cajo se ne dolse, come d'un fatto ond'egli verrebbe incolpato. E così accadde. Se ne volle scusare, ma pel romore della moltitudine non poteva: Opimio gli eccitava contro il popolo. Per sorte sopravvenne un diluvio d'acque, e tutti partirono. Il giorno dopo tutta Roma fu in armi: Opimio co'senatori e co'suoi amici; Cajo e Fulvio co' loro. Però in quel dì non fu spargimento di sangue. La notte i capi di parte avevano guardie alle case. Il dì appresso, Fulvio co' suoi armati occupò il côlle Aventino. Cajo si pose sotto uno stiletto, e mosse di casa per andare. Invano sua moglie col figlioletto studiaronsi di rimuoverlo dal proposito suo. Andò sull'Aventino, dove Fulvio l'aspettava. Opimio con molti arcieri ed altri uomini d'arme si mosse contro Fulvio e Cajo. Giunti a tiro, gli arcieri ferirono ed uccisero senza posa: armati e popolo, alla furia de'dardi non reggendo, fuggirono. Fulvio col figliuol maggiore, trovati nascosi in un pubblico bagno abbandonato, furono uccisi: il minor figliuolo di Fulvio, caduto già in mano di Opimio, ed innocente delle colpe del padre, fu fatto strangolare in prigione. Cajo, abbandonato, riparò in un bosco, e porse la gola ad un suo servo fedele, il quale prima il padrone, poscia sè stesso uccise. Molti armati ne vo-

levano la testa, perchè Opimio ne aveva promesso tant'oro quanto pesasse: ma, giunti al ponte Sublicio, furono impediti al passare da due amici di Cajo, che, fermi a capo del ponte, non cessarono di combattere sinchè non caddèro trafitti. Di coloro che tennero con Cajo morirono tre mila, parte nella zuffa, parte per comando di Opimio giustiziati nelle prigioni, ed i cadaveri de' principali faziosi vennero gettati nel Tevere. Opimio fu veramente crudele, e perseguitò sino le vedove e le famiglie degli estinti. Vendetta abbominevole, della quale fatalmente si hanno troppi esempii nella storia! — Si dice che il tronco di Cajo fosse tratto dal Tevere e portato a sua madre, la quale stavasi a Miseno ritirata in una sua casa di villa, dove passò il resto della vita mantenendo sempre una costanza d'animo esemplare.

CAPITOLO XLIX.

PRINCIPIO DELLA GUERRA CONTRO GIUGURTA — MEMMIO E METELLO.

Giugurta fu della prosapia di Massinissa amico del primo Affricano ed alleato di Roma. Ebbe Giugurta grande ingegno, animo bramoso di grandezza, bella persona, gagliardo corpo, volto avvenente. Micipsa, suo zio e re di Numidia, prima si compiacque d'un tal nipote, poi se ne mise in timore. Mandollo in Ispagna a Scipione, ch'era all'assedio di Numanzia. Colà combattendo in gravi rischi, vi lascerebbe forse la vita. Andò, combattè, restò illeso: ebbe doni e lodi da Scipione, ed una lettera per lo zio, che ne fu geloso, ma non volle parere. Anzi avvisò meglio di vincerlo co' benefizii che colle insidie, affinchè, inasprito, non macchinasse contro di lui e de'suoi figliuoli. Lo adottò adunque, e nel testamento lo fece erede uguale ad essi.

Morì Micipsa di vecchiaja, e rimase il regno a Giugurta ed ai cugini Aderbale e Jémpsale. Insino dal primo congresso intorno all' amministrazione del reame, essendosi fra loro conosciuti di animo avverso,

vendevano l'umanità, l'onore della repubblica; scosse gli animi del popolo, fece arrossire gl'ignobili cittadini che anteponevano la brama dell'oro alla giustizia: e la guerra a Giugurta fu finalmente decretata. — Ebbe l'amministrazione della guerra il console Lucio Calpurnio Bestia, cui molto guastava il denaro. Stette un anno in Numidia: non battagliò, vendè la pace, ritornossi a Roma ben ricco, ed ebbe il biasimo de' buoni. Memmio tribuno e Lucio Cassio pretore non approvavano la pace conchiusa dal console venale: mettevano in mala voce Giugurta; venisse a Roma, fosse interrogato; ed esso e Bestia si scolpassero. Giugurta venne a Roma, sotto pubblica fede che non ne avrebbe molestia; non seppe difendersi dalle giuste accuse di Memmio; non gli valse l'oro; non gli giovarono gli amici. Vennegli intimata nuova guerra, e fu in Numidia rimandato. — Si racconta che, uscito di Roma, si voltò più volte a riguardarla, e che da ultimo disse: *Oh, città venale, tu perirai, tosto che trovi chi ti compri!*

Spurio Albino, che andò in Affrica contro Giugurta, temporeggiò e non fece nulla. Aulo, suo fratello, non seppe governare la guerra, e fu vinto. Accettò condizioni vituperevoli, e conchiuse un accordo che cagionò in Roma vergogna ed ira. L'accordo per tanto fu dichiarato vano, e la guerra proseguì. Ed ecco in Numidia il nuovo console, l'austero e valoroso Quinto Cecilio Metello. Questi ridusse al dovere lo scorretto esercito romano, poi avanzò contro Giugurta per combatterlo ed umiliarlo. Lo scaltro l'accolse in modo nel suo regno, che non vi avea faccia di guerra, ma di pace. Metello però camminava sempre coll'esercito in battaglia, sapendo il malizioso ch'era Giugurta. Occupò città, volle viveri per le milizie, lasciò presidii ne' luoghi occupati. Allora Giugurta si risolse di provare le armi. Metello aveva seco per luogotenenti dell'esercito Mario e Rutilio, valorosi uomini, co' quali decise di far battaglia in quella parte della Numidia dove il nemico si porgesse innanzi; e fu sulle sponde di un fiume chiamato Mathul. Quivi fu a-

spro il fatto d'armi, e durò lunga pezza: alla fine l'affricano venne posto in fuga, e i tre romani ebbero da ogni parte la vittoria. Giugurta si nascose tra boscaglie; uscì poi di notte, assalì d'improvviso i Romani, e fece loro qualche danno. Metello mutò modo di combattere. Dell'esercito ne fece due, e ne affidò uno a Mario. Così divisi, ma non troppo lontani, saccheggiavano, ardevano, mettevano doppio spavento. Giugurta dal canto suo li molestava con ogni astuzia, ma quasi sempre col suo peggio.

Intanto Metello pensò di mettere l'assedio a Zama, città forte e di gran conto in Numidia. Quivi i romani comandanti si unirono all'offesa, e Zama fu stretta da tutto l'esercito nemico. Indarno Giugurta tentò distoglierne i Romani; chè fu respinto da Mario, mentre Metello inutilmente provossi di prendere la città.— Con tali scontri senza vantaggio, gli ostili eserciti diminuivano di forze, e omai pensavano di cercar fine alla guerra. Metello studiò di aver Giugurta nelle mani col mezzo indegno del tradimento: comprò con doni e con promesse un certo Bomilcare, parente e sgherro di Giugurta, affinchè lo persuadesse a dimandare la pace, mettendosi nell'arbitrio della repubblica. Dapprima Giugurta gli prestò orecchio; ma ricordando le commesse scelleraggini, e quello che si meritava, entrò in gran timore, e deliberò piuttosto di ritornare alle armi. Anzi indusse i principali delle città di Vacca ad uccidere il presidio che Metello vi aveva lasciato; e coloro in una festa uccisero a tavola i tribuni e i centurioni romani, da esso loro invitati a banchetto; e fecero correre da armati la città, e tutti i Romani vi trucidarono. A tanta nequizia Metello avvampò d'ira; prese la città, la mise a sacco, e vi dannò molti alla morte.

Bomilcare, veduto tornar vano il consiglio, col quale volle indurre Giugurta a commettersi nella fede di Metello, temette che Giugurta non entrasse in sospetto di lui e nol facesse morire; il perchè si risolse di compiere il tradimento, inducendo un tale Nabdalsa, che conduceva un esercito separatamente dal re, a

togliere di vita Giugurta, e dividersi le ricchezze di lui. Nabdalsa indugiò a farlo; Bomilcare lo rimproverò di pigrizia per mezzo d'una lettera; questa cadde in mano d'un Numida, che a Giugurta la recò; ed ecco Bomilcare con molti altri, fatti pigliare segretamente, e mozzati del capo. — Da quell'ora però Giugurta nè dì nè notte non ebbe più pace; i rimorsi e la paura lo tormentavano; tornò alla guerra; appiccò battaglia; ma fu sconfitto e fuggì. Dapprima si ritirò ai deserti, e di là a Tala, grande città e doviziosa, dove teneva una parte de' suoi tesori, e dove faceva allevare i figliuoli suoi.

In questo tempo Mario, che aveva avuto discordie e corrucci con Metello, era tornato in Italia, e venuto a Roma, perchè nella propria ambizione voleva concorrere al consolato. Per la qual cosa Metello era rimasto solo al governo della guerra d'Affrica; ma pure la proseguiva con animo forte e deliberato. Raccolse viveri, passò il deserto coll'esercito, e fu presso a Tala contr' ogni pensare di Giugurta, il quale, come vide non esservi al mondo cosa che a Metello potesse fare impedimento, la notte fuggì co' figliuoli e con gran parte del suo tesoro. Fuggì per vaste solitudini sin nel paese de' Gétuli, popoli barbari e feroci, che ancora non avevano udito il nome de' Romani. Attese a metterli in armi, ed a farne, il meglio che poteva, un esercito. Poi strinse lega con Bocco re di Mauritania; una figliuola del quale esso aveva in moglie. — Quando Metello ebbe saputo di questa lega, andò a campo vicino a Cirta, e quivi si afforzò, volendo conoscere i nuovi nemici prima di venire con essi alle armi.

Intanto Mario otteneva in Roma il consolato (Anno 647) ed il governo della guerra di Numidia, dalla quale Metello si richiamava. Questi ne fu dolente oltremodo; ma pure ubbidì; lasciò l'esercito a Rutilio, e venne a Roma dall'Affrica prima che Mario vi fosse giunto. Ebbe l'onore del trionfo, il plauso della moltitudine e del senato, ed ottenne il soprannome di Numidico, in memoria delle grandi geste nel reame di Giugurta operate.

CAPITOLO L.

FINE DELLA GUERRA GIUGURTINA — MARIO E SILLA.

Ora che Mario comincerà a palesarsi per quel grande che fu nell'arte della guerra, e per colui che colla sua superbia fece piaghe mortali alla repubblica, tornerà bene che si dica prima della sua origine e dell'indole sua. — Nacque Mario in Civernate, villa nel contado di Arpino, da poveri parenti, e lavorò con loro la terra a giornata per altri. Non bello, ma forte del corpo come dell'animo, crebbe rigido ne'modi, austero, temperante. I grandi fatti de' capitani, e la gloria de' trionfi di Roma, destarono in lui tanto amore per le armi, e così caldo desiderio d'onoranza, che ad ambiziosi concetti si levò. Andò in Ispagna appena soldato all'assedio di Numanzia. Scipione l'ebbe in pregio, l'accostò a sè, e gli fu speciale maestro nella disciplina e nell'arte della guerra. Mario allora si fu alzato alle più grandi speranze, domandò le cariche nella repubblica e diventò tribuno militare, non per brighe, non per carezze, ma perchè Cecilio Metello ne conosceva le doti, e di favore lo sostenne. Fu poi tribuno della plebe, e propose leggi che sembravano scemare l'autorità de' senatori. Ebbe in seguito la pretura; andò nella Spagna ulteriore infestata da masnade di malandrini; e la nettò. Ne fece ritorno senza ricchezze e colla solita austerità di costumi: fu ragguardevole per questo e quasi meraviglioso. Andò poi con Cecilio Metello alla guerra di Numidia, dove fu uno de' luogotenenti dell'esercito; e parendogli d'aver avuta quella carica pe'soli suoi meriti, divenne emulo di Metello, si gonfiò in superbia, ebbe ruggine con lui, se ne disciolse e fu à Roma (come più indietro abbiam veduto) dove ottenne il consolato, e la successione a Cecilio Metello nel governo dell'aspra guerra giugurtina. Giunto in Numidia, avvezzò i soldati novelli a piccoli scontri e alla vittoria, poi si mise a cose maggiori. Pigliò castelli e terre, e da ultimo si

risolse di assalir Capsa, città fedele a Giugurta, ben difesa di mura e di molti abitanti. Una mattina ne uscivano senza sospetto non pochi popolani, per gire ai loro affari; ed egli che stava occulto in luogo ineguale e nascondevole, uscì d'improvviso colle sue genti, li prese tutti, poi, conducendoli seco, corse contro la città. Il timore d'un esercito in ordinanza, e la pietà per quegli amici che vedevano nel potere de' Romani, indusse quelli di dentro ad aprire le porte, avendo avuta promessa che le vite e le sostanze sarebbero salve. Mario però fece predare la città, uccidere i giovani, e vendere tutti gli altri: il quale fatto sparse tanto terrore, che altre città gli si arresero.— In quei giorni venne al campo con molta cavalleria il questore Cornelio Silla, giovine nobile ma povero, dottissimo nelle latine e nelle lettere greche; di gran senno, di animo saldo, cupido di gloria; facondo, scaltro, simulatore astutissimo; facile cogli amici, affabile con tutti. Mario e Silla, uniti di forze, stavano dunque in sull'offesa nell'Affrica, e tenevansi ancora in aspettazione di ciò che Giugurta coll'alleato Bocco operassero. Ed ecco il console da' riconoscitori riceve l'avviso che i nemici a gran cammino venivano. Eccoli già quivi, non a schiere, ma frotte, secondo il modo de' barbari; eccoli dar dentro ne' Romani alla mescolata e con grande forza. Non però li ruppero appieno, ma sì li posero in confusione. Mario, in quel pericolo, non venne meno di consiglio. Tirò l'esercito sopra due côlli contigui, e colà si pose alle difese. Calata la notte, i barbari appiè di que côlli accesero fuochi, levarono grida ed urli, e facevano orrende armonie di canti. Vicino a giorno si addormentarono. Allora Mario discese dall'alto coll'esercito, fece dare nelle trombe, alzare grida minacciose, piombare addosso ai Getuli, ai Mauri, ai Numidi. Gli sbalordì, gli ebbe pieni di spavento, e ne fece strage così grande, che in questo solo fatto più che in tutti gli altri ne morirono.

Bocco e Giugurta raccolsero però in breve tempo novantamila armati, e tornavano contro de' Romani, che già eran corsi fin quasi alle mura di Cirta. Mario,

da quel grande capitano che era, li battè e gli sconfisse di nuovo; sicchè gli eserciti de' due re furono quasi distrutti. Così Cirta venne presa, e il forte Mario vi pose stanza. — Cinque giorni dopo, Bocco per suoi legati chiese a Mario di parlargli tali cose, le quali sarebbero di vantaggio comune. Il console gli mandò Aulo Manlio ed il questore Cornelio Silla, a cui ogn'altro cedeva per eloquenza. Fra loro e il re di Mauritania furono parole di pace: i legati di lui (dopo un tale colloquio) presentaronsi al senato di Roma; dissero che per colpa di Giugurta il loro re aveva errato, e a nome di lui domandarono pace ed amicizia. Fu ad essi risposto che al loro re, dappoichè si era pentito, si faceva la grazia del perdono: la pace e l'amicizia gli si darebbe quando l'avesse meritata.

L'anno dopo, che fu il 648 di Roma e quello in cui nacquero i due grandi uomini Cicerone e Pompeo venne prorogato a Mario l'imperio della Numidia. Silla coll' eloquenza persuase Bocco a lasciar Giugurta e a darsi tutto ai Romani, se voleva pace. Stette alquanto dubbioso, ma finalmente accettò. Allora fingendo trattar d'accordi, fu con Silla ad un certo luogo, dove pure invitò Giugurta, che, stanco della guerra, vi andò. Alcuni sgherri di Bocco, i quali stavano in agguato, improvvisamente corsero addosso a Giugurta, uccisero i pochi che seco aveva, e lui consegnarono a Silla, il quale subito si partì, e a Mario lo condusse. Così quel re fu fatto schiavo per un vile tradimento. L'allegrezza nell' oste romana, all' arrivo di Silla con Giugurta, fu grande. Silla recavasi a molta gloria di avere in cotal modo dato fine alla guerra: a Mario però era acerbo il gloriarsi di Silla; e questa forse fu la prima cagione dell'implacabile e perniciosissima loro discordia. Mario console l' ultimo giorno di quell'anno entrava in Roma trionfando. Gli andava innanzi al cocchio Giugurta incatenato co' due suoi figliuoli, i quali, innocenti de' suoi delitti, ebbero l' altrui pietà più del padre. Giugurta fu tratto ad una carcere che pur di presente conserva il nome di lui. I custodi di quel luogo, avidi delle sue spoglie, gli strac-

ciarono il manto, e gli schiantarono le orecchie per averne gli orecchini. — Non è ben certo se morisse di fame o strangolato: i suoi figliuoli vennero trattati meno crudelmente di lui. Egli però avea commesso grandi colpe; e dall'eterna giustizia fu punito in quella stessa misura ond'ebbe altrui malmenato.

CAPITOLO LI.

GUERRA CONTRO I TEUTONI ED I CIMBRI — SECONDA GUERRA SERVILE.

I Cimbri ed i Teutoni, popoli barbari, che forse abitavano quelle regioni settentrionali dell'Europa, che Danimarca e Svezia si chiamano adesso, da' selvosi loro paesi e da quel crudo cielo si partirono colle mogli e co' figliuoli (moltitudine quasi infinita) cercando migliori terre da abitare. Dalla Boemia drittamente fino al Norico, pareva che movessero per l'Italia. Scontrati in campo da' Romani, contrastanti a loro l'avanzare, n'ebbero vittoria parecchie volte; poi drizzarono verso la Gallia, e da questa all'Elvezia ed al paese degli Allóbrogi, che sta sull'alto dell'Italia in confine appunto della Svizzera. Gli eserciti romani passarono intanto nella Gallia, dov'erano i Cimbri a devastamento; ma, perchè fra i capitani fu discordia, ne fecero lor pro que'selvaggi, e sconfissero i Romani con uccisione grandissima.

Roma era piena delle novelle di questa grande sconfitta: temevasi che i barbari non discendessero in Italia; ma costoro invece, predato il paese che giace fra il Rodano e i Pirenei, andarono in Ispagna, porgendo tempo al romano popolo d'apparecchiarsi per combatterli. Dalla Spagna devastata fecer ritorno nella Gallia, dove Mario, console per la quarta volta, gli aspettava a combattimento, insieme con Claudio Metello. Ad Aix fu decisa la battaglia. I barbari teutoni vennero all'assalto con grida, attaccarono con veemenza il conflitto, ma da' Romani furono vinti e inseguiti sino dove avevano i carri, disposti in maniera che faceva-

no difesa, come il vallo d'un accampamento. Allora le femmine loro con accètte e spade in mano, scapigliate e con grida orrende uscirono come furie, vituperando la viltà de' loro uomini, e si avventavano ai Romani, menavano colpi, afferravano le loro spade, nè per essere fèrite, nè per vederne altre cadere si ritiravano, ma erano ostinate a dar la morte o a morire. I fuggenti rivoltarono la fronte, ripresero fieramente la zuffa, e il menar delle armi durò insino alla notte. Il giorno dopo fu novello combattimento: i Teutoni ferivano con grande ferocia, i Romani con meravigliosa virtù: verso il mezzo giorno i barbari cominciarono a venir meno per la fatica e pel caldo. Metello, che stava co'suoi in cima a monti selvosi, con alte grida scese addosso a que' nemici, e da quell'ora non fu più una battaglia, ma un macello, che durò insino alla notte. I barbari vi perdettero centomila uomini e tutte le spoglie de'paesi che avevano devastati.

I Cimbri, che non sapevano come i Teutoni fossero stati distrutti, arrivavano intanto alle Alpi, le superavano; scendevano in Italia, e si accampavano presso l'Adige, aspettando i Teutoni in ajuto. Ma quando seppero ch'erano morti, e quando ne videro alcuni re incatenati, accesi alla vendetta, con grida orrende chiamavano la battaglia. Nella pianura di Vercelli fu appiccata la più atroce zuffa che mai. Era di luglio: e il sole ardentissimo dava ai Cimbri nel volto, i quali al gran caldo non reggevano: perciò ben presto furono sbaragliati e messi in fuga. Le donne de' Cimbri, furiose come quelle de' Teutoni, da' carri, su' quali co' loro figliuoli erano salite, avventavano colpi di lancia ai loro uomini perduti d'animo; ne avventavano ai Romani: e quando videro perduta ogni speranza, altre strangolarono i loro figliuoli, altre sbattendoli alle ruote de' carri gli uccisero: poscia fra loro e da sè stessi si diedero la morte. Due re de' Cimbri rimasero prigioni, centoventimila uomini morirono, sessantamila caddero in servitù: e in questo modo ebbe fine la guerra contro i barbari nell'anno di Roma 653. — A Mario ed a' suoi eserciti fu decretato il trionfo.

Nel tempo della guerra co' Cimbri rinnovellaronsi in Italia alcune sollevazioni di schiavi, la maggiore delle quali fu commossa a Capua da Vezio cavaliere romano. Costui, innamorato d'una fanciulla schiava, la volle comprare. Il padrone era di coloro che pescano pe' grossi guadagni, come Vezio era di coloro che facilmente offrono i grandi prezzi. L'uno ne chiese sette talenti, l'altro li promise, ed ebbe la fanciulla. Ma, venuto al tempo del pagare, e non avendo e non trovando quella somma, comprò cinquecento armature, ne vestì cinquecento schiavi, e si dichiarò lor monarca. Lucio Lucullo pretore gli attaccò e li vinse; e Vezio si uccise da sè (pessimo fine di vita cattiva), e tutti gli altri furono presi e messi alla morte. — In Sicilia dalle parti di Segeste e di Lilibeo, quando per una, quando per altra cagione, migliaja di schiavi si raccolsero in armi, guidati da due capi, Salvio ed Atenione. Il primo morì di sua morte, ed Atenione rimase solo al comando. Ma il console Manio Aquilio, uomo di eroico valore, sconfisse i ribelli, e di sua mano uccise Atenione, sconfiggendone l'esercito, e facendo mille prigioni. Il console condusse a Roma quei mille i quali non furono messi al supplizio; ma, per darne al popolo uno spettacolo, si voleva che combattessero colle fiere. Quando però furono nell'arena, ed ebbero ricevute le armi per quel combattimento, si tolsero insieme di vita, non volendo che i Romani avessero quel diletto. E così la seconda guerra servile ebbe fine.

CAPITOLO LII.

GUERRA SOCIALE.

Nell'anno di Roma 654, in cui nacque il famoso Cajo Giulio Cesare, essendo ritornato a Roma il prode capitano Mario (dopo vinti i barbari ed alcuni sediziosi d'Italia) si riaccese l'odio di lui contro di Silla, cominciato già ad eccitarsi quando Silla pigliò Giugurta, gloriandosi di avere dato fine ad una guerra delle più pericolose per Roma. Nella pietra dell'anello onde Silla

suggellava sue lettere, vedevasi effigiato Giugurta in catene, e Bocco che a lui lo consegnava: lo stesso argomento vedevasi esposto nel Campidoglio in istatue d'oro. Mario fu invidioso di tanta gloria, e fremeva di sdegno: l'uno e l'altro avevano molti aderenti; e intanto si era a fiere cose, se non nasceva la guerra sociale a indugiarle.

Le cagioni di questa guerra erano già state seminate da' Gracchi, quando proposero che tutti i collegati di Roma avessero i diritti della romana cittadinanza. — Publio Rutilio, uomo di vita incolpabile, essendo legato nell'Asia, ne difese le genti dalla malvagità de'pubblicani, i quali per odio lo querelarono di estorsioni, infondendo in esso le loro colpe. Rutilio non volle difensore, non protezioni: si difese da sè; ma non ostante fu condannato, e andò in esiglio a Mitilene, per sentenza de' cavalieri, che per opera de' Gracchi erano sottentrati ai senatori nella facoltà del giudicare. I nemici de'cavalieri tolsero occasione dalla condanna di Rutilio per muover guerra a que'giudici, e fu tra i loro nemici il tribuno della plebe Livio Druso. Cepione, altro tribuno, gli si oppose gagliardamente. Quegli, per aver sostegno dalla plebe, riproponeva la famosa legge agraria; questi voleva che gli alleati d'Italia, ove i beni si dividessero, ne avessero parte: e così voleva guadagnarseli. Un dì, che Druso ritornava dal foro a casa, fu ferito all'inguine, e poco dopo ne morì. Dopo la sua morte, tutte le leggi da lui proposte furono annullate: onde conobbero gli alleati che poco vi era ad ottenere dal popolo di Roma. Ma essendo infiammati nel desiderio di partecipare alla divisione de'beni, si risolsero di procacciarsi colle armi quello che credevano lor dovuto per giustizia. Si sollevarono adunque in armi, si strinsero in lega a gran numero, e nell'anno 663 ebbe principio quella guerra, che Sociale o Marsica fu appellata, perchè sostenuta da molti socii, e spezialmente da' Marsi. Pompedio Silone, che tra' Marsi era capo, correva per le città e per le terre a concitarle contro ai Romani, i quali dal canto loro uscirono in campo cogli

eserciti. — Una delle più fiere che avessero i Romani fu questa guerra, perchè da amendue le parti erano soldati di molta disciplina e di buona prova: erano esperti capitani; e non coll'ira di esterni nemici, ma quasi colla ferocia degli odii civili si veniva alle armi. Tutti i Romani che si trovavano nelle sollevate città, e specialmente quelli che vi erano in officio di magistrati, furono uccisi. Pompeo Strabone, uno dei romani luogotenenti, era respinto dagli Ascolani con grave danno: al console Rutilio Lupo, nel paese dei Marsi non andavano meglio le cose: Cepione fu menato ad un agguato dal capo ribelle Pompedio, ed investito improvvisamente, restò morto, mentre de' suoi venne fatta strage miseranda. Solo Mario si schermiva, temporeggiando, da' collegati nemici. Non osò mai di assalirli in battaglia decisiva; e finalmente, avendo ottenuto dal senato di ritirarsi dal campo, ritornò a Roma, diminuito di credito pel modo tenuto in quella guerra.

Altri capitani, altri prodi tentarono distruggere le molte schiere della lega: altre città, altri popoli sorgevano in ogni tempo ai danni di Roma; quand'ecco nell'anno 666, Silla dimandò il consolato, ed a suffragi quasi pieni l'ottenne. Allora si recò al campo, e dove gli venne consentito, combattè e disfece le genti ribelli della lega. L'altro console Pompeo Rufo assalì la città di Ascoli, inimicissima fra le nemiche di Roma. Ma la fame e la morte de'suoi capi, la costrinsero da ultimo a rendersi a discrezione: dicollò i principali di quella guerra, agli altri tolse le sostanze, e la città fu abbattuta. Trecentomila uomini morirono in guerra così aspra, fra' quali Pompedio Silone sollevatore de' Marsi. A Roma ed all'Italia fu guerra grave e funestissima. Dopo la quale, dandosi la romana cittadinanza a tutti que' popoli che deponessero le armi, i novelli cittadini furono tanti, che si aggiunsero otto tribù alle trentacinque del gran popolo; e così la guerra sociale potè dirsi finita.

CAPITOLO LIII.

PRIMA GUERRA CONTRO MITRIDATE — MARIO E SILLA.

Mentre finiva la guerra sociale, un'altra ne cominciava contro Mitridate re di Ponto, fortissimo per ricchezze, per genti, e per le doti dell'intelletto e dell'animo. In Cappadocia ed in Bitinia era esso in guerra con due re: questi, amici del popolo di Roma, ne fecero richiami al senato, che a Mitridate impose leggi, alle quali si acconciò di mal cuore. Nicomede re di Bitinia lo aizzò colle armi; Mitridate ne mandò a Roma le querele, ma fu mal contento della sentenza del senato; laonde invase subitamente la Cappadocia e la Bitinia. Così la guerra fu rotta: e Silla, fatto console, ebbe il comando di tale guerra, comando che Mario gl'invidiò, e che si risolse di volere per sè stesso. Mario aveva omai settant'anni, era stato console sei volte, era divenuto pingue fuor di modo e pesante; pur tuttavia si voleva mostrare ancor agevole della persona, e non pativa che altri a molta gloria si levasse. Tirò a sè il tribuno della plebe Publio Sulpicio, che prese a favorire le otto tribù dei novelli cittadini, per averli amici a dare i voti per Mario, intanto che Silla era andato a Nola contro i Sanniti turbolenti. Il console Pompeo si opponeva a Sulpicio: vi fu contrasto, menar di mani, spargimento di sangue, e morte d'alcuni, fra i quali un figliuolo del console, il genero di Silla. Ma Sulpicio sospinse a furore la plebe, che annullò il decreto del senato, tolse il comando a Silla, e volle che Mario lo avesse.

Silla, giunto all'esercito, raccontò ai soldati le violenze di Mario e di Sulpicio; ed i soldati gridarono che sarebbero presti a tutto; li conducesse a Roma, là gli farebbero aver giustizia. Giunsero al campo due tribuni legionarii, per condurre a Mario l'esercito; ma a furia di pietre vennero uccisi. Mario e Sulpicio se ne vendicarono facendo uccidere alcuni amici di Silla. Questi allora levò da Nola l'assedio, e drizzò verso Ro-

ma per umiliare la baldanza di Mario e di Sulpicio. Entrò in Roma; affrontò i nemici sul colle Esquilino; si versò dall' una parte e dall' altra romano sangue; Silla vinse; Mario e Sulpicio fuggirono. Allora il console Silla convocò il senato, deplorò quelle civili tempeste, e propose che i due Marii, padre e figlio, Sulpicio e dieci senatori ch' erano i loro principali aderenti, fossero dichiarati nemici della patria. Il senato li dichiarò tali: Sulpicio fu trovato ed ucciso; Mario e suo figlio scamparono. Il giovine s'imbarcò, e fuggì in Affrica; il vecchio andò a Lanuvio, poi ad Ostia, di dove, per sottrarsi alle mani di alcuni cavalieri che l'inseguivano, si allargò in mare, pregando e scongiurando alcuni uomini che lo salvassero, i quali però, saputo che era Mario, e che la repubblica lo aveva dichiarato suo nemico, lo rimisero in terra alla foce del Liri, dove stanco per le fatiche sostenute, in riposto luogo si addormentò, intanto ch'essi quietamente fecero vela ed ivi lo lasciarono.

Quando Mario si svegliò e si conobbe abbandonato, subitamente si partì di là; e, solo, e dai terrori della morte inseguito, come poteva, nella buja notte camminando, si avvenne al tugurio di un vecchio, il quale ivi il dì lavorava a spurgare le acque del Liri, che per quei luoghi si distendeva, e vi faceva paludi. Mario vi entrò, si diede a conoscere, e lo pregò che lo salvasse. Il vecchio lavoratore, che aveva militato sotto di lui, lo accolse con riverenza, lo ristorò di tutto che potè, e la mattina volle condurlo ad un luogo sicuro, per andare al quale però bisognava traversare una palude. Erano in cammino quando videro venire a quella volta alcuni cavalieri; di che impauriti, il vecchio lo fece spogliare, lo condusse nella palude, lo coperse di canne, e si partì. Quei cavalieri videro di lontano qualche cosa, e venuti colà, e scoperto Mario, lo legarono al côllo con una briglia (deforme com'era pel pantano), lo condussero a Minturno, e lo consegnarono al magistrato. Questi, frattanto che consultava che ne avesse a fare, lo mise in casa d'una donna, dov'egli si coricò, e fece chiudere l'uscio. Il magistato, che temeva il se-

nato di Roma, pensò di farlo uccidere, e ne diede commissione ad un Cimbro che quivi era. Costui colla spada nuda in mano entrò nella stanza dove Mario riposava; questi lo vide, si levò seduto sul letto, e con isguardo e voce terribile gli disse: — Avrai tu ardire di uccidere Mario? — Il Cimbro gittò la spada, e fuggì gridando: — No, non posso uccider Mario. — Allora anche il magistrato mutò sentenza, gli trovò una barca, lo fece partire.

D' uno in altro luogo passando, Mario giunse in fine Cartagine, e andò a vedere le ruine di quella città. E mentre ivi pensoso si sedeva, gli si presentò un littore mandato dal pretore Sestio, e gl'intimò di partirsene, altrimenti lo tratterebbe come pubblico nemico. Mario torvamente lo guardò, poi disse con gravità: Va, e di' a Sestio che hai veduto Mario seduto sulle rovine di Cartagine. — Quando moveva da quel luogo, si avvenne in suo figliuolo, ed in Cetego, e in altri cacciati di Roma, e la consolazione da ogni parte fu grandissima. Narraronsi a vicenda le loro sciagure ed i pericoli corsi: poi tragittarono nelle isole vicine dell' Affrica, dove stettero l'inverno, attenti a cogliere il buon punto per ritornare in Italia.

Silla fra tanto, che per la sua fierezza con Mario aveva mosso contro di sè grande biasimo, passò in Grecia per contrastare al re Mitridate che spacciatamente avanzavasi, sperando che colle vittorie rialzerebbe in Roma le cose sue. In questo tempo Mitridate aveva occupata tutta la Bitinia, e messo in fuga il legato Aquilio, che voleva impedirgli l'avanzarsi: aveva invasa la Frigia, la Misia, l'Asia minore, ed altre provincie de' Romani, senza trovarvi resistenza; e tutto questo operò senza crudeltà, e prima che Silla arrivasse in Grecia colle sue cinque legioni. Appena giuntovi, assediò Atene, ne interchiuse le vittovaglie, e la ridusse a tanta fame, che mangiarono tutte le erbe ch'erano intorno alle mura; gli animali d'ogni fatta e persino (orrenda cosa!) la carne degli umani cadaveri. In tanta miseria furono colti d'improvviso da Silla, che una notte diede la scalata alla città, e vi entrò. Fu orrendo il ma-

cello che vi fecero i Romani. Il giorno dopo, quando l'ira e l'ingordigia de' soldati fu sazia, Silla comandò che i cittadini di sì ragguardevole paese, fossero salvi e liberi; i loro servi però venissero venduti. — Dopo un tal fatto le città della Grecia si arresero, e Silla s'incamminò verso la Beozia per trovare l'esercito di Mitridate.

Molti popoli componevano un tale esercito, ed Archelao di Cappadocia ne aveva il comando. Vicino ad Elatea venne appiccata battaglia, e Silla ed i Romani con molta gloria la vinsero. — Frattanto Cinna in Roma, Cinna amicissimo di Mario, faceva ogni opera perchè costui, con tutti gli altri cacciati, ritornasse: ma guidò le cose troppo alla scoperta, e invece fu cacciato ancor esso. Allora si diede a correre per l'Italia, sollevò molti popoli, e decise vendicarsi contro di Roma. Mario dall'Affrica lo seppe, e con mille uomini accozzati in breve, approdò in Etruria al porto di Talamone. Al grido che Mario era sì presso, i fuorusciti, i faziosi, e coloro che nelle civili turbolenze speravano guadagno, correvano a lui. Così in poco tempo ebbe in armi seimila uomini. Cinna si unì a lui, e furono presto intorno a Roma. Fu gridata per banditori la libertà degli schiavi, se passassero a Mario; ne fuggì di Roma un gran numero, e quelli che non fuggirono tenevano in costernazione la città.

Allora quei di dentro, che assai temevano, cercarono concordia; ed invitarono Cinna e Mario a ritornare in Roma bene accolti. Accettarono: e Mario entrò non col sembiante di un esule, ma con quello d'un vincitore: e dietro a lui tutta la moltitudine de' suoi armati. Con costoro si unì prestamente quant'era in Roma di più iniquo, e si cominciò immediatamente a cercare e ad uccidere quelli che erano o venivano creduti nemici di Mario. Alle vendette civili si meschiarono le private, e Roma fu piena di saccheggiamenti e di sangue. Le case, le ville di Silla furono arse, Metella sua moglie potè fuggire co' figliuoli: ed il senato, pieno di paura, per vedere se Mario ammansisse, dichiarò Silla nemico della repubblica.

Mentre queste cose accadevano in Roma, Silla scontravasi con Mitridate nella pianura di Orcomena, e, dopo lungo conflitto, riportò vittoria gloriosissima. Dopo la quale Archelao e Silla furono a colloquio tra loro per trattare di pace. Il Romano ne disse le condizioni, il Cappadoce le accettò, benchè al re Mitridate non andassero a sangue. Presso a Dardano nella Troade, il re di Ponto venne ad abboccamento col romano comandante per sottoscrivere il solenne atto della pace. Si stesero la mano, si abbracciarono concordi; e Mitridate, restituiti i reami a coloro cui gli ebbe tolti, dovette contentarsi del Ponto, solo reame che veramente fosse suo.

CAPITOLO LIV.

ULTIME GESTE DI MARIO E DI SILLA.

Quando si seppe in Roma che Silla aveva dato fine alla guerra con Mitridate, e che non tarderebbe a tornare in Italia coll'esercito, fu grande lo spavento di una guerra civile. I Mariani adopraronsi di maniera che Mario per la settima volta e Cinna per la seconda furono fatti consoli (Anno 668). Sebbene però Mario vedesse di avere molta forza d'armi, era in grandissima agitazione. Pensava che Silla guidava legioni valorosissime, che certamente avrebbe brama di vendicarsi, che molti si metterebbero con Silla, vedendoci speranza di migliorare fortuna. Questi pensieri continuamente lo angosciavano, e neppure ne' brevi sonni della notte poteva dalle terribili loro forme aver pace. Per liberarsene si diede al vino e ad ogni stavizio: ma per queste cose infermò; infermo uscì della mente, e il giorno degl'idi di marzo, ch'era il decimosettimo del suo consolato, in età di settantotto anni delirante si morì. Fu Mario uomo superbo, ingrato, feroce: capitano di molta gloria, e cittadino di grandissimo nocumento; e nell'ultimo della sua vita macchiò le lodi della temperanza che aveva lungamente meritate. Lasciò un figliuolo, del medesimo suo nome, a lui dissimile nella gloria, ma nelle crudeltà somigliantissimo.

Intanto Silla mandava al senato lettere piene di doglianze e di rimproveri, perchè lui, che tanto fece per la patria, aveva sentenziato pubblico nemico; perchè le sue case erano state predate e arse; i suoi amici uccisi, o fugati; la moglie, i figliuoli poco meno che uccisi dall'ostile furia. Verrebbe adunque a vendicare la repubblica e i suoi amici; a punire i nemici suoi delle ingiustizie e crudeltà operate: tremassero!

Conoscendo l'ira di Silla, il senato gli mandò legati a pregarlo che co'suoi nemici volesse aver pace; ma Cinna e Carbone, consoli della parte di Mario, guastarono ogni speranza di quiete; finchè Cinna, in tutte cose violentissimo, eccitò discordie nella milizia, e venne morto in Ancona da'suoi soldati medesimi. — L'anno poi 671 Silla, che tornava dalla Grecia, s'imbarcò a Durazzo, ed approdò all'Italia, non è ben certo se a Brindisi od a Taranto. Le forze apparecchiate in Italia contro di lui erano numerosissime; ma egli, senza perder tempo, si mise in cammino per la Calabria, per la Puglia; e i suoi soldati, obbedienti al comando, non facevano alcun danno nè alle campagne, ne alle città, nè alle persone, il che all'imperatore ed ai soldati era di gran lode. Giunse nella Campania senza trovare chi gli si opponesse. Quando poi si avvenne nel console Norbano, subito gli mandò legati per trattare d'accordo. Il console con aspre parole li rimandò, e questo accoglimento tornò in vantaggio di Silla, perciocchè accese d'ira sì grande i suoi soldati, che venuti alle armi con quelli di Norbano, gli ebbero subitamente sbaragliati. I soldati dell'altro console si unirono a Silla; onde il console abbandonato fu preso con un figliuolo e condotto a Silla, il quale diede loro una scorta di cavalieri, acciocchè si ritirassero sicuri dove volessero. Così si levava d'avanti gli avversarii coll'astuzia, nella quale valeva tanto, che si racconta aver detto un suo nemico che nell'animo di Silla era un leone ed una volpe, ma che la volpe più del leone era a temere.

Gneo Pompeo (che fu poi nominato il *Grande*) quando seppe che uomini chiari per senno e probità si e-

rano uniti a Silla, abbracciò ancor esso quella parte. Era Pompeo giovane d'ingegno singolare, di facondia dignitosa, di maniere gravi da dolcezza temperate; qualità che poi gli acquistarono gran pregio. Ai soldati lo rendeva rispettabile la vita austera e operosa, e la destrezza nelle militari imprese, per cui anche in quella sua età di ventitrè anni ai maggiori capitani era omai equiparato. — Quando Pompeo, che in aperto campo batteva i Mariani coraggiosamente, ebbe la nuova che Silla veniva a lui in ajuto, e che gli era poco lontano, comandò al suo esercito che si mettesse in sulle armi e nelle ordinanze, e che si andasse a riceverlo con tutto l'onore. Al vedere le tre aquile, e quell'esercito in aria di vittorioso, Silla ne fu sorpreso e smontò da cavallo; si salutarono con titolo d'imperatore, e furono l'un dell'altro ammirati.

Era l'anno 672: in Roma furon fatti consoli Gneo Papirio Carbone e Cajo Mario il figliuolo, che aveva ventisei anni. Costui, con numeroso esercito avanzò vicino a Seni a provocar Silla alla battaglia. Fu grande l'uccisione, e Mario, disfatto, ricoverò a Preneste, città fortissima per sito; e, divenuto per la sconfitta crudelissimo, scrisse ad un amico, il quale era in Roma in ufficio di pretore urbano, che facesse uccidere i principali della fazione di Silla; e l'ordine venne senza pietà eseguito. Senatori e illustri uomini furono trucidati. Il vincitore pose l'assedio a Preneste, ne diede il comando ad un amico, ed esso s'incaminò verso Roma. Entrò senza trovarvi ostacoli, chiamò il popolo, e gli parlò con simulazione umanissimamente. Intanto Carbone mandava molte forze per liberare Preneste, dove Mario era chiuso: ma furono vinte, e Carbone, perduto di speranza, andò in Affrica, dove poi fu battuto e preso da Pompeo, che lo fece dicollare. — Ma Telesino, ch'era uno de' capitani nemici di Silla, uomo a spedienti prontissimo, propose ai Mariani sparsi per l'Italia di andare ad assalir Roma, che doveva essere senza difesa o con poca, poichè Silla con un esercito era fuori di città, in caccia appunto de'Mariani. Costoro pervennero alla porta Collina tanto

improvvisamente, che poco mancò non entrassero. Appio Claudio, uomo coraggioso, uscì lor contro con una mano di nobili giovani a cavallo, per volontà di resistere. Silla, e Balbo suo capitano, corsero frattanto a briglia sciolta con settecento cavalieri; e così fu preso in mezzo l'esercito de'nemici.

Era il primo giorno di novembre, e l'ora terza dopo il mezzodì, quando il fatto d'arme cominciò con grande fierezza, ed ebbe termine prima di sera con piena vittoria delle genti sillane. — Come Silla ebbe debellate le armi nemiche, non fu più quello che si era mostrato quando tra la speranza e il timore stava sospeso; ma diede principio a crudeltà per le quali Cinna e Mario, ch'egli crudelissimi chiamava, gli rimanevano di gran lunga indietro. Fece mettere a morte più di seimila prigioni, ai quali avea promessa la vita. A quelli che alla parte di Mario ebbero aderito in qualche maniera, oppure, quando Mario comandava, anche solo con prontezza obbedito, si faceva di questo capital colpa, e se ne prendeva subita e crudele vendetta. I rapaci, i ribaldi, come prima per Mario, così furono allora per Silla. Ogni detto, ogni atto, ogni segno di tristezza, in quelli specialmente che avevano roba, si appuntava e se ne davano accuse: e se di accusa non vi erano cagioni, molte volte si fingevano. Gli accusati tosto messi a morte o trucidati, la roba al fisco, e dal fisco ai ribaldi donata, o come per niente venduta. Proscrisse i suoi avversarii a cento e cento per giorno: mandò bando la testa a chi desse ricetto ai proscritti, a chi facesse qualche opera per salvarli: promise premio due talenti a chiunque gli denunciasse un nemico, a chi insegnasse un proscritto nascosto, fosse pure il servo che denunziasse o insegnasse il padrone, la moglie il marito, il marito la moglie, il figliuolo il padre, il padre il figliuolo. Questa tempesta di vendette, d'ingordigie, di crudeltà infuriava in Roma e per tutta Italia; e non vi era persona, per quanto fosse stata aliena dalle fazioni, che potesse tenersi sicura.

Giulio Cesare, il quale era nipote del vecchio Mario,

giovine allora di diciotto anni, fu posto nel numero de' proscritti. Lo seppe a tempo, e fuggì in Asia; ma poi, per le preghiere delle vestali e per quelle di alcuni amici, dal novero de' proscritti fu cancellato. Quando Silla ebbe sazia la sua vendetta, gli animi erano tanto abbattuti dallo spavento, che niuno più ardiva mostrarglisi nemico. — Allora fece annunziare al popolo com'era suo parere che si avesse a creare un dittatore, e a durata non prefinita, ma insino a tanto che la repubblica si fosse ricomposta: e conchiudeva dicendo, che se il popolo avesse voluto imporre a lui quel peso, per contentarlo non lo avrebbe ricusato. Non si arrischiando alcuno di contraddire, fu nominato dittatore con libero e pieno potere di fare tutto ciò che gli paresse, e per insino che gli paresse. Anno 672.

Erano più di cento anni che Roma non aveva veduto dittatore, quando Silla vi si mostrò in quella dignità, la quale se aveva dato timor grande per lo addietro, allora mise sbigottimento. Ventiquattro littori colle scuri ne' fasci andavangli innanzi; e dietro e ai lati lo guardavano armi. — Col senato era arrogante, col popolo aspro; e non vi era cosa nè compassionevole nè paurosa che potesse turbarlo. — Quando poi si metteva a tavola, allora spariva tutta l'arroganza e l'asprezza. I suoi compagni di tavola erano istrioni e buffoni; beveva con loro; faceva a gara di scherzi e di motteggi, anche i meno convenienti. Al partirsi da tavola tornava aspro ed altero come prima.

Seppe che Domizio Enobarbo in Affrica andava raccogliendo forze, e che aveva fatta alleanza con Jarba, re di una parte della Numidia, e comandò a Pompeo, il quale era in Sicilia, che passasse in Affrica contro di lui. Vicino a Utica Domizio e Pompeo vennero alle armi: quegli fu vinto ed ucciso, e Pompeo venne gridato imperatore. Poi entrò nella Numidia e la sottomise, empiendo l'Affrica della grandezza del suo nome. Queste cose fece Pompeo nell'età di ventiquattro anni, e nello spazio di quaranta giorni: il perchè Silla cominciò a prendere ombra di lui, e gli scrisse che ri-

tornasse a Roma. Dispiacque molto a Pompeo (che ben conobbe perchè Silla lo richiamava) di dovere abbandonare l'esercito: pure obbedì. E quando si seppe ch'era presso a Roma, quantità di popolo gli andò incontro, e vi andò Silla stesso, il quale lo salutò col nome di *Grande*, e con tal nome lo fece salutare dalla moltitudine. — Pompeo domandò a Silla l'onore del trionfo; e Silla gli rispose che le leggi non lo concedevano se non a chi era stato console o pretore: e siccome esso non era che cavaliere, non poteva trionfare. Fu acerba quella risposta a Pompeo, il quale conoscendo come esso giovine si levava alla gloria, mentre Silla invecchiando ne scendeva, uscì in queste parole: *Il sole che nasce ha più adoratori che il sole che tramonta.* Silla le considerò, e quindi rispose con isforzo: Trionfi, trionfi, e Pompeo trionfò.

Quantunque Silla seguitasse a tenere la dittatura, volle essere console per la seconda volta (Anno 674), e prese nuove vendette su' Mariani e contro chiunque avesse, non pur saputo, ma sospettato che già tenesse per Mario. Quando poi fu sazio di vendetta, mandò una legge, la quale assicurava che le condanne e le confiscazioni erano finite. — Dopo un anno gli venne offerto il consolato per la terza volta, ed egli (meraviglia grande!) non solo non l'accettò, ma depose la dittatura (Anno 675). E stracco delle sue proprie indegnità, e sazio di vendetta e di sangue, si ritirò ad una sua casa di campagna presso Cuma, ed ivi dava parte del tempo allo studio, parte ne consumava in piaceri. Là fu preso da malattia così schifosa e miserabile, che in poco d'ora brulicarono dal corpo di lui innumerevoli insetti tormentatori. Gli accadde poi di pigliare una grande collera contro un certo Granio, per la quale molto agitandosi, gli scoppiò una vomica, e la notte appresso morì. Era l'anno di Roma 676, ed esso ne aveva sessanta quando finì di vivere. Da Cuma il suo cadavere fu portato a Roma. Giaceva sopra un aureo letto, vestito da trionfatore. Gli andavano innanzi littori, trombettieri, soldati colle proprie insegne. I suoi compagni di milizia, e molta gente d'ogni clas-

se traeva in folla per vederne le esequie. Sacerdoti, vestali, senato, magistrati, cavalieri e coorti lo accompagnavano al campo Marzio, dove il cadavere di lui sarebbe arso. Tutti con grida di esclamazione ripetevano il suo nome. Più di duemila corone d'oro, che città, legioni, amici gli donavano, ebbe recate in offerta. Ai giorni di Plutarco vedevasi ancora la sua tomba col seguente epitaffio, composto, per comune credenza, da lui medesimo: — Qui giace Silla: *Non fu mai chi facesse tanto bene agli amici, ed ai nemici tanto male.* —

CAPITOLO LV.

GUERRE CIVILI. — SERTORIO E PERPENNA.

Non tardarono dopo la morte di Silla le civili discordie a risentirsi. Il console Marco Lepido, uomo sedizioso e d'improvvido consiglio, voleva richiamare gli usciti e rialzare la fazione della plebe: Catulo, l'altro console, e tutti coloro che si reggevano a prudenza, gli si opponevano forte. Giulio Cesare intanto, ch'era fuggito in Asia per salvarsi da Silla, ritornato a Roma per mettersi nella fazione de' plebei, quando vide che Lepido, il quale se n'era fatto capo, non aveva l'ingegno che bisognava, non volle entrarvi, ma però diede mano acciocchè agli usciti fosse conceduto il ritorno. Poi andò a Rodi, a studiare eloquenza da Apollonio Molone.

Intanto in Roma non cessavano le discordie. Lepido le fomentava per acquistarsi nome e partigiani: laonde la repubblica lo allontanò, dandogli il governo della Gallia Narbonese. Ai comizii consolari ne fece ritorno; e con forte esercito si appressò a Roma, e chiese d'essere fatto console per la seconda volta. Un oratore gli stette contro: accusò il senato di debolezza, Lepido d'ambizione, amendue di mal consiglio, ed ottenne che la repubblica movesse guerra a Lepido sedizioso e macchinatore d'oppressioni. Vicino a ponte Molo o Molle si venne alle armi: Lepido fu sconfitto, poi dichiarato pubblico nemico. Inseguito dappertutto, fuggì in Sardegna, dove morì di dolore.

La fazione di Mario più non sussisteva che in Ispagna, dove n'era capo Sertorio. Quest'era uomo di gran consiglio, intrepido, probo, cortese, eloquente. Aveva molti seguaci co' quali intendeva assalir l'Italia, e vincer Roma. A questi si aggiunsero i Lusitani, ch'erano stanchi di pagar tributo ai luogotenenti di Silla: poi molti consolari, pretori, e questori, e tribuni, sicchè pareva che con lui fosse Roma e la repubblica. Gli fu mandato contro Metello, esperto capitano, ma per natura e per gli anni lento: Sertorio lo attaccava d'improvviso, uccidendo, facendo prede, poi dileguandosi; talchè Metello senza ben combattere si consumava.

Perpenna, che teneva la parte stessa di Sertorio (quantunque per essere orgoglioso non volesse unirsi con lui), costretto da'soldati, ne ingrossò l'esercito; sicchè in Ispagna avevano la somma delle cose. Ma pensando Sertorio che nelle dure vicende più vale la perseveranza che l'impeto; ammansò l'ardore di battaglia che tutto l'esercito mostrava, e si fece giurare obbedienza. Così le cose di Spagna davano a Roma inquietudine; per che la reggenza di quella guerra, non più a Metello troppo vecchio, ma a Pompeo giovine esperto pensò di affidare; senza però richiamare dal campo Metello. Presso Lorona si scontrarono gli eserciti, ed a Pompeo toccò la peggio. Lorona si arrese a Sertorio, che con Perpenna passò l'inverno nella Lusitania, mentre Pompeo con Metello svernarono ne'Pirenei sotto le tende.

A primavera furono di nuovo in sulle armi: molti combattimenti si fecero, ma di poco vantaggio, anzi di sole perdite ad amendue quegli eserciti. Pompeo era stato ferito in una zuffa; ma appena ristorato delle forze ritornò alle battaglie. Vicino a Siguenza fu appiccato gran fatto d'arme, in cui Metello, quantunque ferito, diresse le cose tanto bene, che riportò la vittoria. Dopo un tal fatto Sertorio fu abbandonato da molti Romani, che passarono a Metello: della qual cosa fu sì sdegnato, che sospettava in tutti un nemico, diventò troppo facile a punire con severità, e si at-

tirò per tale asprezza l'odio e le vendette di molti. Perpenna poi, che gli si vedeva posposto da' soldati, niente più bramava che rovinarlo. Ordì una congiura, lo invitò ad un convito, ed ivi lo fece uccidere col pugnale de' traditori. Quando se ne aprì il testamento, si trovò che Sertorio aveva lasciato suo erede Perpenna, e allora contro costui si voltò l'odio e l'abbominazione universale; il perchè molte città si diedero a Metello ed a Pompeo per non ubbidire a un traditore. Allora fu facile a Pompeo il vincerlo; lo trasse a combattimento, fu addosso a'suoi, gli sbaragliò, li fece prigioni: egli pure venne preso e fatto uccidere con molti della sua parte. Pel quale fatto i soldati di Sertorio e le città che con lui avevano tenuto, si sottomisero a Pompeo; e quella guerra, durata due lustri, ebbe fine l'anno di Roma 681.

CAPITOLO LVI.

TERZA GUERRA SERVILE. — SPARTACO GLADIATORE, ED ALTRI DE'SUOI.

Quando la guerra di Sertorio era vicina al finire, cominciò la terza guerra servile, della quale riferiremo brevemente qui il racconto. In Capua da un ludo o serraglio di gladiatori, ch'era di Gneo Lentulo, ne fuggirono dugento, i quali erano Galli o Traci la maggior parte. Ebbero dapprima quelle armi che poterono, poscia alquante delle acconce, e, raccoltisi ad un monte, si elessero tre condottieri, principale de' quali fu Spartaco, nativo della Tracia, e che nella prima giovinezza era stato pastore. Fu poi soldato co' Romani, e, caduto prigione, fu venduto e destinato al mestiere del gladiatore. Avveduto, robusto, intrepido, pubblicò la libertà degli schiavi: i cittadini di Capua si mossero ad assalirlo; Spartaco gli aspettò in buon luogo, gli sconfisse, ne uccise molti, e per quella vittoria ebbe non poche arme da milizia, e ringrossò di gente. Appio Pulcro, poi Vatinio Pretore, furono invano ad assalirlo; il primo ne tornò mal concio

coll'esercito; il secondo venne ucciso, e la sua gente disfatta. Per tali vittorie Spartaco ebbe presto quarantamila uomini, che, pel gran numero divenuti insolenti, cominciarono nelle campagne e nelle città a predare, devastare, ardere ed uccidere. Spartaco non approvava quelle stolte vendette; voleva ridursi alle Alpi, salvare sè ed i suoi. Perchè adunque a tali violenze non si accomodava, i Galli vollero che li conducesse un certo Crisso, e si separarono da lui, spargendosi a ruba nelle vicinanze del monte Gargano, dove Crisso, assalito da due coorti romane, restò morto, e furono i suoi quasi distrutti pienamente. Gli avanzi di quella masnada si raccolsero a Spartaco, che per tal modo ebbe più di trentamila uomini, co' quali sconfisse e disfece tre romani eserciti in breve'ora. Per la fama di queste vittorie corse a lui tanta gente, ch'ebbe un esercito di centoventi mila uomini; e quando si vide con tanta forza, abbandonò il pensiero di partirsi dall'Italia, e s'incamminò contro Roma. Più volte si battè con romani eserciti: distrusse e fu distrutto: oggi guadagnava, domani perdeva; nè, come Roma, potè sperare nuove genti in sostituzione delle morte, nè città dove riparare per ristoro delle forze, e per racconciare le scomposte sue cose. Vedendo adunque come le geste prosperamente cominciate gli si mutavano in infelici, si mise in cammino per la Lucania con disegno di ridursi allo stretto di Sicilia, e passare in quell' isola, dove credeva che molti schiavi si unirebbero con lui. Ma prima che potesse tragittarvi, que'Galli, che rimasti dalla sconfitta di Crisso, si erano a lui rifuggiti, di nuovo da lui si disgiunsero, e alcuni di loro, fuggiti al campo de' Romani, narrarono a Licinio Crasso pretore, dove fosse Spartaco, con quanti uomini, e che intendesse di fare. Allora fu più lieve l'abbattere Spartaco ed i suoi. Crasso, cui venne mandato in ajuto il valentissimo Pompeo, decise di prendere in mezzo l'esercito del gladiatore e distruggerlo. Spartaco, ridotto alle strette presso l'imboccatura del Silaro non molto lontano da Brindisi, risolse di volere in quel fatto la vit-

toria o la morte; e perciò il dì della battaglia, nella vista dell'ordinato esercito uccise il suo cavallo, e disse a gran voce: — Se sarò vinto, non voglio cavallo per fuggire; se vincitore, molti e buoni non mi mancheranno. — La battaglia fu sanguinosissima, e la vittoria per alquanto incerta. Spartaco combatteva con indicibile prodezza; voleva colla sua spada uccidere Crasso: per aprirsi a lui la via, gittò morti per terra alcuni soldati e due centurioni. Fu ferito; cadde; sostenendosi sopra un ginocchio seguitò a menar colpi, finchè per le ferite moltiplicate venne meno e spirò. Allora tutto il suo esercito si mise in fuga: quarantamila furono gli uccisi; de' Romani ne morirono mille. Il cadavere di Spartaco (tant' era per certo sfigurato) non si potè riconoscere. Cinquemila incirca, scampati a quel macello, furono sterminati da Pompeo, il quale scrisse al senato di Roma che Crasso avea messi in fuga gli schiavi, ma che egli avea tagliata a quella guerra le radici; o, in espressione più poetica, ch'egli ebbe spenta quell' idra, troncandole l' ultima testa. — Miseria bugiarda di vanagloria e d'invidia! Cagione di funeste gare, per sè, per Crasso, per la repubblica.

CAPITOLO LVII.

GUERRA CONTRO I PIRATI. — CRASSO, POMPEO E METELLO.

Morto Spartaco, presi gli avanzi del suo esercito di schiavi, e confitti a croci, che da Capua a Roma, lunghesso la strada erette furono; Crasso e Pompeo, levati in orgoglio per la vittoria che ne ebbero, domandarono il consolato ad un tempo. Crasso poteva domandarlo, perchè era stato pretore e ne aveva l'età: Pompeo no, chè gli mancavano gli anni, ed era soltanto cavaliere. Pure trovò favore tanto universale, che si derogò alle leggi, e fu a Crasso collega nel consolato (Anno 684). Non tardarono allora a mostrarsi emuli, ed invidiosi della gloria e del potere l'un dell'altro. Crasso, oltremodo ricco, era carissimo ai pa-

trizii: Pompeo, artificiosamente affabile colla moltitudine, aveva dal popolo grande amore. Stavan fra loro in diffidenza, non accommiatavano gli eserciti, dimandavano amendue il trionfo, il quale onore più non poteva conseguirsi da chi fosse in Roma rientrato: e ognun di loro vi era già rientrato per dimandare d'essere fatto console. Non ostante lo chiedevano; ma Pompeo voleva differirlo, finchè venisse Metello, col quale diceva di doverlo avere comune; e Crasso diceva che non accommiaterebbe il suo esercito se non quando lo facesse Pompeo.

Così i due consoli stavano armati l'un contro l'altro, ond'era timore che non si tornasse alle armi civili. Molti senatori facevano ogni opera acciocchè si conciliassero: gli aruspici dichiararono che la discordia de' consoli minacciava grandi lagrime alla repubblica; e il popolo fece ad essi preghiere perchè togliessero la patria da quella paura. Il senato pertanto accordò a Pompeo il trionfo; non a Crasso, le cui vittorie erano state di soli schiavi. Però gli venne accordata la corona d'allôro come agli eroi de' trionfi. Crasso, a guadagnarsi l'amor del popolo, imbandì a sue spese diecimila tavole per la plebe, alla quale donò pure del frumento: Pompeo, che non era molto ricco, e che tanto non poteva fare, ottenne invece che ai tribuni della plebe fosse restituito quel potere che Silla aveva lor tolto; e che i cavalieri di nuovo avessero luogo tra i giudici. Queste cose operavansi da' due consoli nell'anno in cui nasceva Virgilio principe de' latini poeti, e mentre i pirati della Cilicia davano travaglio ai Romani.

I pirati, che nel tempo delle discordie tra la Siria e la famiglia de' Seleucidi, erano cresciuti di numero, di ricchezze e di forze, poichè Mitridate si giovò talvolta di loro, non parvero quasi più una compagnia di ladri, ma una società di uomini valorosi. Costoro, fatti ricchissimi ne' lor paesi, uscirono con navi da battaglia, predando il frumento che per mare a Roma si portava, infestando la Sicilia e le coste dell'Italia, entrando ne' porti e rovinandoli, sotto gli occhi

degli stessi Romani. Molti giovani, di mente insana ed ingannata, si misero con loro, e fecero tutti insieme come una repubblica, della quale era principal sede la Cilicia, paese da rupi e da scogli circondato. Roma divisò di combatterli: ne vinse una torma inutilmente, perchè ricomparvero più fieri di prima, e si collegarono co' Cretesi. Il padre di Marcantonio (troppo famoso triumviro)! andò contra l'isola di Creta, ma con poca prudenza, e perdette navi e soldati, che appesi furono per la gola, con tanto dolore e tanta vergogna del capitano, che in breve tempo ne morì.

Contro i Cretesi il senato mandò Metello, il quale n'ebbe vittoria, e prese loro tre città. Pompeo, invidioso della gloria e dell'autorità di Metello, brigò ed ottenne il comando di quella guerra per un suo luogotenente e per sè: ma dolentissimo Metello della cosa, affrettò gli attacchi militari, sottomise tutta l'isola di Creta, le diede ordinamento; e allora soltanto cedette il governo della flotta e ritornò a Roma vittorioso, dove ebbe il soprannome di Crético. — A Pompeo non bastò il comando delle armate: per mezzo d'un tribuno, uomo pessimo che si studiava di piacere a lui, ebbe il proconsolato de' mari e delle coste a cinquanta miglia dentro terra, la facoltà di pigliar denaro dall'erario senza averne a render conto, la scelta e il numero de' marinai e de' soldati come più gli fosse a grado.

Con industria veramente ammirabile Pompeo apparecchiò quanto per quella guerra bisognava. In poco tempo ebbe all'ordine cinquecento navi e centoventicinque mila uomini. Divise i mari in tredici regioni; la flotta in tredici armate, e ad altrettanti luogotenenti le affidò. Così ad un tratto assalì i pirati per ogni dove; e tutti i mari, tutti i lidi in poco d'ora fece netti. Pompeo corse in Cilicia e l'ebbe facilmente, perchè di lui volava il grido che fosse umano e di fede non fallace: laonde que'ladroni, stracchi per fatiche e mal certi della vita, dalle città, da' castelli, dalle rôcche e da' nascondigli venivano a darsi in potestà di lui, lasciando l'antica fierezza e accomodando l'animo a

più miti consigli. — In quella guerra furono uccisi intorno a diecimila pirati; le navi che Pompeo tolse loro colle armi furono settantadue; quelle che gli vennero consegnate passarono le trecento. In tre mesi questa guerra fu condotta a fine, e per buono spazio di anni i mari non vennero infestati.

CAPITOLO LVIII.

ULTIMA GUERRA CONTRO MITRIDATE. — POMPEO E LUCULLO.

Mentre appena era morto Silla, mentre Crasso con Pompeo si disputavano il primato fra' capitani de'Romani, venne a morire Nicomede re di Bitinia (Anno 679) cognato di Mitridate monarca di Ponto, e lasciò il suo stato al romano popolo, il quale in Asia mandava un pretore subitamente, per ridurre a provincia quel reame. Mitridate però lo voleva a sè; per cui si risolse di occuparlo colle armi, giovandosi dell' amicizia e del valore di Sertorio, il quale in que'tempi era proscritto dalla patria, fuggiasco da Silla, ed avanzo degli sbanditi della parte di Mario. Ma Sertorio diede risposta a Mitridate: s' impadronisse di que' luoghi che mai non erano stati del popolo romano, non già di quelli che gli appartenevano o per conquista o per cessione. Mitridate all' udire questa risposta meravigliò di Sertorio, ed ebbe a dire: — E quali ordini mi manderebbe costui se presiedesse in Roma al senato, giacchè proscritto mette i confini alle mie conquiste, e mi fa minacce se li trapasso? — Dopo un tal fatto si apparecchiò per terra e per mare a dar travaglio ai Romani. Incominciò la guerra l'anno di Roma 680; ed il console Aurelio Cotta ebbe il comando dell' esercito contro Mitridate. Vicino a Calcedonia fu la prima battaglia, dove Cotta disfatto e messo in fuga, a gran fatica si salvò. Licinio Lucullo, ch'era l'altro console di quell'anno, e che trovavasi in Cilicia, mosse in ajuto di Cotta col suo esercito. A Cizico, dove Mitridate stava ad assedio, andò Lucullo difilato; ridusse il re a difetto di viveri; lo insegui a Lampsaco; lo strinse ad

imbarcarsi, e riparare in Nicomedia; ne uccise poi l'esercito al Granico; ebbe sua quasi tutta la Bitinia, e mandò a fondo la flotta nemica presso Lenna: sicchè Mitridate, il quale ebbe avviso di tante perdite, da Nicomedia si mise in mare e ritornò nel suo regno, dove Lucullo gli portò guerra, avendovi nome di proconsole.

Mitridate non si perdè di coraggio, raccolse soldati, cercò ajuti, e n'ebbe promessa da Tigrane re d'Armenia, ch'era suo genero. Allora pensò di fare uccidere Lucullo; ma la cosa non riuscì: onde Lucullo da quel giorno si tenne pronto e vigilante. Un dì che Mitridate assaliva poche genti romane, le quali venivano con frumento dalla Cappadocia; Lucullo gli fu addosso alla sprovveduta e lo mise in isbaraglio. Mitridate urtato dall'impeto e dalla calca de' fuggenti, cadde: ma fu riposto a cavallo, e la diede a gambe. Però non si salvava da alquanti cavalieri romani che gli eran dietro, se la ventura non portava che si avvenissero ad un mulo carico d'oro, alla quale preda si fermarono. Dell'esercito di Mitridate morirono intorno a sessantamila uomini, e tutto il Ponto fu in potere de' Romani.

Il re fuggiasco andò a Tigrane nell'Armenia, di dove non venne rimandato, ma non fu nemmeno accolto nel cospetto di quel re; per la qual cosa prese forte a disperare. — Lucullo intanto mandò Appio Claudio ad Antiochia (dove Tigrane si trovava) a chieder prigione Mitridate, nemico vinto de'Romani. Il re d'Armenia meravigliò di quel parlare insolentissimo, rimandò Appio Claudio, ammise Mitridate nel suo cospetto, gli mostrò benevolenza, e ordinarono insieme i modi della guerra. — A primavera Lucullo indusse gli eserciti a scorrere per vasti paesi, a valicare larghi fiumi, a passare nevosi monti per affrontare un monarca, il quale aveva cavalli e fanti in moltitudine quasi infinita. Tragittarono l Eufrate, giunsero al Tigri, e camminarono innanzi per l'Armenia con indicibile sollecitudine. Tigrane comandò ad un suo generale che andasse tosto con un esercito e gli conduces-

se vivo Lucullo; ma quell'esercito fu disfatto, e il generale vi restò morto.

Alla novella di tale sconfitta, Tigrane rimase sbigottito; poi, vergognando di sua paura, raccolse dugento mila uomini a piedi e sessanta mila a cavallo, risoluto di sterminare il romano esercito, che di ventimila uomini o più si componeva. Quando ebbe in veduta i Romani, e scorto i pochissimi ch'erano a confronto de' suoi, crollò il capo e fece un ghigno di scherno. Lucullo assalì quell'immenso esercito prima che fosse disposto in ordinanza. Comandò a' suoi che si serrassero addosso ai nemici colle spade, per non lasciare quello spazio che loro bisognava per combattere di lontano com'erano usi. L'avviso del comandante tornò assai utile ai Romani: l'esercito nemico fu ben presto in iscompiglio, perciocchè dal troppo numero nasceva la confusione, e da questa la rovina. Tigrane con centocinquanta cavalli fu tra' primi a darsi alla fuga: e allora tutto fu spavento da ogni parte. Uomini, cavalli, carri, bagagli, rinfusi, mescolati fuggivano, facevano calca, urto, impedimento. Si legge che gli uccisi fossero da centomila: de' Romani ne morirono pochissimi. Mitridate, che tornava intanto dal Ponto, s'incontrò ne' fuggenti, e ne seppe la gran rotta: cercò Tigrane, gli fece coraggio, lo esortò a raccoglier genti e a seguitare la guerra.

Lucullo prese la città di Tigranocerta, dov'erano i tesori del re: li consegnò al questore, e lasciò la città ai soldati che la saccheggiarono. Però costoro non ne furono contenti, perchè bramavano con ingordigia anche i tesori del re. — Ed ecco Tigrane e Mitridate accozzare nuove truppe per combattere Lucullo, il quale intanto aveva passato il monte Tauro, e sulle sponde del fiume Arsania ebbe vittoria nuovamente sopra le migliaja de' nemici. Mitridate fu tra' primi a fuggire. Tutto il resto del giorno, tutta la seguente notte i Romani non fecero che uccidere, condur prigioni, raccoglier preda. Poi, sazii di bottino, stanchi di guerra troppo lunga e sì lontana dalla patria, non vollero più andare innanzi: onde Lucullo, temendo i

guai d'una ribellione, entrò nella Mesopotamia, s'impadronì di Nisibe, città nobile e molto ricca, e vi passò tutto l'inverno.

L'anno appresso, perchè le querele contra Lucullo crescevano ognora nell'esercito, ne fu dato avviso al senato di Roma, che ne commise il comando al fortunato Pompeo, il quale aveva allora finita la guerra co' pirati. — Adunque Pompeo passò in Asia, dove annullava quanto avea fatto Lucullo, e cercava tutti i modi di renderlo spregevole. Doleva forte a Lucullo di dover cedere a Pompeo il comando, e più gli doleva quell' operare, e glie ne fece le doglianze. In Galazia, accompagnati da alcuni amici, vennero essi ad abboccamento. Dalle lodi simulate, furono alle querele, ai rimproveri, agli oltraggi. Finì il colloquio, ma non fra loro l'inimicizia. Lucullo poi tornò a Roma, e mandò all'erario quantità d'oro e di argento; quindi si diede a quieti studii e alle delizie della vita, godendo il frutto di sue fatiche militari, e delle ricchezze fuor di modo accumulate.

Pompeo si dirizzava verso l'Armenia Minore: Mitridate vi corse il primo, si pose sopra un arduo monte arborato e pieno di virgulti; ma, perchè non vi trovò acqua, se ne partì. L'occupò Pompeo, vi cavò pozzi, ebbe acqua per ogni bisogno, allogò bene le sue truppe, provocò Mitridate a battaglia, e lo ruppe con molta perdita. Il vinto re mutò di luogo, e sempre Pompeo gli fu dietro. Presso l' Eufrate venne da' Romani assalito d'improvviso, e in tempo di notte: disfatti con esterminio quelli di Mitridate, caddero spenti in diecimila, e molti rimasero prigioni. Mitridate voleva riparare a Tigrane suo genero; ma seppe che questi lo aveva in concetto di nemico, per male voci sparse a suo danno; e perciò traversò in fretta la Colchide, e si risolse di andare al Bosforo, dov'era sovrano il suo figliuolo Macarete. Pompeo nel luogo della battaglia fabbricò una città per quei soldati, cui gli anni o le malattie o le ferite avevano renduti invalidi, e dove ricevette ad abitare molti pure di que' barbari; e la chiamò Nicópoli, che viene a dire *Città della vittoria*.

In questo tempo era accaduto che Tigrane il giovine (figliuolo di quel re d'Armenia onde più sopra abbiam parlato) mosso dalla impazienza di regnare ed anche dalla paterna asprezza, si fosse ridotto con Fraarte re de' Parti, che era suocero di lui, e insieme con esso levato in armi contro il padre. Ma perchè al giovine Tigrane non erano sufficienti gli ajuti di Fraarte, andò a Pompeo, gli si offerse a guida per invadere il reame paterno, e Pompeo si mosse con lui. Quando Tigrane il padre lo seppe, mandò prima al romano proposizioni di pace; poi si risolse di andare egli stesso, e mettersi nell' arbitrio di lui. Andò pertanto all'accampamento di Pompeo, che lo accolse con benignità, che gli rimise il diadema, lo salutò re, e volle riconciliargli in obbedienza il figliuolo. Ma questi dispettò quando conobbe che Pompeo lasciava il regno al padre e non a lui; e mostrossi irriverente verso del proprio genitore. Allora il romano vincitore comandò che quell'indegno figliuolo venisse tratto in catene, e fosse poi condotto a Roma, a pubblica mostra d' un iniquo. Poco appresso il medesimo Pompeo chiamò a sè Ariobarzane re di Cappadocia, per restituirgli il regno che da Tigrane il vecchio gli era stato tolto; ma esso, appena ricevuto il diadema, ne cinse il proprio figliuolo, statogli compagno amoroso nelle avversità. Quale differenza! Un re infelice per la nequizia d'un figliuolo, e un re beatissimo per un figliuolo virtuoso.

Dopo tali fatti, conquistò Pompeo nuovi paesi nell'Asia, ed ebbe altri popoli in dedizione, nell'Armenia, negl' Iberi, nella Colchide e nel Caucaso insino al mar Caspio. A tutti concedette pace, a tutti amicizia, perchè non voleva consumar forze, e perchè non lasciava di avere il pensiero a Mitridate ed al reame del Ponto. Giunse Pompeo in su' confini dell'Armenia, ad un castello ben munito dove Mitridate teneva ricchissimi tesori, lasciati in custodia a Stratonica, una delle mogli di lui. Vi entrò; fu nobile d'animo; perchè colle donne usò in tal modo, ch'ebbe gran lode di onestà, perchè non tolse de' tesori che quanto bastasse

ad ornare qualche tempio, e a dar ricchezza al suo trionfo.

Ed ecco Mitridate dal Bosforo mandar legati a Pompeo per riavere il suo regno, promettendo che al popolo romano sarebbe tributario. La risposta di Pompeo fu, che dovesse venire a sottomettersi a lui: e Mitridate, che a questo non si volle ridurre, si affrettò per porsi a ordine e venire in Italia, sebbene il viaggio fosse lunghissimo, e pieno di pericoli e d'indicibile fatica. I suoi soldati si mostravano sbigottiti; ma esso, benchè vecchio e sbattuto da casi tanto avversi, serbava una ferrea saldezza d'animo, e non si mutava, ma puniva i repugnanti con severità. Allora, l'empio Farnace suo figliuolo, o per lo spavento di quell'impresa, o per guadagnarsi la benevolenza de' Romani, o per ingordigia di regnare, congiurò contra il padre. Il vecchio re ne fu avvisato; il perchè Farnace sollevò immediatamente l'esercito. Allora Mitridate, esclamò: — *Dappoichè Farnace vuole ch'io muoja, facciano gli Dei che un giorno esso abbia da' suoi figliuoli quello che fa a me.* — E prese il veleno, che sempre portava seco; ma, perchè non fece l'effetto, si diede un colpo colla spada, e finì di vivere in età di settantadue anni, sano e robusto insino all'ultimo. — Farnace mandò a Pompeo il cadavere del padre, acconcio a conservarsi; e Pompeo lo fece portare a Sinope, acciocchè venisse riposto nel sepolcro de' suoi maggiori, e gli fece fare splendide esequie, dicendo che tutto l'odio colla morte era finito. Chiamò Farnace socio ed amico del popolo romano, e lo lasciò regnare nel Bosforo. — Questo avveniva l'anno di Roma 691.

CAPITOLO LIX.

LA CONGIURA DI CATILINA.

La romana repubblica, dilatati i suoi confini, resa così grande e potente che non vi era nemico esterno che avesse forza di abbatterla, trovò ne' suoi la cupidigia di recarne a sè la dominazione, dopo le prove

funestissime di Mario e di Silla, che diedero i primi un mal esempio d'ambizione smodata. Morti quei due capiparte, sorse un ardito perniciosissimo, che la repubblica e la salute universale a grave pericolo condusse. Era costui Lucio Sergio Catilina, di stirpe patrizia, di antenati degnamente cospicui. Aveva Catilina molto ingegno, estremo ardire, abbastanza di eloquenza, robusta la persona; della fame, della sete, del freddo, di tutti i disagi pazientissimo. Colla plebe, per farsela amica, profondeva i denari; e per averne da profondere, toglieva l'altrui. Le civili discordie, le ferite, le uccisioni, le rapine furono le cose che lo dilettarono insino dalla giovinezza. Co' malvagi e pe' malvagi ad ogni scelleraggine era presto; e comechè fosse pessimo in ogni vizio, quando si trovava co' buoni era abilissimo a celare la sua scelleraggine. Allora pigliava atti, aspetto, parlare, come faceva d'uopo: grave co' gravi, melanconico co' melanconici, piacevole co' piacevoli; modesto, buono in maniera, che uomini probi e cospicui furono presi all'inganno. La sua ambizione non aveva termini, e per l'ambizione non vi era cosa, per ardua o scellerata che fosse, che non l'avesse fatta. Agli stimoli della quale aggiungendosi talora le acerbezze della povertà e gli strazii della coscienza, quasi per bisogno a disegni immoderati si gittava. Ebbe la pretura in Roma, poscia il governo dell'Affrica, dove commise ruberie, e corse gravi pericoli. Non era sciolto dall'accusa, che dimandò il consolato nell'anno di Roma 688. Non l'ottenne, e per dispetto congiurò contro la repubblica. Il primo giorno di gennajo si uccidessero i consoli e molti senatori; Catilina avesse poi il supremo potere; i suoi compagni di congiura (compiuto il macello) salirebbero alle primarie dignità. Ma la cosa non andò sì occulta che i senatori non ne venissero in sospetto; per che ai consoli fu data una guardia, e i congiurati indugiarono la strage de' nemici loro.

Passò un anno, e i candidati al consolato erano sette, fra' quali pure Catilina, che attendeva con tutte le arti ad entrare console, e che attendeva parimente

a tirar innanzi la congiura. Le passate vicende e i corrotti costumi davano modo a Catilina di accrescere il numero de'suoi compagni: e l'accrebbe. Molti di quelli della fazione di Silla, perseguitati da Giulio Cesare e tenuti in poco pregio, si unirono al macchinatore funesto, colla speranza di vendette: i prodighi ridotti a povertà; gl'indebitati; quelli ai quali poco bastava per dar lusinga di migliore condizione; i micidiali, i sanguinolenti, i rapaci, tutti coloro il cui ingegno perverso in malvage cose si dilettava, trassero a Catilina, decisi ad ogni gran fatto, purchè mutassero fortuna. — Parendo adunque a Catilina di avere forze bastevoli al suo disegno, sui primi di giugno convocò una notte in casa sua i complici principali, tenne loro un discorso contro i capi della repubblica, dicendo com'essi avevano potenza, onori, ricchezze, e gli altri repulse, pericoli, ingiuste accuse, povertà. Si adirò poscia contro tutti i buoni; lodò per nome ciascuno de'suoi; e a chi ricordò la povertà e l'ignominia che soffriva; a chi i pericoli che gli sovrastavano; in altri riaccese i desiderii; ad altri rinfrescò la memoria delle prede già fatte; riducendone delle nuove nella speranza. E come li vide tutti alteri e baldanzosi, gli esortò che gli dessero ajuto ad ottenere il consolato; e sciolse il concilio.

Uno della setta di Catilina confidò a certa Fulvia, della quale era preso fortissimamente, la gran cosa che si macchinava. Essa ne diffuse per Roma la voce e la paura, tacendo però da chi lo avesse saputo. Intanto Cicerone, principe de' romani oratori, fu fatto console, per gran ventura della patria, e rimase in Roma;mentre l'altro console CajoAntonio ebbe la provincia della Macedonia.Catilina (escluso dal consolato), perchè la congiura non si scoprisse, studiò di spingerla prestamente innanzi. A questo fine cercava complici più che mai al sedizioso disegno, e vi metteva non solo uomini, ma donne eziandio, delle quali voleva giovarsi per trarvi i loro mariti, ed altri. Tutto quello per tanto che nelle loro adunanze o si faceva o disponevasi, tutto si seppe da Cicerone oratore e console, cui ba-

stava la sola Fulvia a ben conoscere ogni cosa. Catilina vide l'ostacolo grande che gli era quel console eloquentissimo : si risolse di farlo uccidere; ma Fulvia lo rese avvertito, e Cicerone la scampò.

Frattanto la città era tutta in isbigottimento. Per le strade un andare, un venire con fretta, un affannato domandar di novelle, non sapere dov'essere sicuro, di chi fidarsi : da per tutto veder pericoli, in ciascuno temere il nemico. — Catilina non si sgomentava, ma si faceva vedere in pubblico, ed ebbe la temerità (siccome era senatore) di andare in senato. Nessuno lo salutò, nessuno volle stargli vicino; e Cicerone, acceso di sdegno, proruppe d'improvviso in siffatta orazione contro di lui, che l'impudente smascherato, cominciò a pregare i padri, che non dovessero credere di lui dove non vedessero fondamento : ma i senatori si levarono, gli troncarono sdegnosamente le parole, e lo chiamarono pubblico nemico della patria. Allora Catilina, simile ad un furibondo, gridò : — Dappoichè i miei nemici da tutte le parti mi assalgono e mi vogliono spingere alla rovina, io colla rovina estinguerò l'incendio, che dicono essere eccitato da me. — E si partì.

Uscito del senato, adunò i suoi in molta fretta, commise loro di uccidere Cicerone, di raccogliersi al campo d'un certo Manlio lor collega, il quale tenevasi in Etruria apparecchiato ad ogni guerra. Poi sparse voce di andare proscritto a Marsiglia, e correva invece ad unirsi a Manlio per muovere insieme a'danni di Roma. Cicerone seppe ogni cosa, e ne fece avvertito il senato ed il popolo, consigliando tutti a ciò che avessero ad operare. Catilina andò e stette alcuni giorni in quello di Arezzo con Flaminio Fiamma, altro suo collega : ivi armò non pochi uomini, già alla rivolta sollecitati; e co' fasci, e colle insegne della dignità consolare andò al campo di Manlio. E quando parve loro di avere tutto in acconcio, posero per segnale della strage, che quando l' indegno tribuno Lucio Bestia ragunerebbe in Roma la plebe, e accuserebbe Cicerone di muovere colle sue paure la guerra civile, ciascuno la notte prossima dovesse dare esecuzione alla sua parte. Cicerone

seppe tutto da due legati degli Allobrogi, che per sorte erano in Roma a pregare i padri, affinchè dessero loro buoni magistrati, e meno gravi tributi a pagare. Narrò il gran console ed oratore ogni cosa al popolo; fece pigliare que' congiurati che dentro Roma macchinavano, e per sentenza del senato furono tenuti nella custodia più sicura. Tiberio Nerone voleva tosto debellare Catilina; altri dicevano di mettere intanto i prigioni all'estremo supplizio: Cesare, richiesto del suo parere, pensò di pubblicarne i beni, ma non uccidere le persone: Porcio Catone invece voleva dannati alla morte que' distenuti, perchè colpevoli di delitto capitale. La fermezza di Catone venne altamente lodata; Cicerone lo sostenne; e prima di notte tutti i prigioni furon morti.

Fra tanto Catilina aveva messo insieme due legioni, cioè a dire diecimila uomini: ma quando al campo giunse la novella che tutta la congiura era scoperta, e che i principali de' lor compagni erano stati messi a morte; non pochi di coloro, ch'erano andati a lui per la speranza delle rapine, si dileguarono: ond' egli, prima di vedersi scemato maggiormente, si levò di là coll'esercito, e per monti aspri e a gran cammino si ridusse in quello di Pistoja, con intenzione di fuggire nella Gallia. Ma Quinto Metello Celere e Cajo Antonio lo presero in mezzo cogli eserciti. In un piano presso Pistoja, nell'anno di Roma 692, fu combattuta gran battaglia contro Catilina, il quale con Manlio e con tutti i suoi, disperatamente combattendo, cadde. Nessuno si diede alla fuga, nessuno volle cedere le armi; tutti vi lasciarono la vita, e tutti rotti nel petto da' colpi degli avversarii. Catilina fu trovato tra' cadaveri che ancora fiatava, ma spirò subitamente. I Romani, che andarono a spogliare il campo, trovando tra' morti ora l'amico, ora l'ospite, ora il parente, maledicevano chi ne aveva sforzati alle armi civili, ed a quella miseranda vittoria. In Roma si rendettero solenni grazie agli Dei, che da sì grave pericolo avessero scampata la repubblica; e Cicerone toccò la cima della gloria, avendo salvata la patria colla vigilanza e coll'elo-

quenza la più sublime, nel tempo del suo famoso consolato.

CAPITOLO LX.

IL PRIMO TRIUMVIRATO — CICERONE PROSCRITTO.

Cesare, che ambiva alla sovranità, sosteneva a malincuore la grandezza di Cicerone, e insieme al tribuno Metello Nepote studiava modo di nuocergli: Marco Porzio Catone, ch'era un altro de' tribuni, lo difendeva con fermezza. Essi pensavano di contrapporgli Pompeo, il quale, finito di ordinare le cose nel Ponto e nella Siria, tornerebbe in Italia ed in Roma: e Catone, che aspettavasi gravi mali dalla vicinanza e dalla gara degli ambiziosi, dichiarò che infino a tanto ch'egli avesse vita, Pompeo non entrerebbe in Italia con esercito. — Ma Pompeo vi ritornava, e fu creduto che volesse pigliarsi tutto l'imperio: onde ne nacque costernazione. Crasso, a tale novella, si partì di Roma in compagnia di molti senatori: Catone voleva star saldo, e resistere se bisognasse. — Pompeo intanto giunto a Brindisi coll'esercito, accommiatò i soldati, poi venne alla volta di Roma. Non entrò in città perchè voleva il trionfo: gittò due mesi nell'apprestarlo, e due giorni nella pompa di goderne.

Volgeva allora l'anno 692, nel quale Cesare (sul finire della sua pretura) aveva avuta per provincia la Spagna Ulteriore, giovandosi destramente dell'autorità di Pompeo. Crasso, ch'era nemico di Pompeo, e che vedeva in Giulio Cesare chi potesse tenergli fronte, volle farselo amico: e perchè Cesare aveva fatte enormi spese, ed era indebitato fuor di modo, egli diede la sicurtà ai creditori di lui, e Cesare andò. Per questo concorrere di Pompeo e di Crasso in beneficio di Cesare, parve che avessero a finire le inimicizie che erano fra loro, le quali davano timore alla città; e molti n'ebbero allegrezza: non però Catone, il quale previde ciò che dal convenire di questi tre uomini seguirebbe. — Cesare in Ispagna vinse molte battaglie, sforzò molte città, costrinse i popoli a sottomettersi,

e in meno d'un anno ritornò con grandi ricchezze in Italia per domandare il trionfo e il consolato.

Giunto in Italia domandò il trionfo e il consolato; ma l'una domanda impacciava l'altra, giacchè prima di trionfare non si poteva entrare in Roma, e bisognava essere in Roma per chiedere il consolato. Rinunziò dunque al trionfo; entrò in Roma, e si mise fra' concorrenti all'alto incarico di console. I maggiori impedimenti a' suoi disegni li temeva però da Pompeo e da Crasso, uomini ambiziosissimi. Si consigliò pertanto di non urtarli, giacchè poteva venirgliene danno, ma di tirarli a sè; e perciò ad entrambi propose di fare insieme compagnia, con giuramento che in ogni cosa, e con tutti i mezzi si ajuterebbero, acciocchè nella repubblica tutto si facesse a modo loro, e nulla che ad alcuno di loro dispiacesse. Pompeo e Crasso cupidamente abbracciarono la proposta di Cesare: e questo fu il primo triumvirato. — Coll'ajuto de' colleghi Giulio Cesare fu console. — Allora, perchè cercava a tutto potere la benevolenza del popolo, proponeva la legge agraria; e perchè Catone vi si oppose, comandò ad un littore che lo menasse in carcere. Catone vi andava senza far motto: ma ne' Padri si moveva molt'ira; onde Catone fu nel momento lasciato libero. Però la legge venne pubblicata; e tutto in quell'anno si operò per volontà di Giulio Cesare. Le terre adunque della repubblica si distribuissero al popolo: Pompeo fosse tra i venti uomini che le dividessero: Cesare avesse lode fra le genti, acquistasse la benevolenza della plebe, ottenesse il governo della Gallia Transalpina; e per essere sicuro che Pompeo non sarebbe contro di lui, gli desse in moglie l'unica sua figliuola, l'onesta e piacente Giulia.

Ora, essendo già manifesto come i triumviri volevano tutto a loro talento, molti Padri non andavano più al senato, perciocchè vedevano che alle voglie de' tre, e specialmente di Cesare, bisognava servire; la plebaglia ne mostrava il disgusto co' clamori e colle fischiate; i più prudenti col dispetto generoso. — Ma i triumviri procedevano fermi nelle loro imprese d'or-

goglio. Mandavano a Cipro Catone con diritto di pretore, per umiliare il re Tolomeo, e render libera quell'isola; stringevano Cicerone a sbandirsi da quella Roma che ebbe salva; pubblicavano leggi contro di lui che nella distanza di cinquecento miglia dalla città nessuno potesse dargli ajuto. In questa guisa la facevano da padroni, e preparavano a sè stessi ed alla patria le più terribili sventure.

CAPITOLO LXI.

CESARE NELLE GALLIE — CICERONE FA RITORNO A ROMA.

Costretto Cicerone all'esiglio, errò senza sapere dove riuscirebbe, passando d'uno in altro luogo, e prendendo stanza da ultimo in Tessalonica nella casa di Lucio Apulejo pretore della Macedonia, il quale gli diede i più leali segni d'amicizia e di stima. — Intanto Cesare, che vide rimossi dall' Italia i suoi più fermi nemici, raccolse le sue legioni, e s'incamminò per le Gallie. — Erano i Galli Transalpini una stirpe bellicosa, ma non unita in un sol popolo per essere forte lungamente. I Romani possedevano colà una provincia, la quale presso a poco comprendeva quel paese, che ora Linguadoca e Provenza si appella. Cesare entrò in que' paesi l'anno 696, e colla prudenza, coll'accorgimento, colla forza delle armi ridusse in provincia romana molte terre transalpine che non erano: delle quali geste venturose lasciò memorie nel suo scritto cui diede il titolo di *Commentarii*. I primi che vollero contrastargli furono gli Elvezii; e li domò. Allora i principali della Gallia Celtica andarono a rallegrarsi con lui, gli si prostrarono ai piedi, e supplicavanlo che gli ajutasse a liberarsi dagli Svevi. A Cesare non piacevano i Germani nella Gallia, perciocchè potevano devastare un giorno la provincia romana, ed eziandio valicar le Alpi e discendere in Italia: bisognava dunque cacciarneli. Cesare invitò a sè Ariovisto re degli Svevi, per rispondere sulle cose presenti. Ariovisto invece chiamò lui a

sè; laonde Cesare ne fu sdegnato, ed occupò senz' indugio Besanzone, luogo molto opportuno per sostenere una guerra. Di là levò il campo, e corse incontro ad Ariovisto, il quale fu sì maravigliato della velocità di Cesare, che mandò a chiedergli un abboccamento. Non si composero gli animi loro, ma si ruppero a guerra decisa. Si avvicinarono gli eserciti, e Cesare presentò la battaglia. Ai lati ed alle spalle chiuse i nemici con grande arte; di fronte gli attaccò velocissimo, e n'ebbe piena la vittoria. Ariovisto con pochi a cavallo prese la fuga verso il Reno, ch'era di là lontano cinquanta miglia, e lo passò sopra un navicello. Al Reno pure si drizzarono tutti i fuggenti; ma pochi lo passarono, perciocchè molti furono uccisi dalla cavalleria romana, che gli inseguì, e molti per la fretta del passare vi annegarono. Donne e fanciulli caddero pur morti in quel macello. Due mogli e una figliuola di Ariovisto furono uccise; un'altra sua figliuola fu presa. Morirono in quel fatto ottantamila Germani: Cesare lasciò nel verno il comando dell'esercito a Labino, e venne nella Gallia Citeriore, dove di Roma aveva meglio le novelle.

I prosperi successi di Cesare accrescevano molto in Roma la sua gloria, ma il timore ancora in tutti quelli, i quali già scorgevano a che egli andava. Per questo veniva desiderato l'eloquente Cicerone, perchè salvasse la repubblica dalle macchinazioni degli ambiziosi. Pompeo stesso ne vedeva utile il ritorno: fu proposta la cosa al senato; molti la sostennero; e Cicerone venne rivocato dall'esiglio. Tutta Roma, tutta Italia n'ebbe allegrezza tanto grande che non si può dire. Il senato ordinò che le città le quali erano state cortesi, ospitali a Cicerone nel suo esiglio, fossero onorate e lodate. Entrò in Roma il grand'uomo con festività quasi di trionfo; fu accompagnato al Campidoglio, dove rese grazie agli Dei. La moltitudine lo guidò ad una casa che era destinata per lui: anche Crasso gli andò incontro e gli fece animo. Un solo uomo, di nome Clodio, il quale sempre fu della parte di Cesare e che soffiò nel fuoco dell'ira per cacciar proscrit-

to Cicerone, non volle con lui aver pace, e gli attentò alla vita, e gli arse le case, gli devastò le campagne, gli fece quanto l'odio e la pazzia sanno istigare ai malvagi. Pure Cicerone ritornò presto in onoranza: e siccome a Pompeo veniva data allora dal senato la cura generale delle vettovaglie, per cinque anni, con autorità illimitata sopra tutti i porti e tutte le coste, e con imperio proconsolare in Italia e in tutte le terre; così Pompeo nell'accettare quest'onore volle quindici luogotenenti, e pel primo Cicerone.

CAPITOLO LXII.

GESTE DE' PRIMI TRIUMVIRI.

Mentre in Roma tenevano la somma delle cose Pompeo, Crasso e Cicerone, i Belgi stavano in pensiero per le vittorie di Cesare, e si collegarono alle armi co' Galli Celti; ma il romano comandante, combattendoli separatamente, gli ebbe vinti in poco d'ora: e Bellovachi, e Ambiani, e quanti altri popoli si trovavano fra il Rodano e il Reno, tutti pervenne a sottomettere alla romana dominazione. — Intorno a questi tempi Marco Porzio Catone, ricomposte le cose di Cipro, e cacciatone l'usurpatore Tolomeo, che per sottrarsi alla servitù de' Romani si diede la morte, raccolse i tesori di quel re, i quali (tutto ridotto in denari) furono poco meno di settemila talenti, e ritornò a Roma dopo un anno che n'era partito. Portò all'erario quel tesoro, e nulla tenne per sè. Questo avveniva mentre in Roma si fabbricava per Cicerone una casa, che Clodio voleva impedire di edificargli, e che Milone, amico dell'insigne oratore, fece condurre a compimento: questo avveniva mentre Tolomeo Aulete re d'Egitto riparava a Roma per chiedere al senato che lo rimettesse nel suo regno, d'onde per ribellione era fuggito: questo infine avveniva mentre alcuni proponevano che Pompeo con un esercito rimettesse Aulete ne' suoi stati, ed altri facevangli contrasto, perchè male si addicesse a un ambizioso la balia d'un eserci-

to. E fra i più aspri nemici di Pompeo era quel Clodio, che contro ogn'uomo celebrato saettava ingiurie, velenose parole, maligne calunnie. Aulete pertanto fu ricondotto al suo trono da un tale Gabinio, ch'era in Asia comandante. — L'anno portò sterilità di campi e scarsezza di frumento: ond' ecco il volgo, concitato da' malvagi, chiamar colpevole Pompeo, sebbene fosse diligentissimo a provvedere il grano pe' comuni bisogni. A tali nemici di quel grande, si unirono quelli che male comportavano tanta sua potenza; e uno era Catone. Doleva di queste cose molto a Pompeo, ma più ancora gli era grave il conoscere, che Cesare per le sue vittorie tanto era cresciuto nel concetto e nella benevolenza degli eserciti, che omai il volerlo abbassare sarebbe vano. Crasso, uomo orgogliosissimo, anch'esso non poteva patire che Pompeo e Cesare gli andassero tanto di sopra; egli triumviro, ma sì inferiore agli altri due. E intanto che Cicerone, cogli altri che temevano l'ambizione e la gloria di Cesare, volevano contrapporgli Domizio Enobarbo, e farlo console; Pompeo e Crasso, per rassodare la potenza del triumvirato, pensarono di ravvivare la loro unione con Cesare. Crasso perciò andò a parlargli a Ravenna, ultima città della sua provincia, e dalla quale non poteva farsi più innanzi: e Pompeo, che doveva andare in Affrica a provvedere frumento, ebbe colloquio con Cesare a Lucca. Convennero adunque i triumviri che Pompeo e Crasso domanderebbero il consolato per escluderne Enobarbo, e quando fossero consoli prorogherebbero a Cesare il proconsolato delle Gallie per cinque anni oltre altri cinque già ottenuti, ed eglino per cinque anni piglierebbero per sè quelle provincie che volessero.

Si divulgò in Roma che Crasso e Pompeo, i quali erano stati a parlare con Cesare, dimanderebbero il consolato; e niun prudente credeva che da queste cose fosse per venir bene alla repubblica. Molti perciò si mostravano risoluti di opporsi, se lo domandassero.— Si tennero i comizii, i quali furono tumultuosi e niente si conchiuse. Cesare scriveva a' suoi amici

in Roma, che operassero affinchè Pompeo e Crasso fossero consoli, e mandò a Roma soldati col figliuolo di Crasso, dando voce ch'era per vittovaglie, ma tutti ne conoscevano il perchè. Laonde quelli che aspiravano al consolato se ne ritornarono, eccetto Lucio Domizio, al quale Catone suo cognato faceva animo, perciocchè non trattavasi del consolato, ma sì della salute del popolo romano e della repubblica. Finì l'anno: Pompeo e Crasso domandarono il consolato, e colle largizioni e colle seduzioni ne cercavano i voti. E in fatti dopo un breve interregno Pompeo e Crasso furono consoli per la seconda volta l'anno di Roma 690.

La prima cosa alla quale attesero fu che non entrasse a magistrato chi non teneva con loro, e sopra tutto Catone, il quale domandava la pretura: e Catone non l'ebbe, ma Vatinio, ch'era un obbrobrio di Roma. Fatti i magistrati, non chiesero al senato nè al popolo alcuna cosa per sè, volendo pur comparire modesti; ma per mezzo di un amico fecero proporre al popolo che i consoli avessero i governi della Siria e della Spagna per cinque anni, e che potessero scrivere soldati, e far guerra, e patti, e paci come pel bene della repubblica paresse loro. Catone cominciò a parlar contro, ma non gli valse; gridò, sostenne minacce; indarno! La legge fu approvata. — Allora i consoli chiamarono il popolo a parlamento, e proposero che anche a Cesare per altri cinque anni fosse prorogato il comando. Catone consigliava il popolo a ributtare quella proposta, la quale sarebbe la morte della repubblica, e voltatosi a Pompeo, gli disse: — Tu non comprendi ciò che operi; non vedi che ti fai un padrone, il quale anche a te porrà un giogo, che non potrai nè portare, nè alleggerire, e dal quale la repubblica sarà oppressa. Allora aprirai gli occhi; allora conoscerai che Catone dava i consigli salutari per te e per la repubblica; ma sarà tardi, e non ne avrai che pentimento. — Pompeo non fece conto di quelle parole. Esso ebbe la Spagna, Crasso la Siria, Cesare per altri cinque anni la Gallia. Appresso mostrarono i

consoli di volere emendare i costumi di Roma; ma era tardi, nè essi erano i medici per quelle infermità, le quali non si guariscono da chi infermo ne sia.

Ora Pompeo, volendo anche dopo il suo consolato stare al governo della repubblica, mandò nella Spagna i suoi luogotenenti, ed egli rimase in Roma. Crasso al contrario era impaziente di andare nella sua provincia; e sebbene fosse cosa ingiusta e ignominiosa rompere senza cagione la guerra ai popoli co' quali si aveva pace, esso non parlava che di quella guerra. Due tribuni diedero opera per impedire che non andasse, ma Crasso, tirato dalla brama di far tesori, volle andare. Pompeo poi era molto contento che gli altri due stessero lontani, e che il reggimento di Roma e dell'Italia fosse tutto nelle mani di lui.

A Cesare intanto nasceva nuova cagione di guerra. Gli Usìpii e i Teàteri, popoli bellicosi della Germania, i quali dagli Svevi, di tutti i Germani i più potenti, erano stati dal loro paese cacciati, vennero ad invasione nel paese de' Mesàpi: di qui risse e pericoli. Cesare informato di tali cose, e temendo che ai Galli non fossero occasione di ribellarsi, prestamente s'incamminò contro questi Germani coll'esercito. Mandarono essi e Cesare legati, i quali lo trovarono per via, e gli dissero, che non si erano già mossi per fare la guerra al popolo romano, ma perchè gli Svevi gli avevano cacciati delle loro abitazioni. — Accadde intanto che ottocento cavalieri germani, ch' erano iti a predare di là dalla Mosa, si azzuffassero con cinquemila cavalieri de' Romani, e fossero posti in fuga, ed inseguiti sino a veduta del campo. Il giorno dopo, Cesare gl' inseguì di nuovo, e li cacciò dove la Mosa imbocca nel Reno, sicchè in quell'acqua, per la fretta del passare precipitandosi, vi perirono quasi tutti. Cesare poi, che voleva la gloria di avere, il primo de' Romani, passato il Reno colle armi, studiò pretesti per colorire l'ambizione e l'ingiustizia: entrò nelle terre de' Sicambri, predando, ardendo, devastando. Poi dalla Gallia passò nell' isola de' Britanni, adducendo per ragione che quelle genti avevano dato ajuto ai

Galli contro i Romani. Fugò e vinse que' popoli; n'ebbe promessa di ostaggi; concedette loro la pace: poi scrisse al senato che le armi romane erano entrate nella gran Brettagna, dove prima non mai; la quale novella fu cagione, che il nome di Cesare si celebrasse con somme lodi. Mancarono i Britanni alle condizioni convenute: Cesare li battè di nuovo, li disfece, n'ebbe frutto di gloria, e ritornò nella Gallia l' anno di Roma 700; nel quale tempo Giulia, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo, morì sopra parto: e la morte di questa donna, nel cui amore gli animi di Cesare e di Pompeo con parentevole benevolenza pur si trovavano, troncò la cagione più potente, a tenere indietro le discordie tra que' due ambiziosissimi, e la guerra civile che poi nacque da loro.

Altre geste operava Cesare, e sempre con prospero successo; quando Crasso, arrivato nella Siria che trovò pacata, entrò nella Mesopotamia, e per ingordigia di ricchezze, senza rispetto alla giustizia, assaltò i Parti colle armi: e perchè li colse alla sprovveduta, ne ottenne città e molta preda in sulle prime; onde gonfiossi in gran superbia, ed ebbe poi a dolersene. Orode o Arsace re de' Parti, preparatosi nel verno per la guerra e rimesso in armi fortemente, mandò legati all' ambizioso romano, e disfidollo ad una guerra la quale non avrebbe fine che coll' eccidio di uno degli eserciti. — Intanto Abargo re di un piccolo popolo che già fu in concordia co'Romani, ma che ora teneva co' Parti, venne al campo di Crasso in sembianza di amico, e condusse a lui alcuni ajuti e gli portò ricchi doni. L'incauto romano lo ebbe tosto nella sua benevolenza, e in lui si fidò: ma l'altro, con talento di traditore, lo addusse a sfatti luoghi, dove morirono, sopraffatte da insidie, le migliaja de' suoi prodi, ed egli pure fu ucciso. Al cadavere di lui venne mozza la testa e la mano destra; e l' una e l'altra fu mandata ad Orode. Il busto, lasciato cogli altri cadaveri, rimase pasto agli uccelli ed alle fiere. Così Crasso, dove credeva di ammassare tesori, trovò morte miserabile: e così coloro che si lasciano menare dalle cupidità, facendo

spesso le estimazioni false, con fini inaspettati il più delle volte si ritrovano.

CAPITOLO LXIII.

GUERRA CIVILE.— CESARE AL RUBICONE.

Giulio Cesare, cui tutte le cose non andavano a seconda nelle Gallie, chiese milizie a Pompeo, il quale, senza farne parola al senato, gli mandò tre legioni; e Catone alzò la voce contro que' due, che, morto Crasso, erano rimasti come padroni della repubblica. — Al cominciare della primavera, Cesare, accresciuto di quelle forze, ridusse al dovere diverse genti delle Gallie, n' ebbe ostaggi per la concordia, e promesse che non riceverebbero ne' loro confini Ambiorige, capo degli Eburoni, i quali mostravansi più feroci degli altri popoli nel sostenere la guerra contro di lui, e nel contrastare alcuna volta la vittoria ai Romani. Diede poi la caccia ad Ambiorige, e fu a pochissimo che non l'avesse. Poi, perchè gli Eburoni avevano uccise per insidia varie coorti romane, volle farne grande vendetta: bandì quel paese a preda, a fuoco ed a sangue; e tanti vi corsero a predare, che fu rovinato. Ambiorige colla fuga provvide alle cose sue; e gli Eburoni chi qua chi là si dispersero.

Aprivasi l'anno 701, e in Roma eran liti e risse fra quelli che chiedevano il consolato e la pretura. Tra gli altri in gara era l' invidioso Clodio, cui stava nemico un tal Milone; il contrasto fu grande ed acerbo: e senza interrè e senza consoli si cominciò l' anno. Ai diciotto di gennajo, sulla strada di Lanuvio s'incontrarono Clodio e Milone, entrambi colle loro famiglie, entrambi con seguito d'armati: vennero alle mani; Clodio vi fu morto, e Milone seguitò il suo viaggio. Portato a Roma il cadavere dell'ucciso, venne esposto nell'atrio della sua casa per eccitare la plebaglia contro di Milone; poi fu portato nel Foro, e di quà nella Curia Ostilia, dove fatto un rogo e postovi sopra il cadavere, vi fu messo il fuoco, il quale si appiccò alla Curia ed agli edifizii.

Tutto si riempì di confusione, fra la quale si udiva il nome di Pompeo, gridato ora console, ora dittatore, per metter fine ai gravi mali che da ogni parte minacciavano la repubblica. Marco Lepido, creato interrè, ascoltò il consiglio de' migliori, fra' quali Catone, che disse esser meglio aver qualche magistrato che nessuno, e potersi sperare che Pompeo più rettamente di ogni altro usasse l' autorità. I più seguitarono questa sentenza, e il senato decretò che Pompeo fosse console, e solo; ma dovesse rendere ragione di ciò che farebbe. A questo modo Pompeo, nell' anno di Roma 702, dall' interrè, con onore singolarissimo, fu nominato console.

Pompeo allora si distaccò affatto dalla plebe, e si mise col senato, co' patrizii e co' ricchi, mostrandosi tutto per loro, e in difesa della libertà. Appena console sposò Cornelia, figliuola di Metello Scipione e vedova del giovine Crasso, morto nella guerra de' Parti: fece trattare la causa de' nipoti di Clodio contro Milone, il quale (benchè Cicerone lo difendesse) fu condannato all'esiglio: nel mese di agosto prese per collega nella dignità di console, suo suocero Metello Scipione, e per le sue cure si ricomposero alquanto le cose. — Intanto Cesare, benchè assente, si apparecchiava a ridomandare a suo tempo il consolato. Catone gli era contro. Pompeo gli stava favorevole, perchè venendo Cesare a Roma pel consolato, lascerebbe il governo delle Gallie e non avrebbe più l'esercito; mentr'egli intanto (se ottenesse per cinque anni ancora il governo della Spagna) avrebbe esercito a comandare. Pompeo di fatto chiese ed ottenne. Catone, cui l'ambizione di Cesare e di Pompeo metteva timore, domandava pel vegnente anno il consolato, per rompere le forze alla loro ambizione. Ma non l' ebbe; e allora fermò di non chiederlo mai più.

Fra tanto Cesare co'suoi luogotenenti sottometteva nuovi popoli nelle Gallie, distruggeva eserciti, riceveva genti in protezione, domava ribelli, dilatava i confini del romano imperio, rendeva glorioso l'ottavo anno del suo proconsolato. Nel nono, che fu l'ultimo,

attese a rassodare la quiete fra que' popoli, per avere la gloria che la Gallia fosse stata da lui domata non solo, ma eziandio pacificata. Fece dimostrazioni di onore alle città, grandi doni ai principi; e colle arti della giustizia, della prudenza, dell'umanità procurò che la Gallia, faticata dalle armi, avesse a trovare nella pace la dolcezza del riposo. — Circa di questo tempo, Bibulo governatore della Siria, dopo morto Crasso, non sapeva metter modo all'audacia de'Parti: Cicerone, fatto proconsole della Cilicia, quando seppe che i baldanzosi Parti avevano passato l'Eufrate, andò lor contro, gli assalì con impeto, li ruppe, pigliò molte città, fra cui la forte Pindenisso: per le quali cose dall'esercito fu gridato imperatore. Ciò fatto, raccomandò la provincia al suo questore, e tornò a Roma, la quale era in gravi turbolenze per le gare funestissime di Pompeo e di Cesare.

Costui intanto era presso alla fine del proconsolato, ed essendo scorsi omai dieci anni da che fu console, ridomandava questa dignità; Pompeo, per mezzo d'alcuni amici istigati con destrezza, gli opponeva gravi ostacoli: i due emuli volevano a sè il comando e le armi; la gelosia accendevasi ne' loro petti ogni giorno più ardente; Cesare con modi aperti mirava ad umiliare l'avversario, Pompeo con arti coperte studiava scemargli l'autorità. Curione tribuno della plebe, giovine ardito, facile ad infocarsi, molto eloquente, e per vizii indebitato, or sosteneva la parte d'uno or dell'altro, secondo meglio a lui tornasse. Alla fine domandò che Cesare e Pompeo deponessero ad un tempo l'imperio, e quale non obbedisse fosse giudicato pubblico nemico. — Il senato gli aveva entrambi in sospetto; ma siccome si credeva che Pompeo fosse più modesto, temevasi meno di lui che di Cesare, al quale si domandavano legioni per ispedirle contro ai Parti, e intanto si diminuiva di forze per deprimerlo pubblicamente. Egli scriveva al senato (mandando le legioni) che non solo a lui si togliessero gli eserciti, ma ben anche agli altri imperatori. — Intanto nasceva voce che veniva Cesare coll'esercito; laonde Marco Claudio Marcello,

che era uno de'consoli di quell'anno 704, andò a Pompeo proconsole, ch'era in un sobborgo fuori di Roma, e presentatagli una spada gli disse: — Prendi, e combatti per la patria contro Cesare, e abbi il comando di tutte le truppe che sono adesso per l'Italia, e delle nuove che vorrai scrivere. — Pompeo rispose, colla sua studiata modestia: — Accetto, quando non si possa far meglio. — Allora tra Pompeo e Cesare la guerra fu rotta.

Cesare in questo tempo era giunto a Ravenna colla legione decimaterza. Quando Curione ebbe finito il tempo del tribunato, andò a lui, che gli aveva pagati i debiti: e per lui fu inoltre Marc'Antonio, uno de'nuovi tribuni, il quale tornato dalla Siria, dove militò ai giorni di Crasso, si era attaccato alla fortuna di Cesare, per la cui fortuna fu non meno infervorato di Curione. Questi, nel gennajo dell'anno 705, giungeva a Roma e presentava corrucciose lettere di Cesare al senato. Si gridò che erano minacciose, e che Cesare dichiarava la guerra: licenziasse l'esercito: se non obbedisse, verrebbe bandito pubblico nemico. I tribuni si opposero. Marco Antonio domandava che Pompeo andasse nelle sue province, levando egli la cagione del tumulto: i Padri dicevano l'esercito di Pompeo essere il loro presidio; Cesare essere il nemico della repubblica. Dall'una parte e dall'altra le parole furono veementi. Uno de' consoli diceva ai tribuni che uscissero: Marco Antonio gridò che alla potestà tribunizia si faceva violenza, e in atto di furioso partì dalla Curia, seguito dagli altri tribuni. — La guerra civile fu rotta: il senato decretò che Pompeo chiamasse soldati in armi da tutta l'Italia, fino a centotrenta mila, e prendesse dall'erario i denari che bisognavano. Si assegnarono le province a'governatori, e la Gallia, che aveva Cesare, si divisò di spartirla in due, Transalpina e Cisalpina, dandone il reggimento a Domizio Enobarbo ed a Marco Cossidio.

Quando da Marc'Antonio e dagli altri ebbe Cesare saputo come in Roma erano le cose, chiamò a parlamento la legione, e l'infiammò a fiera guerra contro

la parte di Pompeo. Al cominciare poi della notte si levò da tavola, e mostrando di tornar tosto, comandò alla legione che s'incamminasse verso Rimini: egli sopra un carretto uscì di Ravenna, come per andare da altra parte; ma poscia drizzò verso Rimini. Nell oscurità della notte avendo smarrita la strada, tolse una guida, e con quella per vie traverse, e per sentieri camminando, raggiunse i suoi soldati vicino al Rubicone, piccolo fiume tra Ravenna e Rimini, che oggi si chiama Pisciatello, il quale essendo il confine della Gallia, Cesare non poteva passare senza disubbidire alle leggi e dichiararsi della repubblica nemico. Ivi ristette alquanto senza parlare. Gli si rappresentavano alla mente le fatiche, il sangue, le morti, i gravi e lunghi mali della guerra civile, ne' quali metteva sè stesso e la sua patria, se passava: non passando, vedeva gli odii de'senatori e de'patrizii, le ingiurie che avrebbe a sostenere, più grandi delle già ricevute: finalmente lui in fondo, e Pompeo in cima degli onori e dell' imperio. Dopo alquanto, voltosi ad un amico disse: — Ancora possiamo tornare indietro; ma, se si passa questo fiumicello, tutto si avrà a finire colle armi. —Poco stante, preso come da un impeto interno, esclamò: *Il dado è tratto*, e passò; e co'suoi soldati sul far del giorno entrò in Rimini. Ivi di nuovo parlò alla legione, ricordando come in Roma non si osservava più nè legge nè ordine; come la potestà de'tribuni era conculcata; ricordò come i malvagi si erano arrogato tutto i potere; come ai buoni bisognava sopportare la servitù in silenzio, e se ardissero parlare, conveniva morire o fuggire. E lagrimando, e stracciandosi la veste sul petto, si doleva come dopo tante fatiche e tante vittorie fosse trattato a quel modo da'suoi; e invocava la fede de'soldati, i quali frementi alzarono le voci, gli si promisero pronti ad ogni cosa che volesse. E voleva finire col sangue una discordia partorita dall'ambizione! Miserie dell'umana natura!

CAPITOLO LXIV.

VITTORIE DI CESARE — ULTIME GESTE E MORTE DI POMPEO.

Quando in Roma si ebbe la novella che Cesare aveva lasciati i confini della sua provincia, tutto fu pieno di costernazione; perchè, aggiungendosi cose false alle vere, si diceva che già camminava contro Roma con grande moltitudine di Galli e di Germani, e che l'Italia ne sarebbe inondata. Perciò molti davano colpa a Pompeo, che lo avesse inalzato a troppa grandezza: il quale Pompeo, per guadagnare tempo, mandò legati a Cesare, mostrando di voler entrare in pratiche di pace: ciò che Cesare non rifiutò, ma volle che ognun di loro deponesse il governo che tenuto aveva: ed affinchè si potesse tirar meglio il negozio a conchiusione, domandava che si abboccassero insieme. Così l'uno e l'altro fingeva: e intanto Cesare, giunte dalla Gallia le legioni, non perdeva tempo, ed occupava Pesaro, Fano ed Ancona; mentre per lui Marc'Antonio pigliava Arezzo ed altri luoghi dell'Etruria. Gubbio, Osimo ed Ascoli furono investite e prese in brev'ora. Corfinio durò ferma, e venne sostenuta da Domizio Enobarbo gran nemico di Cesare; ma questi vi si pose a campo d'intorno, e la ridusse a mal partito. Però non oppresse nessuno, e guadagnò col perdono chiunque gli si fosse opposto colle armi. Da ciò il suo nome si levava a gloria dappertutto; onde i soldati di Pompeo, ch'erano di presidio ne' luoghi da' quali Cesare passava, si davano a lui.

Il vincitore pensò di chiudere Pompeo in Brindisi, o almeno fargli fretta a lasciare l'Italia. Pompeo, che non valeva a tener fronte, lasciò l'Italia, ed approdò in Epiro, ove raccolse cinquantacinque mila Romani, e Traci, e Greci, ed Asiatici. Allora Catone, il quale teneva la Sicilia, avendo saputo che Pompeo era fuggito dall' Italia, e che Curione, fanatico cesariano, veniva contro di lui, non volle mettere quegli abitan-

ti in guerra micidiale ed infame, e navigò a Corfù per unirsi poi a Pompeo. Cicerone, che conobbe come Giulio Cesare non volesse pigliare vendetta de' suoi nemici, ma li lasciasse partire dove meglio piacesse loro; andò ad unirsi a Pompeo, col quale erano i consoli, la maggior parte de'senatori, e tanti de' principali cittadini, che là in Epiro, e non in Roma, pareva che fosse la sede della repubblica.

Cesare,essendo giunto presso a Roma, si fermò fuori per mostrare che osservava la legge, la quale ai proconsoli delle provincie proibiva l' entrare. Uscirono a visitarlo tutti gli ufficiali di Roma; la quale cosa gli piacque assai, perciocchè a lui ed alle sue armi ne veniva approvazione. Fu raccolto il senato fuori di Roma: Cesare parlò nell'adunanza con singolare accorgimento, e guadagnossi molti amici che non aveva dapprima. — Nè Pompeo nè i consoli, quando si partirono da Roma, avevano tolto il denaro dal pubblico erario, ch'era nel tempio di Saturno, e del quale il tribuno Metello aveva la custodia. Cesare volle levarnelo; perchè i consoli ne avevano portate le chiavi, andò a farne atterrare le porte. Accorse Metello, e con caldo parlare voleva opporsi; ma Cesare lo minacciò di morte se non cessava, e lo avvertì che gli sarebbe più facilè il farlo che il dirlo. — Metello cedette, e Cesare ne trasse quantità grandissima di denaro. — Dato ordine alle cose di Roma, ed a quelle che bisognavano per la guerra di Spagna contro Pompeo, venne a Rimini, e di là con alcune legioni s' incamminò per la Gallia.

Giunse a Marsiglia; ma gli abitatori gli chiusero le porte, e si apparecchiarono a sostenere l' assedio se bisognasse; perchè Pompeo aveva loro fatto aperto,che se non mantenessero la fede a Roma ed alla repubblica, e se non ributtassero Giulio Cesare, perderebbero la protezione del senato, ed ogni memoria degli antichi beneficii cancellata sarebbe. — Nel tempo stesso entrava in quel porto Domizio Enobarbo,che per Pompeo pigliava il comando delle armi. I Marsigliesi non sapevano che decid· ·e: amici del popolo romano, sta-

vano in fra due se a Cesare od a Pompeo dovessero credere ed ubbidire. Il perchè dissero apertamente che in tale dubbiezza, qualunque de' due venisse armato, non avrebbe ajuto nè sarebbe ricevuto da loro. — Dispiacque a Cesare la risposta, la quale in parole era giusta, ma stava contro al fatto, poichè avevano ricevuto Domizio armato: e perciò con tre legioni pose a Marsiglia l'assedio, che affidò a Trebonio amico suo; ed egli recossi nelle Spagne. Quivi non fu cosa d'importanza prima dell'arrivo di Cesare. Costui, appena giunto, presentò battaglia ad un certo Afranio luogotenente di Pompeo, mentre a lui giugnevano i Galli in ajuto; ma non potevano passar la Segra ed unirsi a lui. Cesare con arte gli ebbe a sè; onde Afranio co' Pompejani levarono il campo da quel luogo, e, lasciate due sole coorti di presidio a Lerida, si misero in cammino per la Celtiberia. Ma, dovendo passare per certe angustie di monti, furono tolti in mezzo, e dimandarono perdono. Cesare fu magnanimo con tutti, acquistò nuovi amici, ritornò a Marsiglia, e l'ebbe in dedizione. — Domizio Enobarbo fuggì a Pompeo; e Cesare, avuto armi e denaro, non diede a sacco la città di Marsiglia, e fu da tutti benedetto.

Stando colà, ebbe la novella che il pretore Marco Emilio Lepido lo aveva nominato dittatore. Venne adunque a Roma, dove entrò in compagnia di uomini senz'armi, acciocchè si vedesse che veniva con pace. Quivi però non fu eletto dittatore, ma console per l'anno vegnente 706; mentre Curione in Affrica, studiando di abbattere un nemico re di Mauritania, ebbe una rotta sanguinosissima, per la quale non bastandogli l'animo di comparire nel cospetto di Cesare, volle morire. — Intanto Pompeo aveva raccolte forze grandissime navali e terrestri: egli tenevasi in Macedonia aspettando la primavera: Marco Bibulo, che a tutte le cose del mare per lui presiedeva, si andava raggirando colle navi per togliere a Cesare il passaggio. Il qual Cesare animosissimo fece vela da Brindisi, nel rigore del verno, e mise in terra ad una spiaggia ver-

so i monti Cerauni. Mirava ad impadronirsi delle città marittime dell' Epiro, e specialmente di Durazzo, dove Pompeo aveva magazzini di frumento e apparecchi da guerra d' ogni maniera. Orico ed Apollonio si diedero a lui senza dimora; e tutte le città dell'Epiro mandarono ad offerirsi ad ogni suo comandamento. Cesare drizzò verso Durazzo, ma Pompeo vi era giunto prima di lui. L' uno e l' altro ristette presso il fiume Apso: Cesare di qua, Pompeo di là. Questi indugiava la battaglia per ridurre il nemico alla fame; quegli pure indugiava, ma per difetto di soldati. Glie ne giunsero da Brindisi, e fu pronto allora al combattimento. Pompeo si accampò in luogo detto Asparagiuni; Cesare lo seguì; venne alle armi coll' avversario, ma n' ebbe la peggio, e corse gravissimo pericolo: sicchè parlando di quella giornata diceva che Pompeo seppe vincere, ma non seppe seguitare la vittoria.

Cesare levò il campo, e ritirossi a Gonfi città della Tessaglia: il pretore glie ne chiuse le porte: egli l'espugnò e mise a sacco. Ebbe poi subito Metropoli, e tutte le altre città della Tessaglia, eccetto Larissa, cui Metello Scipione era corso a difendere per Pompeo. Questi intanto lasciò Durazzo a Catone ed a Cicerone: ed esso, correndo dietro al nemico, si pose a campo nel piano di Farsaglia, in un'altura non molto lontano da Cesare. Costui bramava di finire la contesa con una battaglia, e veniva ogni giorno ad offerirla; ma l'altro, che voleva colla dimora indebolirlo, non l'accettava. Però, rimbrottandolo i suoi, e lagnandosi del troppo lungo temporeggiare, lo indussero in fine a commettere la propria sorte e quella di Roma al cimento delle armi.

All'alba del dì del pericolo uscì Pompeo coll'esercito lontano dal campo più del solito, e Cesare subitamente col suo esercito gli venne incontro, e dall' una e dall' altra parte si ordinarono al gran conflitto. I capitani parlarono alle milizie con parole di eccitamento a vittoria: i soldati domandarono con ardore la battaglia, e le trombe ne diedero il segno. Stettero i due eserciti alquanto, poi i Cesariani si mossero a corsa contro i

Pompejani; ma, vedendoli fermi, fermaronsi. Di nuovo si spinsero innanzi, scagliarono i giavellotti, strinsero le spade; i Pompejani fecero il medesimo, e si appiccò la battaglia. Le due cavallerie si cercarono con mal animo, e Cesare gridava a gran voce:—Soldati, alla faccia. — I colpi drizzati alla faccia misero i giovani cavalieri in iscompiglio ed in fuga; il perchè i tiratori di dardi e di fionda restarono soli, e furono tagliati a pezzi. Cesare fece dar dentro alla schiera di mezzo, che venne percossa da tutte parti. Allora Pompeo, vedendo la strage de' suoi, e il fuggire della cavalleria nella quale principalmente avea fondata la speranza, parve che avesse perduto il consiglio: si ritirò al campo, entrò nella sua tenda e stette senza parlare. A mezzo giorno l'esercito di Pompeo fu in piena rotta. Fuggivano altri ad un monte poco lontano, altri al campo, altri si disperdevano: seguitava la strage, ed entravano i vincitori nel campo de' vinti. Come Pompeo seppe questo, si mutò il vestimento, montò a cavallo, e tolti seco quattro de' suoi fuggì e non cessò di correre insino a Larissa: di là prese via per la vallata di Tempe, e seguendo il fiume Peneo, si fermò la notte in una capanna di pescatori. Il campo di lui era stato preso da' soldati di Cesare, che vi trovarono i padiglioni ornati di porpora, di mirto e di edera; ricchissimi d'oro, di argento, d'avorio e di vasellami preziosi. Cesare, vedendo il luogo della battaglia e il campo coperto di cadaveri, commosso al miserabile spettacolo, esclamò:—L'hanno voluto!—E fu benigno co' prigioni, e con quanti si arresero a lui.

Pompeo frattanto, che stava coll' animo in tempesta e che ben non sapeva dove sperare ospitalità e sicurezza, si ricordò di quello che esso aveva fatto pe' Tolomei, e fu cagione che si risolvesse di cercare asilo ed ajuto in Egitto. Colla moglie adunque e con un figliuolo montato in nave, giunse a Pelusio dov'erano le soldatesche del re Tolomeo, e Tolomeo stesso (giovanetto di tredici anni) che aveva guerra colla sorella Cleopatra; e, tenendosi sull'áncora, inviò un messaggio, il quale chiedesse al re asilo e sicurezza. I mi-

nistri e tutori del re, temendo che il romano non arrivasse un giorno a potere sull' animo di Tolomeo più di loro, pensarono miglior partito l'ucciderlo, e ne diedero l'incarico ad Achilla, animo feroce. Costui con alcuni sgherri andò a Pompeo sopra un navicello, dicendo che il poco fondo non permetteva a legno grosso di venire alla spiaggia. Egli andasse con loro: la moglie e il figliuolo andrebbero poi. Pompeo con due centurioni, un servo ed un liberto entrò nel navicello, di dove mettendo piede sulla riva, fu colpito di pugnale alle spalle, e morto crudelmente. Grida e pianti si alzarono dalle navi di Pompeo, che, postosi alla vela, fuggirono da quel lido di traditori, ed approdarono a Cipro. Al cadavere dell'infelice fu mozza la testa e portata al re: venne poi imbalsamata per mandarla a Cesare; e il tronco fu gettato nudo sulla spiaggia. Filippo liberto di Pompeo, coll'ajuto d'un vecchio soldato romano che là dimorava, ne arse il corpo, ed inalzò sopra le ceneri un povero sepolcro. — La testa e l'anello di Pompeo furono presentati a Cesare, che inorridì e lagrimò. Nè sofferendogli l'animo di più vedere quella sembianza, comandò che la tronca testa subitamente venisse seppellita. — È sempre bella la pietà, ma verso i nemici è bellissima! — Così finì Pompeo l' anno di Roma 706, in età di anni cinquanta. Voleva ridurre a sè tutto il potere, ma copertamente. Per questo si trattenne quando era il tempo del fare; e si diede poi a mantenere la repubblica, quando vide che Cesare gli aveva tolta la via all'impero. Il figliuolo di Pompeo andò con Catone a Cirene: Cornelia ritornò in Italia, pensando che da Cesare non riceverebbe alcun male; e così fu.

CAPITOLO LXV.

CESARE IN AFFRICA. — MORTE DI CATONE.

Sul mare, in veduta d'Alessandria, venne presentata a Cesare, come pegno di fede, la testa di Pompeo. **Pure**, a tanta fede non credendo, pensò tenersi bene in

guardia, e mandò in Asia per aver soldati a difesa propria.—Di quel tempo (come si è detto) regnava in Egitto il tredicenne Tolomeo, cui contendèva la corona, sua sorella e moglie Cleopatra, che aveva allora diciassette anni. Era quel regno in protezione del popolo romano; il perchè Giulio Cesare, come console di questo popolo, volle essere arbitro della contesa, e all' uno e all' altro fece intendere che licenziassero gli eserciti, e venissero ad esporgli le loro ragioni. Le esposero; ed esso diede sentenza tale, che favoriva Cleopatra. I ministri di Tolomeo se ne sdegnarono, e vollero con eserciti ed armate combattere Cesare. Ma i soldati di lui, perchè si trattava non pure della vittoria, ma della salute, respinsero al mare gli avversarii, e misero il fuoco alle navi egizie, dalle quali si dilatò a diversi edifizii, e specialmente alla famosa biblioteca de' Tolomei, che conteneva tesori di antica sapienza. La notte Cesare fece scendere suoi soldati nell' isola di Faro, la quale era congiunta alla terra ferma da un argine e da un ponte. Gli Alessandrini assalirono il Romano: fu tagliato il ponte, ma ne restò la testa unita alla terra ferma. Ivi presso venne data battaglia atroce: Cesare la dirigeva dalla prora d'una nave; ma, stando questa per sommergersi, e piegando i suoi che mal reggevano ai nemici, ei fu costretto a gettarsi nelle onde; e in mezzo ad una tempesta di dardi scagliatigli dagli avversarii, nuotando per lo spazio di dugento passi, giunse salvo ad altre sue navi. Si legge che, nuotando colla destra, teneva alto colla sinistra alcuni scritti, che forse erano i suoi Commentarii. — Per questa sconfitta i Romani perdettero alcune centinaja d'uomini, ma crebbero di coraggio. Di fatto avendo Tolomeo col nerbo maggiore de' suoi prodi attaccato Cesare in sul Nilo, fu ributtato con sì gran danno, che, andando a fondo colla nave, si annegò. Aveva il re una corazza d'oro: Cesare la mandò in Alessandria, acciocchè fosse veduta: la quale cosa indusse negli animi tanto sgomento, che gli Alessandrini vennero incontro a Cesare con atti e parole di supplichevoli, e si commisero alla sua clemenza.

In questo mentre pareva a Catone che fosse da gire in Affrica, dove si raccoglievano molti nemici di Cesare. Vi approdò, e, camminando colle sue genti per difficili e sabbiose pianure, giunse con gran fatica al tempio di Ammone, di dove a Leptis in che passare l'inverno. A primavera fu dato il comando dell'esercito repubblicano a Metello Scipione; ed a Catone venne affidata la custodia della città di Utica, che fu fatta come il granajo e l'armeria dell'esercito.—Cesare stava in Alessandria, perduto nell'amore di Cleopatra: con lei passava sua vita, ridotto vile schiavo. Ma come seppe che Farnace re del Bosforo, prese le parti de' Pompejani, correvagli contro per distruggerlo; scosse da sè l'indegno giogo, accozzò sue genti, sbaragliò il nemico malaccorto, e fu sì veloce questa vittoria, ch'egli l'espresse ad un amico colle famose parole: *Venni, vidi, vinsi.* — Sublime concetto, degno della sua mente e della sua ambizione!

Dopo questi fatti il famoso comandante ritornò a Roma, dove mise in opera tutte le arti per conciliarsi con liberalità la plebe, con ricompense quelli che alle vittorie lo avevano ajutato, e anche i nemici colle cariche. Quietò liti civili, fu dittatore, fu console per l'anno seguente 708; poi decise di far ritorno nell'Affrica, dov'egli diceva non essere finita la guerra, avere ancora nemici da debellare. Partì, benchè moltissimi lo consigliassero a restare. Con vento, che spirò favorevole, s'imbarcò a Lilibeo: drizzò ad Adrumeto dov'era Scipione, pose in terra con tremila fanti e centocinquanta cavalli, debellò alcune città, ritornò alle vittorie, mietendo presso Tapso il fiore de' nemici e di quanti con loro si allearono. Vinto Scipione, messi in fuga i suoi ufficiali, uccise le migliaja de' suoi prodi, andò contro Utica, la quale era lontana non più di tre giornate.

Utica era città forte, e provveduta di viveri e di ogni cosa opportuna alla difesa; ma il presidio era piccolo, perchè Catone aveva mandato a Scipione la maggior parte de' soldati, i quali poi furono morti alla battaglia di Tapso. Perciò un buon numero de' suoi,

conoscendo di non poter reggere contro le milizie di Cesare, vollero partirsi. Di uomini ragguardevoli non rimasero con Catone che ben pochi; fra i quali suo figliuolo, e un giovine senatore per nome Statilio, che odiava Cesare implacabilmente. Catone (il quale già meditava a darsi la morte per non servire a Cesare) ammonì il figliuolo che non pigliasse alcuna parte nella repubblica; giacchè farlo in modo degno del nome che portava, non si potrebbe, farlo diversamente sarebbe vergogna. Dopo cena passeggiò, come era solito; diede ordini ai prefetti delle sentinelle, e prima di ritirarsi nella sua camera, abbracciò con grande affetto gli amici, e specialmente il figliuolo, stringendoselo molto al petto: il che negli animi di tutti indusse spavento. Entrato nella sua camera si pose sul letto, e cominciò a leggere il dialogo di Platone sulla immortalità dell'anima. Si accorse che al capezzale del letto mancava la spada. Suo figliuolo l'aveva fatta portar via: Catone chiamò un servo, la domandò, proseguì a leggere; e perchè non gli veniva portata, alzò la voce, dicendo che i suoi lo tradivano, che se i nemici in quella notte lo assalissero, non potrebbe difendersi. — E la volle. — Ne tentò la punta, e sentendola acuta disse: *Ora sono padrone di me.* La rimise nel fodero, ripigliò il libro, e lo rilesse dal principio alla fine; poi si coricò. A mezza notte dimandò se tutti quelli che dovevano far vela e salvarsi, erano partiti. Seppe che sì, e non rispose. Pareva che volesse dormire: ma, restato solo, prese la spada e si trafisse sotto lo stomaco. Dimenandosi pel dolore sul letto, cadde per terra: nel cadere rovesciò una piccola tavola: allo strepito entrò uno nella camera, e, veduto l'atroce spettacolo, gridò. Corsero il figliuolo, i servi, un chirurgo, e lo trovarono in un lago di sangue, con le interiora che gli uscivano dalla ferita: guardava, e non parlava. Il chirurgo trovò le interiora illese, le rimise dentro, e cucì la ferita: ma, essendo Catone tornato in sè, con animo ferocissimo respinse il medico, squarciò la ferita e morì. — Aveva quarantotto anni, e nella sua vita era stato di grave giudizio, di severi costumi, di grande

costanza, giusto e umano. Piuttosto poi che riconoscere da Cesare la vita, volle perderla spontaneo; e in questo fu non solo orgogliosissimo, ma debole; perciocchè dandosi la morte può dirsi che non voltò da generoso la fronte all' avversità, ma vilmente le spalle. — Ognuno poi che abbia fior di senno giudichi se debba dirsi virtù, o veramente un orrore, la disperata ferocia di quella morte. È ben altro il morire di chi colla coscienza in Dio si riposa!

CAPITOLO LXVI.

ULTIME GESTE DI CESARE. — BRUTO E CASSIO.

Quando Cesare ebbe la notizia della morte di Catone, ne mostrò dolore, ma forse non gli dispiacque che al mondo più non fosse un uomo, che mai non si sarebbe piegato a lui. — Entrò in Utica, e si mostrò a tutti clemente. Prese nell' Affrica non poche terre e città; umiliò ribelli; non fu crudele giammai. I meno aspri de' suoi nemici gli si diedero in balía, e furono salvi; i più fereci si uccisero, per non piegare a' suoi voleri. In cinque mesi e mezzo Cesare recò a fine la guerra di Affrica: ridusse la Numidia in provincia romana e ne diede il governo al famoso storico Sallustio. — Ritornato Cesare a Roma, trionfò quattro volte, ed il senato fece decreti pieni di adulazione per lui; lo nominò dittatore per dieci anni, censore per tre, ma col nome di prefetto de' costumi. Gli onori insomma che ricevette furono tanti, che forse a lui stesso parvero troppi; pure gli accettò. Volendo poi per prima cosa conciliare a sè gli animi colla benignità e colla clemenza, parlò in senato con eloquenza e con arte così adatta, ch' ebbe abbacinati presso che tutti i senatori. In modo simigliante parlò al popolo, e la costernazione della città (che temeva vendette da colui il quale un dì fu dichiarato nemico della patria) si mise in calma. E per ottenere maggiormente la benevolenza della plebe e de' soldati, diede per molti giorni un convito pubblico, per cui erano imbandite ventimila ta-

vole da tre letti per ciascuna; e a centocinquanta mila del basso popolo dispensò frumento, olio, e quattrocento sesterzii per testa: piccola moneta il sesterzio, che corrisponde circa a due soldi e mezzo d'Italia.— A ciascun soldato di fanteria donò ventimila sesterzii, il doppio ai centurioni, e quattro volte più ai tribuni e ai cavalieri; e vi aggiunse distribuzioni di terre. Diede spettacoli d'ogni sorte; delle quali cose molto il popolo godeva.

Voltò Cesare i pensieri a racconciare il civil bene, nel che la sua mente non era meno grande che ne' consigli di capitano. Corresse (nell'anno di Roma 708) il *calendario*, che dal suo nome fu detto *giuliano*, ma che, lasciando pur anche un errore nella misura degli anni, fu poi ricorretto dal pontefice bolognese Gregorio XIII, nell'anno di grazia 1582. — Ma intanto che Cesare stava in Roma, alcuni della famiglia e della parte di Pompeo raccoglievano genti nella Spagna per muovere ai danni di Cesare. Costui lo seppe, e ratto fu in armi contro di essi, e li battè e pose in fuga ad Ulla, a Cordova, ad Ategua. Poi vicino a Munda sostenne l'ultima battaglia contro di Gneo Pompeo, figliuolo del grande capitano; ed a fatica lo vinse a'dì 17 marzo dell'anno 709: e fu l'ultima. Si racconta che dicesse che altre volte aveva dovuto combattere per la vittoria, ma solo quella volta per la salute.— Nel mese di ottobre ritornò a Roma, e trionfò della Spagna; il qual trionfo tornò amaro al popolo, perchè non di barbari, ma di cittadini, e d'illustri romani, e de' figliuoli di Pompeo.

Dopo il trionfo rinunciò al consolato, e tenne la dittatura sino al finire dell'anno; ma nell'entrare del 710 (poichè oggimai disponeva della repubblica a suo talento) volle essere console di nuovo, e volle per collega Marc'Antonio, stato in discordia con lui, e ch'era tornato nella sua benevolenza. Perdonò a tutti i nemici, permettendo loro di ritornare a Roma, e di aver cariche e magistrature. Fece rimettere le statue di Silla e di Pompeo, le quali erano state atterrate; e concedette che a lui se ne ponessero in varii luoghi,

e che onori e divino culto se gli rendesse. Superbia infausta, che contro lui, poco meno che monarca, l' odio di molti concitò! Di fatto in campidoglio sotto la statua di Bruto l'antico, venne scritto: *Volessero gli Dei che tu fossi vivo;* e sotto quella di Cesare venne scritto: *Bruto, che cacciò i re, fu il primo console: costui che ha cacciato i consoli, per ultimo si è fatto re.* —

A Marco Bruto, che da molti dicevasi della stirpe di quello appunto che cacciò i re, volgevansi gli occhi di coloro che volevano levarsi Cesare davanti. Per natura Bruto era focoso, e nelle prese risoluzioni costantissimo. Teneva allora la pretura, la quale carica Cesare volle dare a lui, piuttosto che a Cassio, che pure la domandava ed aveva più ragioni per ottenerla. Cassio e Bruto erano cognati; e poichè molti gli eccitavano a toglier di mezzo il dominatore, si furono uniti ad eseguirlo. Dicevasi che in senato alle calende di marzo gli amici di Cesare domanderebbero per lui il titolo di re: ed essi due, con molti illustri congiurati fermaron proposito d' ucciderlo. Cesare fu avvertito che di Bruto e di Cassio non si fidasse; ma rispose che conosceva l'affezione e la virtù di Bruto, il quale aspetterebbe a restituire la liberrà dopo la sua morte. — Appressavansi le idi di marzo; e un certo augure di nome Spurinna avvertì Cesare che quel giorno gli sarebbe funesto: ma parve che il dittatore se ne ridesse. La notte innanzi le idi, Cesare e sua moglie Calpurnia ebbero sogni spaventosi: pure il dittatore, persuaso da un congiurato in cui ciecamente si fidò, uscì di casa per andare al senato, che si raccoglieva nel portico di Pompeo. Per istrada incontrò Spurinna, e in ischerzo gli disse: — Le idi di marzo sono venute — e quegli rispose: — Ma non passate.

Cesare e Bruto giugnevano al portico ad un tempo. La maggior parte de'congiurati si fecero ad incontrare la vittima, ricoprendo colla serenità del volto la ferocia dell' animo: Bruto cogli sguardi li dirigeva. Quando Cesare si fu seduto, Tullio Cimbro gli si inginocchiò, chiedendogli grazia per un fratello esiglia-

to: diversi della congiura si fecero intorno al dittatore, prendendolo per le mani in atto di baciargliele per intenerirlo. Cimbro allora con ambe le mani lo pigliò per la toga; e quello era il segnale. Un congiurato lo ferì in una spalla: Cesare balzò in piedi, e con uno stiletto da scrivere, gli passò un braccio. Tutti allora co' pugnali si avventarono al dittatore. Questi ne ributtò alcuni, altri ne cacciò per terra: ebbe nel petto una stilettata mortale: seguitava tuttavia a difendersi come un leone. Marco Bruto gli diede un colpo nell' inguine, a cui Cesare. — E tu ancora? — nè più dicendo si coprì la testa; lasciò scendere giù la toga, e cadde appiedi della statua di Pompeo, la cui base bagnò del suo sangue. Tutti allora gli si avventarono e lo trafissero a furia. — I senatori non complici, atterriti dal crudel fatto, si partirono. Antonio, Lepido e gli amici di Cesare corsero a nascondersi per salvare la vita. Così ebbe fine miserando il celeberrimo Giulio Cesare, in età di cinquantasei anni, il dì delle idi di marzo l'anno di Roma 710.

CAPITOLO LXVII.

SECONDO TRIUMVIRATO — MORTE DI CICERONE — MORTE DI BRUTO E DI CASSIO.

Il popolo di Roma aveva in orrore gli assassini di Cesare. Lepido e Antonio ne presero coraggio, e si mostrarono in pubblico: e perchè vedevasi la brama che la morte di Cesare fosse vendicata, rialzarono l'animo. — Il testamento dell'ucciso fu aperto in casa di Marc'Antonio: in esso nominava tutori de'suoi figliuoli, se n'avesse lasciati, coloro appunto che l'uccisero. Donava al popolo i suoi orti, e trecento sesterzii per testa. Il popolo che seppe ciò, gridava Bruto scellerato. Il cadavere di Cesare fu esposto in pubblico nel campo Marzio presso ai Rostri, ed aveva a capo del letto la pretesta che indossava quando fu spento, la quale era brutta del suo sangue. Tra i pianti e le querele si levavano grida orrende contro i congiurati.

Antonio disse le lodi di Cesare; ne spiegò alla veduta del popolo la veste insanguinata; commosse a furore la moltitudine, la quale gridò morte agli assassini del dittatore.

La notte gli uccisori di Cesare fuggirono da Roma, e si sparsero per l'Italia; ma, perchè il senato non era tutto contro di loro, si pensò di commutare in perdono la guerra che volevasi fare ai capi della congiura; laonde a Bruto fu data l'isola di Creta, ed a Cassio la Cirenaica. — Cajo Ottavio, nipote di Cesare e suo figliuolo adottivo, giovine saggio e consumato nell'età verdissima di diciotto anni, seppe novella, in Apollonia città dell' Epiro, come Cesare suo zio fosse stato ucciso, e come le cose di Roma si trovassero. Ritornò alla patria, dove fu detto per soprannome Cajo Giulio Cesare Ottaviano; ed accettando l' adozione del dittatore, veniva quasi ad accettarne le vendette.

Antonio però voleva impedire al giovine romano di entrar nell'amore del popolo; e perciò, dicendo che il denaro di Cesare apparteneva alla repubblica, lo negava a lui, e gli toglieva di far largizione alla plebe. Ma questa, che seppe la mala condotta di Antonio, dava lodi ad Ottaviano, e biasimi al console. Costui a Brindisi era deriso dalle legioni : l'altro nella Campania era ubbidito da'veterani come un antico comandante. Antonio entrava in Roma per eccitare la moltitudine contro l' erede di Cesare; ma, trovando gli animi non ben disposti a suo vantaggio, dirizzò verso Rimini per cacciare il repubblicano Decimo Bruto dalla Gallia Cisalpina. Ottaviano allora, con accorgimento superiore all'età, si mise con Bruto per contrastare ad Antonio: tolto di mezzo costui, l'altro non gli darebbe impaccio. Aveva cinque legioni, pronte ai danni di Marc' Antonio fatto ricco ed orgoglioso alle spese dell' estinto dittatore: scrisse al senato come ne dovesse usare: comandasse, e sarebbe pronto. Cicerone in senato parlò fieramente contro Antonio, e lo chiamò nemico della repubblica: lodò piuttosto Decimo Bruto ed Ottaviano, apparecchiati a tenergli fronte. Il senato, che poco temeva d' un capitano sì giovine, decretò

che gli fosse innalzata una statua equestre, notativi sotto i suoi anni; che insieme co' consoli e fregiato de' consolari ornamenti facesse la guerra ad Antonio; che potesse entrare in senato, e come pretore dire la sua sentenza. — Intanto Decimo Bruto, quando seppe che Antonio gli veniva contro, si tirò dentro Modena, e Antonio ve lo chiuse d'assedio. Ma il senato decretò che Antonio levasse l'assedio da Modena, lasciasse a Bruto la Gallia, ripassasse il Rubicone; e senza farsi più innanzi aspettasse gli ordini del senato. Antonio non ubbidiva, e fu dichiarato nemico della patria.

Ora Marco Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, ottenevano dalla repubblica il governo della Macedonia e della Siria. Questo era un decreto del senato per rialzare la parte di Pompeo, e abbattere quella di Cesare. Ottaviano ne sentì dispetto, ma dissimulò. Alla primavera dell'anno 711, col console Aulo Irzio si mise in cammino per soccorrere Decimo che in Modena era ridotto alla fame. Bologna aprì loro le porte, ma non poterono accostarsi a Modena, trovando al Panaro de' soldati d'Antonio che ne impedivano il passo. L'altro console Gneo Pansa venne in soccorso di Ottaviano e di Irzio: al Panaro fu appiccato un fatto d'armi sanguinosissimo, dove la fortuna arrise ad Antonio, e dove Pansa fu ferito gravemente, e forse portato a Bologna, vi morì. Irzio ed Ottaviano vendicarono l'estinto console, battendo Antonio, e ricacciandolo al suo campo verso Modena. Il giorno dopo, Irzio, con ardimento temerario, assalì e prese il campo d'Antonio, ma nel conflitto cadde ucciso. Marc' Antonio allora abbandonò l'assedio di Modena, e prese il cammino verso le Alpi per gire nella Gallia ulteriore, dove sperava di collegarsi con Lepido. Ottaviano non l'inseguì, nè volle abbatterlo per non essere poi abbattuto dal senato. Decimo Bruto scampato da Modena andò a Roma e fu tenuto in gran conto; di Ottaviano non si fece parola: a Bruto si decretò il trionfo; ad Ottaviano si negò. Della qual cosa fu sì indispettito l'esimio giovine, che destramente introdusse con Antonio pratiche di accordo, e con Lepido pur anche,

appena seppe che Antonio e Lepido erano insieme collegati. Nel tempo stesso faceva chiedere in Roma il consolato per sè. Venne deriso; chiamato pupillo; il perchè, senza frapporre dimora s'incamminò verso Roma a grandi giornate, con otto legioni e con molta cavalleria. In Roma fu prima sbigottimento; ma, perchè vi arrivarono dall'Affrica due legioni in buon punto, venne rivocato ogni decreto che disponevasi in favore d'Ottaviano; ond'esso in gran fretta camminò contro Roma, e fu ad accamparsi appiè del Quirinale. Allora i padri, e tutti i nemici di lui, con finta allegrezza furono ad adularlo; ma intanto aspettavano da Marco Bruto e da Cassio soccorso d'armati per atterrare il giovine cesariano. Queste insidie mossero Ottaviano con Antonio e con Lepido ad accordarsi insieme, e trattar del modo di abbattere i nemici tutti, così di Roma, come d'Italia e di fuori. Per luogo dell'abboccamento scelsero un'isoletta nel piccol Reno, vicino a Bologna, la quale isoletta restava come in mezzo ai tre loro campi, e alla quale ciascuno de' tre si appressò con egual numero di armati. Lepido vi entrò di comune accordo; la trovò sicura da insidie, diede un segnale agli altri due, ed essi ci vennero, e si posero in luogo che alle loro genti fosse in veduta.

Quivi fu tra loro convenuto che essi tre reggerebbero per cinque anni la repubblica; e questo fu il secondo triumvirato. Lepido avrebbe tutta la Spagna ed una parte della Gallia; l'altra sarebbe d'Antonio di qua e di là dalle Alpi; ad Ottaviano toccherebbe l'Affrica, la Sicilia e la Sardegna: dell'Italia e di Roma terrebbero in comune il governo. Antonio ed Ottaviano abbatterebbero Bruto e Cassio: Lepido da Roma terrebbe quieta l'Italia tutta. Proscriverebbero intanto i loro nemici, senza riserva per alcuno. E di fatto Lepido acconsentì alla morte d'un suo fratello, Antonio a quella d'un suo zio, Ottaviano a quella di Cicerone che Marcantonio volle spento per vendetta. Tre giorni stettero a parlamento: ciascuno promise e giurò le cose convenute: gli eserciti le approvarono: e furono sta-

biliti matrimonii di parentela fra triumviro e triumviro. — Dopo questi patti d'ambizione e di sangue, orrende, abbominande cose si videro per l'Italia. — Cicerone dannato del capo fuggì per mare e per terra, e si ridusse da ultimo presso Capua ad alcune sue possessioni. Intanto una delle masnade che Antonio mandò in cerca di lui, giugneva alla sua casa. Corsero i servi ad avvisarne Cicerone, ed a pregarlo che fuggisse; e quasi per forza postolo in lettica, lo portarono in una selva per ivi occultarlo. Ma fu raggiunto: e conoscendo egli fra' suoi nemici un tribuno di nome Popilio Lena (stato dall'oratore salvato e difeso in una causa capitale): — Accóstati, gli disse, e almeno in questo fa bene. — E porse la testa fuori della lettica. L'ingrato Popilio con tre colpi glie la troncò, e gli troncò ancora la mano destra: e l'una e l'altra furono appese in Roma ne' Rostri. Morì Cicerone a' dì sette di marzo l'anno 711, di età di anni sessantaquattro: ma non tutto morì, chè le sue opere, nelle quali ha lasciata la vera effigie dell'ingegno e dell'animo suo nobilissimo, nol faranno mai dimenticare.

Ed ecco venir la guerra de' triumviri contro Bruto e contro Cassio. Costoro, piuttosto trepidanti, posero il loro campo vicino a Sardi in Macedonia. Raccontasi che una notte Bruto, mentre secondo il solito era intento a studiare, ad un improvviso romore alzata la testa, si vide davanti un'ombra d'uomo, molto grande, di orribile aspetto, la quale teneva gli occhi affissati in lui e non parlava. Bruto la guardò alquanto, tacendo; poi le disse: — Chi sei? e perchè qui? — L'ombra rispose: — Sono il tuo cattivo genio, e mi rivedrai a Filippi. — Bruto ad essa: — Ci rivedremo —, e l'ombra disparve. Bruto la mattina raccontò quella visione a Cassio, il quale gli disse che la sua mente, piena de' pensieri della guerra, gli aveva figurate quelle cose. E Bruto glielo credette. — Intanto Marc'Antonio ed Ottaviano approdavano in Epiro, d'onde in Macedonia contro i due uccisori di Cesare, i quali con tutte le loro forze vennero a Filippi. — Il dì fatale della battaglia sanguinosissima Bruto ebbe vittoria di Ottavia-

no, e Antonio l'ebbe di Cassio, il quale, quando vide che i suoi piegavano, tolse l'insegna a un signifero, e con quella in mano esortando, animando, si scagliò contra i nemici, ma non giovò. I suoi si misero in fuga; ed esso, costretto pure a dar volta, fuggì al suo campo, dove (figurandosi vinto anche Bruto) si uccise.

Pochi giorni dopo si appiccò un nuovo fatto d'armi. Bruto spingevasi di gran forza sopra la fanteria di Ottaviano, e ne aveva vittoria. Ma i soldati, che furono di Cassio, non sostennero l'impeto di quelli d'Antonio, e si volsero in fuga. Lo spavento di questi passò negli altri, e non fu più modo di tenerli. Bruto era inseguito da cavalieri traci ubbidienti ad Antonio, e gli aveva sì da vicino che non poteva più fuggire. Allora Lucilio, amico di Bruto, andò incontro a quei Traci, disse loro ch'egli era Bruto, e che ad Antonio lo conducessero.—Quando Lucilio fu in presenza d'Antonio, esclamò: — Bruto non è preso, e vogliano gli Dei che non sia mai! La fortuna non può sempre contro il valore tutto quello che vuole. Io ho ingannati costoro per salvarlo, e sono pronto a soffrire quanto a te parrà. — Antonio ammirato di tanta virtù, abbracciò Lucilio, volle che gli si usassero tutti i riguardi, ed esso gli ebbe poi sempre affezione.

Bruto accompagnato da pochi si ricoverò in una caverna, dove fu udito ripetere questi detti di Eupiride: — *Sciagurata virtù! Io ti ho creduto per lungo tempo; ma veggo che non sei altro che una larva e una schiava della fortuna:* — e quanto a sè diceva il vero. La virtù che a Dio si leva, ne consola nel tempo della morte, giacchè ha un premio eterno che colla morte incomincia; ma la virtù che tutta si attiene alla terra, non avendo al giugnere della morte più alcun bene da promettere, in nulla si converte, e allora si riconosce per una larva. Bruto chiamò seco Stratone suo amico, ed un servo; e quando si fu allontanato dagli altri, pregò Stratone che l'uccidesse. Esitava Stratone, e Bruto lo comandava al servo. Allora Stratone, estimando che l'amico piuttosto che il servo do-

vesse rendergli questo officio, piangendo e volgendo gli occhi da altra parte, gli presentò la punta della spada, contro la quale Bruto si gettò e si trafisse. Si legge che in quelle ultime ore pareva agitatissimo da rimorsi, e che pronunziò ancora questo altro detto di Euripide: — *L'uomo colpevole debbe ricevere in questa vita il castigo delle sue colpe.* — Era il sangue di Cesare che gli lacerava il cuore. Bruto quando morì aveva trentasette anni. Svetonio ha lasciato scritto che tutti gli uccisori di Cesare morirono di mala morte; che alcuni si uccisero col medesimo pugnale con cui avevano trafitto Cesare, e che tre anni dopo la morte del dittatore non ne viveva più alcuno.

CAPITOLO LXVIII.

FINE DEL SECONDO TRIUMVIRATO.

Morti Bruto e Cassio, uccisi alcuni Pompejani per comandamento de' triumviri, a questi non rimaneva altro forte nemico che Sesto Pompeo in Sicilia, il quale era padrone anche della Corsica, della Sardegna e di tutto il mare che è tra l'Affrica e l'Italia: ma, avendo già essi recato a sè il rimanente delle province romane, Sesto era un nemico che non dava grande timore. Era dunque tempo che si dividessero il frutto della vittoria. Ottaviano e Antonio, i quali avevano seco tutta la forza delle armi, imputavano Lepido di aver tenuto segrete pratiche con Sesto Pompeo; e,come per misericordia, gli diedero l'Affrica propriamente detta, con alcune legioni, delle quali poco si fidavano: e si divisero l'altro fra loro. — Ottaviano verrebbe in Italia, da cui manderebbe via Lepido, distribuendo le terre e le case ai veterani in ricompensa de' loro servigi. Ciò che aveva divisato, eseguì: il perchè, se i veterani lo levavano a cielo, quelli che perdevano terre e case mormoravano di lui. Fulvia, moglie d'Antonio, donna ambiziosissima, la quale insino allora, soverchiando la debolezza di Lepido, aveva in Roma comandato, cercava con vezzi e lusinghe di pigliare Ottaviano, per comandare ancora: ma, quando vide che non

vi era modo, si voltò alla vendetta: tirò nel suo partito alcuni uomini vani e sconsiderati, pensando di valersi di loro per sollevare non solo il popolo, ma i soldati contra Ottaviano. Intanto giugnevano continuamente a Roma uomini colle mogli, co' figliuoli, ai quali erano tolte le sostanze; e le strade e le piazze erano piene di querele e di pianti. In tanta desolazione Ottaviano non potè fare grazia che a pochissimi, tra' quali fu Publio Virgilio Marone (che allora aveva ventinove anni), cui vennero restituiti i pochi campi paterni; di che mostrò ad Ottaviano la gratitudine in que' suoi versi meravigliosi, che l' hanno fatto dichiarar principe de' latini poeti.

Intanto Lucio Antonio cognato di Fulvia soffiava nel fuoco della discordia a' danni d'Ottaviano, ch'ebbe per ciò a sostenere pericolosissima guerra. Lucio, che tentò di venire a Roma e che ne fu ributtato, si ritirò a Perugia, la quale patì siffattamente le angosce della fame, che dovette andare egli stesso ad Ottaviano per ottenere benignità. Gli fu perdonato, e Perugia era salva. Ma un cittadino de' principali, ch' era fuori di senno, appiccò il fuoco alla sua casa, e si uccise: e l' incendio, pel soffiare d' impetuoso vento, si dilatò in maniera che Perugia arse. A questa notizia, Fulvia che stava a Palestrina, e vi presiedeva ai consigli e comandava ai soldati, s' imbarcò a Brindisi co' figliuoli, e corse in Grecia, dove Antonio suo marito era stato molto onorato, e specialmente dagli Ateniesi. All'arrivo di Fulvia, il marito non si trovava più in Grecia, ma in Asia, e quivi dava e toglieva i regni a suo talento, e quivi chiamava a giustificarsi tutti quei principi che avevano favoreggiato i suoi nemici. E perchè Serapione, il quale governava l' isola di Cipro per Cleopatra, aveva dato soccorso a Cassio; anche Cleopatra fu posta in colpa, e convenne che andasse a Tarso, dove Antonio a scolparsi l'attendeva. Cleopatra, che sapeva l' uomo che era Antonio, e conosceva quanto essa colla bellezza, colle lusinghe, coll'avveduto parlare, e col suo colto ingegno era potente, si avvisò di pigliarlo a' suoi lacci, e andò a lui in forma non di supplicante, ma di regina. Veniva Cleopatra

pel fiume Cidno in un naviglio ricchissimo per oro; le spiegate sue vele erano di porpora; ricchissimi per argento erano i remi, che si movevano a suono di flauti; al quale suono quello delle cetre si frammetteva. Era sotto una tenda a stelle di oro: si posava sur un gomito, ornata in maniere che Venere rappresentava. Dall'una e dall'altra parte le stavano giovanetti vestiti alla foggia degli Amori, i quali con ventaglio movevano soavemente l'aria a rinfrescarla. Al timone o alle sarte erano giovani ancelle, vestite come le Grazie e le Nereidi: lunghesso le ripe ardevano profumi di odori fragrantissimi. Dalle quali tutte cose gl'innumerevoli spettatori affascinati, dicevano che Venere veniva a visitare il nuovo Bacco per la felicità dell'Asia. — Giunta a Tarso, Antonio la convitò; ma essa andò a richiederlo che, con quanti volesse suoi amici, fosse a cenare con lei; e Antonio per mostrarsele gentile, andò. La squisitezza de' cibi e la ricchezza degli apparecchiamenti fu una meraviglia. E avendo Antonio lodata a Cleopatra quella grande magnificenza, essa sorridendo gli disse che gli donava tutto, purchè tornasse a cena da lei: e tutto mandò ad esso in dono; e ricchi doni agli amici di lui. Così di discolpa non fu più bisogno, perchè Antonio era già preso. Cleopatra se ne tornò in Egitto, avendo per certo che Antonio la seguirebbe. — Questo avveniva mentre Fulvia, che non ebbe trovato il marito in Atene, gli scrisse lettere piene di un fiero dolore, per avere saputo che ad un'africana la posponeva: il perchè Antonio si riscosse, venne in Atene, dove Fulvia gli narrò com' era cresciuto il potere d'Ottaviano in Italia. Laonde Antonio pensò di abbattere il fortunato, unendosi a Sesto Pompeo: e partì da Atene per venire a Brindisi, lasciando all'estremo della vita Fulvia, la quale poco dopo si morì.

Antonio da Atene venne a Corfù, di dove con dugento navi si dirizzò a Brindisi. Nel cammino incontrò colla flotta Domizio Enobarbo (proscritto come uccisore di Cesare), che il triumviro accolse, perchè veniva a sottomettersi a lui. Quando poi Antonio si presentò a Bri ndisi col romano sottomesso, un capitano d' Ot-

taviano non volle che entrasse, perchè aveva seco Domizio Enobarbo; e Antonio vi pose l'assedio, e stava per chiamare Sesto Pompeo in Italia. — La guerra adunque tra Ottaviano ed Antonio pareva imminente; ma gli eserciti e gli amici de' triumviri si posero mediatori per la pace: e la pace fu fatta. Lepido si contenterebbe dell'Affrica; Ottaviano resterebbe in Roma, e farebbe la guerra a Sesto Pompeo, se non venisse ad umiliarsi; Antonio la farebbe ai Parti, nemici di Roma. E per istringere con più saldo legame quella pace, Antonio, vedovo di Fulvia, sposò Ottavia sorella primogenita di Ottaviano, bellissima e graziosa donna, ed onesta e savia quant' altra mai. E questo accadde nell'anno 714, nel quale Domizio Enobarbo ebbe il perdono.

Sesto Pompeo, il quale occupava la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, ed era potente in sul mare, non lasciava venir grano in Italia; e già a Roma se ne sentiva il difetto. Questa cosa destava romore contro i triumviri (anno 715); e il popolo voleva che si facesse la pace anche con Sesto. Ottaviano, Antonio e Sesto vicino a Baja ne trattarono insieme; e la pace alfine fu conchiusa. Dopo di che Antonio andò in Atene con Ottavia. A primavera mosse contro i Parti, ai quali concedette la pace per trecento talenti.

Intanto Ottaviano ripudiava sua moglie Scribonia, cognata di Sesto Pompeo; il perchè rinnovavasi con costui cagione di guerra, la quale si aperse in su' mari con grande apparecchiamento. Sesto, che si teneva in Messina, doveva essere attaccato da tre flotte: da quella di Lepido che veniva dall'Affrica, da quella d'Antonio lasciata a un capitano d'Ottaviano, e da quella inoltre d' Ottaviano stesso. In mare fu data gran battaglia; e le navi di Sesto vennero mandate a fondo, arse, o prese. Sesto fuggì verso l'Asia, ma rimase prigione, e fu messo a morte por ordine di Antonio. — Lepido fra tanto, con mala fede, raccolse gli avanzi de' Pompejani per contrastare la Sicilia ad Ottaviano vincitore. Però, non essendo stimato nè dalle milizie nè dagli avversarii, fu abbandonato da quelle, disfatto in terra da questi: laonde vergognoso e supplichevole andò a

prostrarsi ad Ottaviano, rinunciò al nome di triumviro, e dimandò grazia. Ottaviano lo relegò a Circello, piccola città d' Italia, e non gli lasciò che la carica di gran pontefice. Così la guerra di Sicilia ebbe nel medesimo anno cominciamento e fine; così venne sciolto il secondo triumvirato; così Ottaviano, dato ordinamento alle cose dell' isola, ritornò a Roma gloriosissimo.

CAPITOLO LXIX.

OTTAVIANO, ANTONIO E CLEOPATRA.

Ottaviano vincitore a Modena, a Filippi, a Perugia, in Sicilia, ben vedeva la guerra che gli restava a fare con Antonio; ma nascondeva nella sua mente questo pensiero, ed anzi annunciava fine a que' mali, che tanto miseramente ne avevano travagliati ed afflitti. Non aveva allora Ottaviano che ventotto anni; ma con senno d'uom maturo procurava che i pubblici negozii con utilità pubblica fossero governati; che fosse amministrata fra i privati egualmente la giustizia; che tutti godessero sicurezza; che le famiglie de' proscritti e le percosse da sventure avessero consolazione: voleva che le arti e le lettere ottenessero premii ed onori, acciocchè gli animi nobili vi trovassero meglio soddisfazione; con liberalità, con feste, con giuochi procurava di farsi amico il popolo; ornava Roma di biblioteca, di edificii maestosi, nè tralasciava quanto altro poteva cogl' innocenti e gloriosi studii della pace rendere lode al suo imperio. Così acquistando a sè amore e grazia, faceva sordamente la guerra ad Antonio, il quale, quanto nel pregio delle armi era a lui senza paragone superiore, tanto pel suo impeto e per la corrottissima sua vita, a lui, nel paragone della saggezza e dei costumi restava al di sotto. Ottaviano fece sperare che quando Antonio, il quale ritornava in armi contro i mal fidi Parti, avesse dato fine a quella guerra, d' accordo con lui rinuncierebbe al triumvirato; la quale speranza fu ricevuta dal popolo con gioja così grande, che in riconoscimento gli offerse la potestà tribunizia per tutta la vita; il perchè niuna cosa potrebbe più farsi contra il volere di lui.

Ora Antonio, ch'erasi partito dall' Italia per andare contro i Parti collegati co' Medi, mandò a invitare Cleopatra, che seco volesse andare, per animarlo alle vittorie, e dividere con esso i trionfi: poi le fece dono di moltissime terre, ch'erano in conquista o in protezione della repubblica romana: e così folleggiando con quell' astuta ed insaziabile regina, andavano insieme fino all' Eufrate, d'onde essa ritornava ad Alessandria, ed egli avanzava verso l' Armenia, dove lo chiamava Artabazo figliuolo di Tigrane, alleato di Roma, il quale vi era re. — Troppa parte della state Antonio aveva perduto con Cleopatra; sicchè giunse in Armenia che l' autunno era innanzi, per cui sarebbe stato conveniente svernare ivi, ed aspettare la primavera per dar principio alla guerra. Ma il suo amore per Cleopatra non tollerava indugio; e perciò Antonio senza fermarsi volle andare intanto a porre l'assedio a Praaspa, città principale della Media. Corse avanti colle milizie, e lasciò indietro Oppio Stanziano colle macchine da guerra e con due legioni. Intanto il re dei Parti e quello dei Medi, lasciando Antonio sotto Praaspa, improvvisamente assalirono Stanziano, e l'uccisero; tagliarono a pezzi le due legioni, arsero le macchine, e corsero a battere Antonio. All'arrivo loro Artabazo lo abbandonò, e ritornossi all'Armenia colle sue truppe.

I due re collegati appiccarono zuffa con Antonio poco distante di Praaspa: furono sbaragliati, ma non disfatti. Il giorno dopo si vendicarono, facendo uccisione grande di Romani. Allora l'audace pose in mezzo col re de' Parti pratiche di accordo. Il re superbamente lo ascoltò; e promisegli sicurezza e pace, se si ritirasse. Partissi adunque Marc' Antonio, dopo aver perduto ventimila fanti e quattro mila cavalli, ripassò per l' Armenia, dov' ebbe denaro e vittovaglie da Artabazo; e ritornò coll' esercito nella Siria, perdendo altri ottomila uomini in sì lungo e disastroso viaggio nel verno. Scrisse poi a Roma di questa guerra, magnificando le sue vittorie e tacendone i gravissimi danni; ma la fama ne aveva già detto il vero: ond'egli perdeva nell'amore de' Romani.

Da Antiochia nella Siria passò a Borgobianco castello marittimo tra Berite e Sidone: quivi Cleopatra fu a lui (Anno 719), e, insieme approdando all'Egitto, recaronsi a stanza in Alessandria, dove Antonio vergognosamente menava vita colla regina. — Alla nuova primavera (Anno 720), nata discordia tra il re de' Parti e quello de'Medi, pensò Antonio di trarne buon pro e di combatterli. Si mosse adunque coll'esercito, e chiamò Artabazo re dell'Armenia, acciocchè come alleato dovesse a quella guerra essere con lui: questi metteva in mezzo pretesti per non andare; il perchè adirato Antonio, lo pose in catene con quasi tutta la famiglia sua, e mandò i prigioni ad Alessandria perchè si umiliassero a Cleopatra. Essi però non vollero piegarsi a sommissione, sostenendo meglio di morire. — Antonio, dimesso il pensiero della guerra ai Parti, tornò in Alessandria, dove trionfò, acciocchè Cleopatra vedesse la pompa di un trionfo, e ne ricevesse gli onori. Molto male seppe al senato e al popolo romano questo trionfo in Alessandria, quasi che quivi fosse omai la sede dell'impero. Per la qual cosa i nemici d'Antonio gli si fecero più aspri, e i suoi amici quasi tutti si alienarono da lui.

Al cominciare dell'anno 721 ritrovavasi il Romano nella Siria in compagnia di Cleopatra; quando gli giunse un amico, da lui stimato moltissimo, recandogli una lettera di sua moglie Ottavia, che stavasi in Atene, e che domandava di venire a lui. Egli, che n'era stato avvertito, avevale già scritto non andasse innanzi, col pretesto della guerra. Il portatore della lettera fece ad Antonio le maggiori lodi che far si potessero di Ottavia. Cleopatra ne fu piena d'ira, e ricorse ai vezzi, ai pianti, alle arti per impedire ad Antonio di ricongiungersi colla moglie. Il Romano, divenuto giuoco di costei, per consolarla scrisse ad Ottavia che tornasse a Roma, e con Cleopatra andò di nuovo ad Alessandria. — Ottavia venne a Roma dolentissima, narrò le cose al fratel suo, il quale ne fece alte querele al senato, e protestò che, se Antonio non desse alla repubblica e a lui soddisfazione di onte così grandi, ne farebbe la vendetta.

Ma Antonio, vestito all'egiziana, assiso in trono come re, dichiarava che Cleopatra era sua moglie: dava a lei ed a'suoi figliuoli reami e popoli, come gli veniva talento: e con siffatte stolidezze rendeva inevitabile la guerra con Ottaviano. A tal fine andò con Cleopatra in Efeso, dove si raccolsero le sue navi e quelle di lei, la quale gli diede anche ottomila talenti, e le vittovaglie per la flotta: poi furono insieme nell'isola di Samo, e là non si pensò che a feste, a giuochi, a spettacoli, a suoni, a canti, a conviti. Da Samo tragittarono ad Atene, e là pure si fu da capo; e in mezzo a quel festeggiar vergognoso, Antonio scrisse ad Ottavia, che essa non era più sua moglie, e che gli uscisse di casa. Ottavia ubbidiente se ne partì con molte lagrime in mezzo de'suoi figlioletti, e di quelli che Antonio aveva avuto dalla prima moglie Fulvia, de' quali sempre seguitò ad aver cura come de' suoi. Questa fu cosa che commosse in Roma l'ira universale contro di Antonio, che abbandonava una moglie virtuosa ed i figliuoli, per farsi marito ad una viziosa affricana. Guerra, adunque, guerra allo spergiuro: e la sosterrebbe Ottaviano, già suo collega ed emulo, poi suo nemico implacabile, il quale fu fatto console per la terza volta al nuovo anno 723.

CAPITOLO LXX.

BATTAGLIA DI AZIO — MORTE DI ANTONIO E DI CLEOPATRA — CADUTA DELLA REPUBBLICA ROMANA — OTTAVIANO È IMPERATORE, E PRENDE NOME DI AUGUSTO.

Tutto con molto senno apparecchiò Ottaviano per la guerra contro Antonio, al quale scrisse di destinare un luogo dove finirla colle armi; o in Italia dove troverebbe porti liberi, o in Epiro dov'esso andrebbe colla medesima condizione. Antonio gli rispose che lo sfidava ad un combattimento singolare: se poi voleva la battaglia, eleggeva la pianura di Farsaglia, dove Cesare e Pompeo avevano finite le loro contese. Al cominciare della primavera Ottaviano caricò a Brindisi

il suo esercito sopra le navi, passò il mar Jonio, ed approdò a Torina nell' Epiro: Antonio partì da Samo colle sue navi e con quelle forze che vi potè caricare, mise a terra vicino al promontorio di Azio, ed ivi si pose a campo, dove poi raccolse tutte le sue forze. Ottaviano fece vela verso colà, scese in terra co'suoi, e il golfo d' Ambracia divideva i due campi. Ottaviano e i suoi capitani s'impadronivano intanto di alcune città della Grecia, e d' alcune navi d'Antonio che vagavano pel mare. Per queste cose, non pochi illustri uomini, vedendo male per Antonio, lo abbandonarono, passando ad Ottaviano. In uno scontro di cavalleria Antonio fu a rischio d' essere preso: per cui vedendo che ogni giorno le sue cose venivano in peggio, si risolse per la battaglia, ma non sapeva se in terra o se in mare. Cleopatra (che da per tutto era seco) desiderò che si combattesse in sul mare, e Antonio ubbidì al desiderio di lei. — Il secondo giorno di settembre il cielo era sereno, il mar quieto, e le due flotte, dirimpetto all'imboccatura del golfo di Ambracia, si ordinarono alla battaglia. Dopo il mezzo dì fu cominciata, a un buon miglio da terra. Un capitano d'Ottaviano fece distendere il corno sinistro per circondare il nemico: un comandante d'Antonio, che gli stava incontro, fu costretto a fare il medesimo: nel distendersi si discostò dalla schiera di mezzo: questa, vedendosi scoperta, si mise in qualche scompiglio. Non ostante la battaglia, già da due ore incominciata, seguitava atroce, nè si vedeva a qual parte inclinasse la vittoria. A un tratto le navi tutte di Cleopatra a vele alzate passarono in mezzo ai combattenti. Quelli di Ottaviano furono per ispaventarsene; ma siccome le navi di Cleopatra avevano il vento favorevole, furono prestamente sì lontano, che si conobbe che fuggivano. Cleopatra non era potuta durare al terrore della battaglia; e Antonio, più non pensando nè all'impero, nè al suo nome, nè a quelli che combattevano e morivano per lui, montò sopra una nave a cinque ordini di remi, prese seco due soli amici, e si avviò a Cleopatra che navigava verso il Peloponneso. La raggiunse, e passò nella sua nave. Ella sedeva a poppa sospi-

rando; egli, vergognoso, a prora, tenendo la testa fra le mani. Le navi di Antonio, mancando lui, si arresero: cinquemila uomini de' suoi morirono quel giorno. L'esercito di lui, che dalla spiaggia ebbe veduta le gran rotta, aspettò Antonio per sette giorni, ma finalmente si arrese. Così le genti d'Ottaviano furono grandemente accresciute per la battaglia di Azio, vergognosa pel nemico, nè per lui di molta gloria. Il vincitore da Azio venne in Atene, dove fu benefico; e nell'inverno approdò a Brindisi, di dove drizzò a Roma, fra i plausi e le gioje della moltitudine. Prese il consolato per la quarta volta l'anno 724; e trenta giorni dopo partì di nuovo, volendo distruggere Antonio.

Questi fra tanto, nell'avversità delle cose, ora vedevasi tetro, ora ne' piaceri si gettava. Ottaviano non perdeva tempo. Andò colla flotta nella Siria a ricevere gli omaggi di quei principi che già avevano corteggiato Antonio; e intanto il suo esercito si avanzava verso l'Egitto. Cleopatra (com'è di tali donne, le quali d'ambizione, d'avidità e d'inganni anzi che d'amore sono piene) cominciò a pensare di salvar sè stessa, e di abbandonare Antonio alla sua rovina, e di tradirlo, se bisognasse. Sperava di potere accendere Ottaviano del suo amore, e cominciò a inviargli lettere, e segrete ambasciate. Ottaviano (che voleva Cleopatra schiava; per far più bello coll'umiliazione di lei il proprio trionfo e l'arrivo in Roma) mandavale indizii che già l'amasse: ond'ella, con segreto ordine, gli cedette Pelusio, ch'era la porta dell'Egitto dalla parte d'oriente; per che Ottaviano venne ben tosto ad accamparsi vicino ad Alessandria. Antonio allora uscì in campo colla cavalleria e diede fatica all'avversario: ma poco appresso, volendolo battere colle forze di mare, quando le navi sue furono appresso alle nemiche, si unirono a queste, gridando Ottaviano Imperatore. Tale era l'ordine segreto dato da Cleopatra. Allora Antonio aprì gli occhi, e tornato furioso in Alessandria, gridava che Cleopatra lo aveva tradito, che troppo tardi l'avea conosciuta. Cleopatra, spaventata dell'ira di Antonio, si chiuse in una magnifica tomba

ch'ebbe già fatta fabbricare per sè, nella quale teneva oro, argento, gemme, ebano, avorio, cinnamomo, e quanto avesse di più prezioso. Colà adunque si chiuse e fece dire ad Antonio ch'era morta. Questi lo credette, e tornato nel pensiero che veramente lo avesse amato, chiamò un suo schiavo, e gli comandò che l'uccidesse; ma lo schiavo, tolta la spada del padrone, trafisse sè stesso, e gli cadde morto a' piedi. Allora Antonio si cacciò la spada nel ventre e si gettò sul letto. Intanto venne a lui chi per parte di Cleopatra gli disse che morta non era. Subito il ferito comandò che lo pigliassero tra le braccia, e lo portassero a lei: e a lei fu portato. La regina non volle aprire la porta della tomba, il perchè Antonio con una fune venne tirato dentro per una finestra, e posto moriente su di un letto. Là sciagurata si lacerava le vesti, si percoteva il petto e la faccia, asciugava il sangue della ferita di lui, che chiamava suo sposo, suo imperatore. Egli voleva confortarla; ma gli mancarono le forze, e spirò.

Ottaviano, saputa appena la morte del nemico, mandò a Cleopatra un suo fedele con due soldati, il quale entrò nella tomba per la stessa finestra ond' era stato tirato dentro Antonio. La regina a tale vista, gittò la mano ad un pugnale che aveva alla cinta, per trafiggersi; ma il Romano le tolse l'arma, e consegnò la funesta donna ad una guardia, che la condusse nel reale palagio, la custodì con ogni rispetto, non perdendola mai d'occhio.—Alcuni giorni dopo andò Ottaviano a visitarla. Essa scapigliata, e con sola la tonica, era sopra un letto; subito ne scese, se gli prostrò ai piedi, e lo salutò per signore. Ottaviano la fece tornare sul letto, e le si pose a sedere vicino; compianse la condizione di lei, le tolse modo di difendersi, e si diportò in guisa tale, ch' ella conobbe come il fortunato, se non l'aveva in odio, non l'amava per certo. Cleopatra ottenne di poter piangere sul sepolcro di Antonio, e l'ornò di corone di fiori. Ma perchè un giovane romano (fosse compassione o fosse amore già concepito) le ebbe fatto sapere segretamente come Ottaviano si preparava per ritornare a Roma, e com' ella co' figliuoli adornerebbe il trionfo del vincitore, Cleopatra deliberò

di morire. Mandò una lettera suggellata ad Ottaviano, ed essa si ritirò nella sua stanza con due ancelle. La lettera lo pregava che la facesse seppellire presso Antonio. Ottaviano mandò per impedire, se era in tempo, quello che si avvisava che già fosse. In fatti gl' inviati trovarono Cleopatra morta sopra un letto dorato, vestita e ornata da regina. Dalle due ancelle che seco avea, una appiè di lei si moriva, l'altra tremando e stando a fatica in piedi, accomodava il diadema alla sua regina, e pochi istanti dopo cadde, e ancor essa morì. È fama, però incerta, che sotto a certi fichi portati a lei da un villano, fosse un aspide, dal quale Cleopatra si facesse mordere, per cui avvelenata uscisse di vita. Cleopatra aveva trentanove anni, e con essa finì il regno de' Lagidi. Antonio, secondo alcuni, aveva cinquantatrè anni, secondo altri cinquantasei. Essa pervenne a mal fine colle seducenti arti, e colle dissolutezze; egli rovinò perchè diede la balía di sè alle passioni, dalla schiavitù delle quali non potè più liberarsi.

Ottaviano, ricco di tesori e di nome, fece ritorno alla sua Roma nell'anno 724, fu accolto dal senato e dal popolo con onori ed applausi straordinarii. Trionfò tre volte, e i suoi trionfi furono gloriosissimi. Egli aveva allora trentacinque anni, e, fatto console per la quinta volta (Anno 725), ottenne poi il governo della repubblica con appellazione di Principe; prese quindi il nome d' Imperatore: e quando dentro e fuori ebbe composte le cose, s' intitolò Augusto.

FINE.

INDICE

—

Napoli 3 giugno 1853.

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del tipografo Francesco Saverio Lanciano, esercitante della Stamperia del Vaglio, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: *Biblioteca della Gioventù*, ossia *Scelta di opere antiche e moderne atte a formare il cuore e la mente de'giovani per cura di B. Fabricatore*;

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Michele Palmieri;

Si permette che la indicata Raccolta si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
FRANC. SAVERIO APUZZO.
Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA